This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158873 7

C-11
282

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO NONO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCIII.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND TILDEN
FOUNDATIONS

LA DONNA CONTRARIA AL CONSIGLIO

COMPOSIZIONE SCENICA

IN CINQUE ATTI.

INEDITA.

PREFAZIONE.

L'opera ch'io intitolai: *La Donna contraria al consiglio, composizione scenica*, è favola allegorica di invenzione da me ideata, intrecciata, e composta a seconda del mio poetico capriccio.

S'ella è appoggiata ad un inverisimile, ciò è perchè ho voluto che ciò sia, e s'ella ha ricreato, e piacque nel Teatro in tutta la sua notabile lunghezza agli spettatori, sarà segno ch'io averò avuta l'arte di dare i colori di verità ad un inverisimile; arte abbajata da molti per la sola ragione che sono ignari di quest'arte.

Il tentar di correggere il costume, e i caratteri sotto il velo d'una intelligibile allegoria, è censura molto più urbana, e pulita, della satira scoperta, e con frequenza triviale, e plebea. Sotto il manto dell'allegoria può benissimo campeggiare la natura.

Chi non sa inventare una favola che interessi gli animi, tenga ferme le menti per tre ore, e regga in sulle scene; chi non sa dare le tinte di verità ad un inverisimile, è copista materiale, plagiario, sfrondatore degli alberi altrui, privo di fantasia creatrice, non ha ingegno, e, dovrò dirlo? Non è Poeta.

Colui che non vede essere più difficile l'artifizio di intrattenere in un Teatro una piena di persone

colte ed incolte per molte sere con una Favola allegorica di fondo morale, colorita da verità, che con una storia, o un romanzo sceneggiati, ha delle cateratte mentali insanabili, nè v'è oculista valente che possa guarirlo dalla cecità.

I miei favolosi generi scenici ebbero sempre nimici tre piccioli drappelletti di mortali. Il primo è composto di coloro che si sono immaginati di esser colti, e che condannano i miei generi di incoltura perchè non sono somiglianti ad altri generi.

Quanto al primo mio nimico drappelletto, ho lasciata la cura della mia difesa alle trentamila, e più persone, dotte ed indotte, alle quali piacquero, e piacciono i miei generi.

Il secondo drappelletto è di alcuni viventi Poeti scenici venali che blocano le borse de'Comici e degl' Impresarj, i quali hanno giurata nimicizia a'miei generi, perchè gli ho sempre donati, e non prezzolati, con pessimo esempio, e con pregiudizio al loro bloco.

Contro la nimicizia di questi io non cerco vendetta, che col commiserarli, coll'animarli, coll'augurar loro fertilità d'ingegno, e quella fortuna che cercano, ch'io non ho mai cercata nè voluta, e che sono padrone di non volere.

Intendo di non comprendere nel secondo drappelletto nimico a'miei generi, alcuni che sono amici anzi a'miei generi, e che si prendono la pena non solo di lodarli, ma anche quella di cercar di imitarli.

Il terzo drappelletto nimico a'miei generi, è

composto di comici, che non possono avere i miei generi, che sono nimici a' miei generi soltanto perchè non gli dono loro, e perchè gli dono a delle compagnie comiche, le quali rappresentandoli danneggiano i loro interessi con delle diversioni.

Io non posso che ridere d'una tal nimicizia, e credo anzi di dover coltivarla perch'ella mi fa dell' onore.

Questa favola Teatrale fu esposta nel Teatro di Trieste nella primavera dell'anno 1800 dalla comica Compagnia Pellandi. Fu acclamatissima. La medesima Compagnia Comica la espose nel Teatro di Vicenza nell'estate di quell'anno.

Fu acclamatissima. Fu esposta dalla stessa Comica compagnia nell'Autunno dell'anno stesso nel Teatro in Sant'Angelo di Venezia. Si volle replicata per tredici sere consecutive.

Fu malignata alquanto ne' miei caratteri scherzevoli, ch'ella contiene, da alcuni che si piccano di ben interpretare le allegorie.

Spero di poter dire francamente agl'interpreti, che si sono ingannati nelle loro interpretazioni, senza offenderli.

Delle circostanze possono riscaldare delle fantasie, e far loro vedere ciò che non esiste. Non ebbi altro scopo che di spassare degl'uditori con una Favola allegorica d'indole faceta, e ottenni l'intento.

PERSONAGGI.

SERENA, *Duchessa di Salerno vedova.*
AURELIO, *vecchio Cavaliere primo ministro di Serena.*
DIANA,) *Figlie d'Aurelio Dame della Duchessa.*
LAURA,)
ADOLFO, *Signore ricchissimo Svizero.*) *Amanti di*
IL MARCHESE *Luigi Francese*) *Serena.*
ALESSANDRO, *Duca d'Urbino sotto nome di Lindoro, amante di Serena.*
GIANNETTO, *Veneziano, sotto nome del Dottore Corchetta consigliere di Alessandro.*
MUSICI.
CACCIATORI.
SOLDATI.
SERVI.

La scena si finge parte in un Castello di delizia di Serena vicino a Salerno, parte in Salerno, e ne' suoi contorni.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta un palagio in forma di Castello in lontano chiuso da un recinto di muraglie. Nel prospetto vedrassi una muraglia del recinto con cancello di ferro. Alla guardia di quello, una sentinella che passeggia con fucile, e bajonetta in canna.

SCENA PRIMA.

Alessandro, e Giannetto, ambidue da viaggio con stivali.

(*Alessandro sarà ottuso, e pensieroso*)

Giannetto (*da se*) Mi no go più nè testa, nè gambe, nè tavernelle. (*alto*) Eccellenza, la perdona, se no parlo me soffego. Don Cesare Conte de Barcellona, mio Paron, m'ha dito: Anderai da Alessandro Duca d'Urbino, gli porterai questa lettera. Egli è mio amico. Ti darà dei comandi, servilo con tutto il tuo spirito, addio. Son vegnù a rotta de collo in Urbin; go consegnà la lettera. La fa dei preparativi, la me fa saltar a cavallo, che xe assai che no sia cascà diese volte. Vegnimo in sta villa. La sconde i so servitori, i so cavalli, el so equipagio senza mai dirme una parola. No intendo sti arcani, no fazzo sta vita, e no vogio servir bisbetichi muti. Son stracco, ma la reverisso, e torno de

trotton insaccando a Barcellona senza gnanca muarme de camisa. Servitor de vostra eccellenza. *(in atto di partire)*

Ales. Ti ferma, amico, or saprai tutto, ascolta.

Gian. Campanò, campanò, che finalmente so de che color xe la so ose. La diga mo.

Ales. *(traendo una lettera)*

Questo foglio Don Cesare mi scrisse.
L'odi, e ciò che da te bramo saprai.

(legge) „ Amico amato. Intorno a quel consiglio
„ Che sulla passion vostra d'amore
„ Mal occupata, mi chiedete, io posso
„ Solo spedirvi il Secretario mio,
„ Che ha dell'ingegno, e de' bizzarri tratti
„ Di consigliar con frutto. Esperienza
„ Ho del suo acume. Egli per strano modo,
„ L'impossibil cimento nel mio affetto,
„ Diresse, e son felice. Ei vi soccorra ".

Gian. Ei vi soccorra! Mo cossa songio mi, el diretor universal dei sospiri amorosi mal impiegai?

Ales. E' tempo di parlar. Scusa Giannetto;
Il mio tacer sin ora, il so ti offese.
Tu vedesti Don Cesare impazzire
Per una strana Donna; io più di lui
Per una strana femmina impazzisco,
Ch'io, da lei non veduto contemplai
Per ber negli occhi suoi quel rio veleno,
Che lacera quest'alma. Ebbi di furto
Il suo ritratto, unir lo feci al mio,
Li tengo addosso, e solo a mio conforto

Ogni momento li contemplo uniti,
Questa è l'unica union ch'io far potei,
Disperando ottener l'originale

Gian. Romanzetti, romanzetti, Eccellenza.

Ales. Prendi, la guarda, e mi concederai,
Che la mia debolezza è ragionevole. *(gli dà il ritratto)*

Gian. *(guardando il ritratto)* Sior sì, sior sì. La xe un musetto da procreazion. Xe vero, che i pittori xe generosi de pennellae. La senta però, me piase anca el retratto de vostra eccellenza; e se mi fusse una donna faria per l'original delle amorose bestialità. La gubbia xe bella, e la merita una union differente de quella d'una miniatura.

Ales. Ah non so lusingarmi. Mira, vedi
Tu quel palagio.

Gian. Se no son orbo. E così.

Ales. In quello sta rinchiusa
Serena Principessa di Salerno
Cagion delle mie pene, delle mie
Stravaganze inquiete, e del mio pianto.
(egli piange)

Gian. O poveretto mi! Ghe semo nu, el fisa! La ghe scriva una lettera da Caloandro fedele, la ghe manda un Sonettin, la vada a farghe una visita, e la ghe spiega el so bruseghin, la sospira, la pianza. Cossa vorla che mi ghe fazza?

Ales. Eh non sai nulla amico, ci vuol altro!
E' impenetrabil quel palagio. Indarno
Di favellar con lei si tenta. Cento
Cercaro mille vie per introdursi

A favellar d'amor, di maritaggio,
Tutto fu vento lieve in quercia annosa.

Gian. Mo cossa songio mi, una battaria de cannoni da butar zo le muragie, eccellenza? Alle curte, la me informa de grazia. Cossa xe el vovo de sta Signora?

Ales. Fu innamorata a perdizion, Giannetto,
Di Don Gaston Duca d'Amalfi; e al punto,
Che lieta andava agli sponsali, colse
Una febbre mortal lo sposo, e crebbe
Sì, che lo estinse in pochi dì. Serena
Furente, disperata, il suo cadàvere
Fece in questo suo luogo di delizia
Seco recare. In un ricco sepolcro,
Di quel palagio in una stanza, volle
Gaston rinchiuso. Sopra al monumento
Innalzò il suo ritratto. Quella stanza
Di grammaglie addobbata, quello estinto,
E quel ritratto, i soli oggetti sono
Che allacciano i suoi sguardi, ed il suo cuore,
Delira, e piange notte, e dì. Il Consiglio
Di Salerno è Tutor per testamento
Del di lei padre, a lei. Prega, minaccia
Ch'ella prenda consorte, e se le intima
Di acclamar nuovo Principe, di torle
Gli Stati suoi. Tutto è gettato all'aria,
Quella stanza, quel morto, e quel ritratto
Sono i pensieri suoi nel pianto immersa.

Gian. Oh ghe saria manco mal in questa che in Donna Teodora assae assae. Questa ha imparà la strada

de innamorarse, e no la xe primariola in amor, Un poco de tempo bastarave a consumar l'amor per un morto, e a sostituir un vivo, e massime in una Donna. La se svegia eccellenza, mi no son senza speranza de poder aver sta signora in cotego.

Ales. Non lo sperar Giannetto. Son due anni
Che la sua fissazione, e il pianto accresce,

Gian. Do anni! Zizole! Questa xe una matta più da corda, che da mario. La lassa che la sposa un ospeal. Cossa vorla far d'una matta?

Ales. Non è ver, non è vero, ella ha intelletto,
Di quando in quando lucido intervallo,
Conosce i suoi delirj, li confessa;
Dimostra desiderio di guarire,
Con gli amici, co'medici ragiona
Sensatamente. Libri filosofici
Le vengono recati atti a guarire
Le fantasie alterate. Tutto legge
Tutto ascolta, e ricade ognor più fissa
Della sua passion, nel suo delirio.

Gian. Via, via, ho capio. Sta povera signora ga per consegeri dei cattivi Filosofi. I falla el metodo de ajutar un cervello che ha fatto una tombola, e particolarmente nella organizzazion femminina, No i conosce la natura umana muliebre. Oh se se podesse batolar un poco con ella.. Ma eccellenza, se el palazzo xe impenetrabile, mi no ghe posso dar se no dei consegi del scaleter,

Ales. V'è un altro obbietto, amico, in mio svantaggio,

Gian. Che xe?

Ales. Nimica è la famiglia di Serena
Colla famiglia mia per torti, e guerre.

Gian. Eh questo xe un obbiettin cappa da deo.

Ales. E' grande molto, e tu non lo comprendi?

Gian. Gnente affatto, perchè ella xe un bell' omo, e perchè el nostro nemigo xe una femena. *(In questo si innalzeranno delle fiamme nel palagio, e si udiranno della voci gridare di dentro)* Soccorso, al fuoco, al fuoco, al fuoco, ajuto, ajuto.

Ales. *(agitato)* Fuoco Giannetto nel palagio, andiamo
Proccuriam di introdurci. E' l' accidente
Propizio alla mia brama.

Gian. Propizio! Mo nol xe miga fogo d'amor quello sala. O da bon servitor che no vogio de quella sorte de fogo al cesto.
(voci di dentro) Soccorso, al fuoco, al fuoco, ajuto, ajuto. *(le fiamme seguono)*

Ales. *(furioso)* Ma Serena
Sarà in periglio... Io corro a dar soccorso.
(corre verso il cancello. La sentinella si oppone col fucile, e la bajonetta. Alessandro segue)
Lasciami entrar, non vedi il foco? Lasciami...

Gian. *(corre, lo prende per un braccio, e lo strascina)* La vegna qua. Ghe vol giudizio, m' ala tolto per conseger, o per scovolo? Vien zente, scondemose. La me lassa studiar ben sto antefatto, scoverzer teren per impiantar ben sta commediola. Se la vol po morir rosto la se toga per consegieri dei coghi. *(Lo strascina dentro, e stanno in osservazione, non veduti.)*

SCENA II.

Laura, Diana, e i detti in osservazione.

Le Donne usciranno dal cancello correndo spaventate, disordinate, e vestite da lutto)

Dian. S'ella vuol abbruciarsi può servirsi.
Che diavol di pazzia!
Laur. Si può far peggio!
Arde il palagio, e quella spiritata
Strilla, che vada tutto, ma che il morto
Le sia serbato. Sta nella sua stanza
Al aspettar il fuoco, e vuol morire
Se si abbrucia il suo morto. Si può dare
Una pazzia più grande? Per un morto!
Ales.(a Gian.) Odi Giannetto? Gran sciagura è questa
Gian. Sento sento e me schioppa el cuor dalla vogia
de rider.
Ales. Di ridere!.. Ah mi lascia, vo' soccorrerla
Gian. La staga quacchio. La se recorda el verso dell'Ariosto.
Spesso dei pazzi la fortuna ha cura.
Là se retira. Xe necessario che nessun la veda.
(Lo spinge dentro, ed egli resta in osservazione celatamente)
Dian.(da se) Mi dispiace soltanto che ho lasciati
Nel burrò i vigliettini affettuosi
Del Marchese Fulberto. Non vorrei,
Che fossero incendiati. Che francese
Leggiadro, spiritoso! Quel sa amare;

Altro che un morto chiuso in un sepolcro!

Laur.(da se) Poteva ben raccogliere il ritratto
Del Marchese Fulberto, che donato
Mi ha con sì belle espression d'amore.
Se il fuoco me lo abbrucia mi dispero.
Gran facondia! Gran brio! Gran persuasive!
Ma a star con una che vuol bene ai morti
Non si può soddisfarsi, e far l'amore
Quanto si vuol coi vivi. Gran disgrazia!

Giàn.(da se in dietro) Gran desgrazia certo, ma per quel che sento, gnanca de far l'amor con un franzese no ze fortuna.

(Le fiamme s'innalzano, e le voci di dentro seguono)
Soccorso, al fuoco, al fuoco, ajuto, ajuto.

SCENA III.

Il Marchese Fulberto, le dette, e Giannetto in dietro in osservazione.

Fulb.(uscendo impetuoso) Morblò s'alluma la meson..
Serena ...
Danserose spectacle... Je voglio...
Vì brullerò avec lei ... *(vedendo le due donne)*
me ici Diana...
Icì Laura, & ansamble..! Oh l'imbarazzo
E'bien grande... J'è trompè tuttedue
Pur amur de Serena... O diable, diable..!
Me je non le vedrò.... mi salvo ed antro.
(corre verso il cancello del palagio)

Dian. Ehi Marchese Fulberto?

Laur. Ehi Marchesino?

Fulb.(*da se imbrogl.*)Oh peste peste.(*alto*)escusate escusate,
Dan la meson il fuoco... Je me presso
De soccorrire... Madmueselle addiù...
Pardon pardon... un onet' om vedete...
(*da se*) E' più muvase il foco ici di fuori
Che dan celle meson... pardì pardì
Je vederè Serena. (*corre per entrare nel cancello; la sentinella gli presenta il fucile con la bajonetta al petto.*) (*Fulb. segue*) Eh mon ami
Lesse' me soccorrire al foco al foco. (*vuol entrare; la sentinella fa come sopra*)

Dian.(*con impeto*) Ehi marchese, a chi parlo? vi fermate.

Laur.(*agitata*) Per carità Marchese, perirete

Dian.(*come sopra*) Non mi date dolor, venite dico.

Laur. (*affannosa*) Sento che mi vien male. (*grida*) Marchesino.

Dian. (*a Laur.*) Che Marchesino, che non Marchesino?
E perchè vi prendete tanto affanno?
Che importa a voi che quel signor si abbruci?

Laur. Assai assai, tacete. (*strilla di nuovo*) Marchesino

Dian. Oh viva il Ciel, che sento! (*con impeto*) Olà Marchese
Andate nelle fiamme io vel comando.

Gian. (*in dietro da se*) Ho speso più de mille volte do traeri a una commedia pezzo de questa. La me deverte assai.)

(*Le fiamme s'innalzano, e le voci di dentro gridano*)
Al fuoco, al fuoco, soccorso, soccorso.

Gian. (*in dietro da se*) (Oimè, no vorria un tragico fine.)

Fulb. (*da se*) Eh vantreblù, Serena dan le fiamme...
Ici la sentinella.... ici le fame

Che j'è depute... *(alla sentinella)* Me lessè, lessè.
(vuol entrare, la sentinella come sopra)

SCENA IV.

Adolfo riccamente vestito, e i detti.

Adolfo (da se) Ah ah scioc talian, mi fatta pona.
Svizer star pone teste. Finalmente
Fedrò Serena pella. Foche, foche,
Star fortunate foche. Sì jà jà. *(si avvia verso il cancello salutando con gravità le due Donne)*

Gian. (da se in dietro) (Scena terza. Godemola.)

Laur. (a Diana) Quello è il Svizzero Adolfo, quel riccone,
Che semina zecchini.

Dian. (a Laur.) Sia chi voglia;
Amatelo, vel lascio. Ma Fulberto
Lasciatelo, intendete?

Laur. Ch'io lo lasci!
(da se) Che scempia! non sa nulla del ritratto.

Dian. (da se) Non mi degno di dirle dei viglietti.

Adol. (a Fulberto) Pone giornate marchesin farfalle.
(segue ad andare verso al cancello)

Fulb. Addiù rinoceronte, ù andate voi?

Adol. Mi in foche andar per la Serena pella.
Ah ah, poltron ti non amar Serena. *(va per entrare. La sentinella gli presenta con impeto alla pancia il fucile con la bajonetta. Adolfo fa un salto a dietro)*
Alt, alt, foler a stuffar foche andar.
Ti foler pucar panza? star priache?

Fulb. (ridendo) Ah ah poltron, ti non amar Serena.

Adol. Mi amar sì, ma amar trippe ancor sì jà.
Gian. *(da se in dietro)* (Mo sì ja, per i fighi.)

SCENA V.

Aurelio vecchio, e i detti.

Aurelio *(da lutto uscendo dal cancello frettoloso)*

Dove son le mie figlie? Dove sono?
Fulb. O mon ser Aureliò.
Adol. Pon vecchie mie.
Aur. *(con impazienza)* Eh lasciatemi star coi vostri amori.
Cerco le figlie mie, nè so di amanti.
Dian. E' quì mio padre.
Laur. E' quì. Co' suoi romanzi
Vorrà farci abbruciar per eroismo.
Fulb. *(da se)* Cè vielard è for buono a mio embarazzo.
Aur. *(alle donne)* Che fate quì imprudenti? Entrate tosto.
Così la Principessa si abbandona?
Laur. Ma, Signor padre, il fuoco.
Dian. Ma signore
Siamo noi due fascine, o vostre figlie?
Dobbiamo noi morir per una matta?
Aur. *(collerico con maestà)*
Silenzio, si rispetti la Sovrana.
Gettossi Curzio un dì nella voragine
Per amor della patria. Entrate tosto,
Non mi fate arrossir.
Laur. Ma caro padre....
Dian. Mi, Signor, Curzio.... Il caso è differente...

Aur. Non voglio distinzion, non vò risposte,
Voglio eroismo, e fedeltà. Si mora,
Che un bel morir tutta la vita onora.
(piglia le figlie per un braccio)

Fulb. *(da se)* Vantreblù, Don Quiosotto!

Adolf. *(da se)* Star Scipione.

Gian. *(da se in dietro)* Quella xe una cinquina rara,
Un capo d'Opera.

Laur. *(da se)* (Che crudeltà!)

Dian. *(da se)* (Che barbara sentenza!)

(Aurelio conduce le figlie verso al cancello, esse fanno occultamente tuttedue de' lazzi d'amore verso Fulberto, il quale corrisponde con arte, e lazzi d'amore, e di compassione)

Fulb. Me Monsieur Aureliò a soccorrire
Me voelà, vengo anch'io,

Adolf. Atolfe ancora
Foler fenir sì jà.

Aur. *(spingendo dentro al cancello le figlie)*
Tosto a Serena
Andate tuttedue. Seco morite,
Se occorre nelle fiamme. Non si dica
Che Aurelio abbia prodotte, ed educate
A questo mondo due codarde figlie
Che temono la morte. *(volgendosi a Fulb. e Adolfo)*
O miei Signori,
Lodo il vostro coraggio. Alla Sovrana
Tutto riferirò. Vorrei col sangue
Poter guarir la fissazion di quella.
Filosofi, e Dottor si son provati

Indarno di guarirla. Ascolta tutti,
Ma resta nel suo mal. Dentro a quel muro
Entrar non ponno amanti. Vi compiango;
Ma un ordine sovran non trasgredisco.

Fulb. Malorosa Serena! Ah mon Aurelio.....

Aur. E' superfluo il pregar, colà non s'entra.

Adolf. Ti par eroica pestia. Eh lascia lascia...

Aur. E' vano il ragionar. Se casca il mondo,
Il mio dover, la fede mia non macchio.

SCENA VI.

Un servo da lutto, e i detti.

(*Il servo ad Aur.*)

Signor buone novelle. Il fuoco è spento.
La Principessa è salva, e il mal fu poco.

Fulb. (*allegro*) Ah mon ser, ah mon ser, prenè prenè.
(*dà una moneta al servo*)

Adol. (*da se*) Triste nofelle, triste, triste, triste.
(*resta malenconico*)

Aur. La Principessa è salva, consolatevi,
Ciò dee bastare a' buoni amanti. Addio.
(*entra. I due rimangono pensierosi*)

Gian. (*ad Ales. in dietro*) La se consola, el fogo xe smorzà. Gavemo un Svizzero rival innamorà della Principessa, che ghe despiase, che no la sia brusada. Oh che quadri? La me li lassa goder, e po son con ella.

Fulb. (*dopo essere stato alquanto pensieroso ad Adolf.*)

Ti vielard ostinato

Adol. Jà star mulo.
Mi non speranze più t'entrar la tentre.
Mie stratageme acute ed amorose
No faler peccher t'aque, tante, tante.

Ful. Stratageme d'amur che avè vu fatto?

Adol. Mi afer dati cent'ungari. Mi afer
— Fatte tar foche a casa de Serene
Per farle fenir quì, o per mi entrar
In confusion te foche, e la feder
E tespiegar mio amor. Cupide incrate
Mie ingenie amorose nix faler.
No saper più che far. Star tesperate. (*entra furioso*)

Fulb. Morblù! amur svizerien. J'è n'è plù udito
Tele espece d'amur. Alluma il fòco
All'amata, e la brulle par tandresse! (*entra*)

S C E N A VII.

Alessandro, e Giannetto.

Alessandro Che dì tu, caro amico? Udisti! Udisti!

Gian. Ho sentio tutto, ho capio tutto, son a segno de tutto. Qua se minchiona do donne per far l'amor con una terza. Qua se brusa le proprie fiole per eroismo. Qua se dà fogo alla morosa per trasporto d'amor. Qua le donne xe inamorae dei morti, e qua semo in tuna chebba de matti.

Ales. Non vedi tu impossibile l'entrare
Dentro a quell'uscio?

Gian. Mi no. La trovo una cossa facilissima. No alla sentio da quel vecchio, che la Principessa no recusa ne' Filosofi, ne' Medici, ne' Dottori, che la descorre volentiera, e che la conosce la so fissazion? Benissimo. Un memorialetto che xe capità do Filosofi celeberrimi che desidera de guarir so Altezza con dei riflessi, fa el servizio. Ma l'introdurse no serviria gnente. La me diga. Come stala de batola, de periodi rotondi, de logica, de fisica, de metafisica, e sora tutto, de energici sofismi moderni?

Ales. Ad un mio par ciò chiedi?

Gian. Oh si Eccellenza, se n'ala per mal? Giusto perchè la xe un Signor grando sta recerca xe necessaria.

Ales. Sappi, che esercitando tutte l'arti
Cavalleresche, l'ore mie ho divise,
E molte ne impiegai con mio diletto
Nello studio, e sui libri, e un capitale
Di raziocinj giusti, e falsi, e acuti
E d'eloquenza m'acquistai passabile.

Gian. (*alza le mani al Cielo con caricatura*)

Ales. Perchè innalzi le mani verso al cielo?

Gian. Eh gnente. Co sento cosse insolite go sto vizio.

Ales. Ma dato ancor che vagl'a il tuo pensiero,
E che favellar possa con Serena
Sotto mentite vesti, a qual prò, amico?
Non udisti? Filosofi e Dottori
Furo a lei senza frutto. Qual speranza
Resta a me di distorla dalla mesta
Sua fissazion?

Gian. Filosofi, e Dottori! No so da che paese i fusse, ma da bon servitor, che per vincer el cervello d'una donna el vol esser un Filosofo venezian. Figurarse, sti siori s'averà regolà coi metodi soliti. Sta ragazza ga una fissazion per el moroso che ghe xè morto; i averà procurà de farghe capir, che l'amar un morto xe una pazzia. No la se vol devertir; i averà tentà de farghe comprender, che i divertimenti la pol svagar, la pol sollevar. No la vol morosi per i piè; i s'averà sfadigà, sfiatà a consegiarla a cercar de far l'amor col reflesso vecchio, che un amor scazza l'altro, e i gaverà anca dito quel bel verso del Petrarca

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Oibò, con una Donna ustinada in una fissazion. No i conosce la natura umana no, no i ha studià l'indole vera delle donne. Mi sì l'ho studiada, e sala da chi Eccellenza?

Ales. Da chi, Giannetto, dimmi?

Gian. El principio xe curioso, ella stupirà; da una cagnetta che gaveva.

Ales. Eh tu scherzi, tu scherzi; è questo il tempo?

Gian. No scherzo da omo d'onor. Da una cagnetta. La aveva nome Delina, e co'ghe diseva: Te te Delina, la scampava come una giandussa, e co ghe diseva: Passa via de qua Delina, la menava la coa, la me saltava in brazzo, la me licava le ganasse, e no me la podeva despetolar. La par una fiaba, ma la xe vera. Ho fatto le mie osservazion, le mie esperienze filosofiche, e ho trovà,

che la maggior parte delle Donne è tante Deline. Le fa sempre al contrario de quello che se ghe consegia, e co volemo qualcossa da elle a nostro modo, bisogna che le consegemo al contrario.

Ales. Io non comprendo questa tua facezia. Nella mia circostanza, a qual prò mai...?

Gian. A qual prò la dise? Ghe digo che averemo prò, e capital mi. La ga qua in ste ville sconti, una corte, un ricco equipagio, e dei cavalli superbi. La ga del studio, della acutezza, e della eloquenza. El nemigo xe una femmena. La xe inamorada de un morto. Primo ponto. No la vol vegnir fora dalla camera del moroso sepolto, e no la se vol devertir. Secondo ponto. No la vol altri morosi. Terzo ponto. All'onor de chi tanto merita; la vegna con mi, la metterò all'ordene mi, e proveremo ex-abundanti che sti tre ponti xe tre fandonie. *(prede Ales. per una mano)*.

Ales. Senza saper perchè, cieco ti seguo.

Gian. Cieco? E ben, e mi condurrò l'orbo
A quella parte dove amor lo sprona.
Amore a nullo amato amar perdona. *(entrano)*

ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta una gran stanza lugubre addobbata di nero. Nel fondo, un magnifico sepolcro, sopra al quale un ritratto al naturale coperto da una cortina.

SCENA PRIMA.

Serena, e musici di dentro.

Serena sarà vestita tutta di nero, sedendo, e appoggiata ad un tavolino carico di libri. Ella sarà con un fazzoletto agl'occhi col capo basso piangendo. Udirassi una flebile sinfonia di strumenti, dopo la quale un picciolo recitativo istrumentato, e l'aria seguente, poscia un duettino.

Ecco d'amor la sorte,
Che soave si crede;
O mortali infelici,
Più sperata da noi che posseduta,
La gioja che si vede
Nel più estremo dolor spesso si muta.

Dell'amor non è la vita,
Che la vita d'un bel fiore,
Presto nasce, e presto more,
E nel punto che ci invita,
Nebbia copre ogni beltà.
M'insegnate ne' miei pianti,

Se pur siete allegri amanti
Dove sia felicità. *(la musica si ferma)*

Ser. (levando il capo)
Segui mesta armonia, che nel mio seno
La pena alleggerisci.... Ah dunque io cerco
Di far lieve l'angoscia che mi opprime?
Alma, che in Ciel m'ascolti, mi perdona.
Sulla tua dolce, e amara rimembranza,
Altro non vorrò mai che angoscia, e pianto.
(ricade nel pianto)

Due musici.

1. Non mi dir che il pianto freni.
2. Dimmi il pianto a che ti giova?
1. Abborrisce i dì sereni
Chi si nutre di martir,
2. Le tue doglie, i tuoi veleni
Tronca almeno col perir.
a 2. Ombre, larve, furie, morte
Siate industri, siete accorte,
Opprimete sì quel core
Che sia premio a un folle amore
Una tomba, ed un morir.

Ser. (levando il capo, e furente)
Si, si, spettri, ombre, furie, e cruda morte
Tronchino il mio dolore. *(verso il sepolcro)*
Ah tu m'udisti,
Diletto sposo, e con sdegnosa voce

La tua sposa rimproveri, e minacci
Che mal soffra per te le angoscie estreme,
Se delle angoscie sue tu sei l'oggetto.
Ricordati mio ben con quante grazie,
E con quante virtù, quest'alma mia
Vincesti, e questo cor; di qual ardente
Brama di possederti il seno mio
Colmar sapesti, e solo in sul più dolce
Punto per isfuggirmi, e abbandonarmi.
Qual di verace amor più vivi segni
Vuoi delle scelte mie? Questa costanza;
Ogni divertimento, ogni diletto
Abbandonato. Il non voler dinanzi
Chi d'amor mi favelli. La mia scelta
D'una stanza lugubre. Il viver presso
L'ossa tue fredde in quel sepolcro chiuse,
Non ti appaga mio ben? Come vorresti
Che il mio dolor per te non sia dolore?
Lascia, deh lascia che la brama appaghi
Di rivederti in Ciel. La doglia, e il pianto
Mi uccideranno, e mi apriran la via.
(ella ricade nel pianto, indi si alza, sbalordita e invasata) Dove son..? Che m'affanna?...*(vien tirata la cortina e si scopre il ritratto, ella lo vede e con un grido d'allegrezza)* Ah non è vero,
Che il mio Gaston sia estinto, eccolo in vita.
(corre verso il ritratto)
Vieni, idol mio, della tua sposa al seno,
Stendi le braccia, ecco le braccia mie,
Che ti attendono ardenti, avide, amanti.

(riscaldata e furente)
Tu tardi..! Ah più non m'ami... Che ti feci
Crudel..?*(più accesa)*Ami tu forse un altro oggetto..?
(rabbiosa) Gelosia mi divora... ingrato, crudo
Così tratti Serena..? Ah no, discendi
Rassicura il mio cor... Tiranno amante
Resisti..? Avvilirommi; io stessa, io stessa
Cercherò nel tuo cor grazia, ed amore.
(ella sale furiosa alcuni gradini del sepolcro colla braccia aperte. Vien tirata la cortina di dentro, che copre il ritratto)
Chi m'invola il mio sposo, anime audaci?

SCENA II.

Laura, Diana, e la detta.

Dian. Noi, Signora. Non ci ordinaste voi,
Che quando vi vediamo in un delirio
Nascondessimo tosto agl'occhi vostri
Il ritratto? Vi par picciol delirio
Il volere abbracciare una pittura?
Ser. *(con spossatezza discendendo dal sepolcro)*Ah Diana
hai ragion. Folle son io. *(si precipita nella sua sedia, e ricade nel pianto)*
Laur. Cara signora questo pianger sempre,
E pianger per un morto.. son due anni
Signora mia. Vi giuro in coscienza
Che se cercate di acquistarvi fama
Di fedeltà, siete famosa assai.
E' vero che i lamenti sono figli

D'amor, però talvolta ha in se l'amore
Qualche momento allegro, ma voi mai
Mai un momento allegro, mai, mai, mai?

Dian. Se fa l'amore a un morto, come vuoi
Ch'abbia momenti allegri? Sei tu matta?

Ser. Ah Diana..! Ah Laura..! E' ver son folle.
(segue a piangere)

Dian.(da se) E folle da legar. Sia maledetto.
Poteva pur quel fuoco incenerire
Il sepolcro, e il ritratto. Se la causa
Fosse mancata, mancheria l'effetto.
Sono oppressa, non posso più star salda.

Laur. Vien la tempesta, e poi ritorna il sole,
Capita il verno, e poi la primavera:
Osservate le cose in questo mondo
Si van cambiando tutte, e voi volete
Esser sempre la stessa sempre sempre?
Uscite fuor da questa stanza negra,
Lasciate quel sepolcro, divertitevi.

Ser. Taci, non isdegnarmi. E' ciò impossibile,
Io morrò in questa stanza. In questo punto
Sento rinnovellar l'angoscia mia.
Ombra diletta, che mi vedi, e ascolti,
La mia costanza accetta, e il pianto mio.
(ricade nel pianto)

Dian.(da se) Oh stiamo fresche. Per il nostro bene,
E per il suo, sarebbe meglio assai
Ch'ella crepasse, e andasse a ritrovare
Il suo Gastone dove sta di casa.

Laur.(da se) Tra che patisco delle convulsioni,

Il viver quì rinchiusa in tal mestizia,
Mi fa, sicuro, ipocondriaca. Oh certo
Sento già che m'infermo senza fallo.
Mi guardo nello specchio e la mattina.
Mi fo paura, sono gialla gialla.)
Cara Signora, fate esperienza,
Provate a far l'amòr con un bel giovine,
Vi assicuro che questo è un gran rimedio.
Chi sa....

Ser. Non proseguir, taci arrogante,
Mi fai orror. Mi narra. Ami tu forse?

Laur. Io *!(a parte)* che devo rispondere. *(alto)* Io no;
Ma sono certa, sin che sono in vita
Di non amare un morto, o no, vel giuro.

Ser. E Tu Diana, dimmi, ami alcun uomo?

Dian. Io sì, vi dico il ver, non sono ipocrita,
Siccome, verbigrazia, è mia sorella.
Amo un uomo, e se mai me lo insidiassero ...
(verso Laur. con calore)
Viva il Ciel... Basta... O s'egli poi morisse
Felice viaggio, mi dispenserebbe
D'amarlo più.

Laur. (da se) Fa conto, che Fulberto
Sia per te morto, e per me vivo, oh bella!

Ser. Parmi di rilevar tra voi dell'astio
Per cagione d'amor. Cotesti amori
Che cagionano risse, sono affetti
Leggeri, passeggeri, irragionevoli,
E facili a cambiarsi a un nuovo oggetto.
A questi io non dò il titolo d'amori,

Ma di bizzarri spiriti animali,
Eh amiche, chi una volta ama da vero,
E con ragione, e con discernimento,
Non gelosie, non nuovi oggetti vaghi,
Non morte alfin, distrugge rimembranza
Dell'amante a noi caro per ragione.
(con rapimento) L'afflitta fantasia talor vorrebbe
Cercar divertimento, e la medesma
Fantasia ci presenta per sollievo
L'immagine soave dell'oggetto
Caro alla mente, e al core. Allora tutti
Gl'altri oggetti divengono nojosi,
Quello solo resiste, e perch'ei vive
Nel spirito immortale, e non nei sensi,
Torna un interminabile martirio
Di amarezza, e d'angoscia, in cui Serena
Viverà disperata eternamente. *(ricade nel pianto)*

Laur.(da se) Che sofisticherie!

Dian.(da se) Che matta afflitta!

SCENA III.

Aurelio, e le dette:

Aur. I precetti del ciel, Signora mia,
Son di non ammazzar. Voi ammazzate
Voi medesma, ed al Ciel disobbedite.
Non m'estendo di più su questo punto.
Il Consiglio in Salerno è radunato!
Egli è vostro Tutore. E' la materia
Sopra a voi che si tratta. Non si vuole

Più questo Stato senza qualche Principe.
Ciò che decreterà questo Consiglio
Non vel so dir, ma lo sapremo in breve.
V'auguro qualche Enea, non già infedele
Che vi abbandoni no, ma che v'induca
Ad amarlo, ed a porre nell'obblio
L'inutil fedeltà per i Sichei.

Ser. Aurelio troppo ardito ragionate.
Non ricusai Filosofi, Dottori,
Rimedj, nè letture per guarire
Dalla mia, ch'io conosco, fissazione.
Gli impossibili miei noti vi sono.

Aur. Appunto, giunti sono due filosofi,
L'un dice esser di Grecia, l'altro Veneto.
Son desiosi di parlar con voi.
La vostra fissazion sanno, e vorrebbero
Tentar la vostra guarigione. Chiedono,
D'esser qui ammessi. Voi comanderete.

Ser. Due Filosofi! Ebben, volesse il Ciel5,
Che questa piaga nel mio seno infissa,
Non atta a guarigion, sanar potessero.
Caro Aurelio, conosco essere inferma,
A qualche breve lucido intervallo,
D'una fissazion strana. Non ricuso
Di accettare i filosofi... Che andranno
Come tanti altri andar balordi, e inutili.

Aur. Anche Andromaca un dì per il suo Etorre...

Ser. (*interrompendolo con impazienza*)
Non mi annojate con le vostre storie:
Lessi assai, mi son noti quegl'esempj,

Che mi adducete, e sol tedio m'accrescono.

Aur. (verso la quinta) O là, o là Filosofi venite;
La Principessa quì v'attende. *(alle figlie)* E voi
Seguitemi.

Laur. No caro Signor Padre.

Dia. Lasciate che ascoltiam questi Filosofi,
Impareremo qualcosa.

Aur. Non signore.
Se fossero Platoni, o vero Seneche
Vi lascierei; ma questi son Filosofi
Moderni, ed io non voglio che impariate
A dar volta al cervello, e a far che il Padre
Diventi matto come tanti Padri.
(le prende per le braccia ed entrano)

SCENA IV.

Alessandro, Giannetto, e Serena.

Alessandro averà una vestaglia lunga di setta nera cinta con una fascia di seta ponsò. Averà una barba di pelo corto al naturale, e le basette simili: due viglia posticcie tutto di pelo biondo rossiccio: i capelli stesi, e un berrettino quadro di scarlato, o velluto cremesi. Giannetto potrà essere alla francese. In Alessandro vi sia decenza e naturalezza, e niente di caricatura.

Ales.(basso a Gian.) Quanto è bella Giannetto!
Gian.(basso ad Alès.) Tanto megio
Ales.(basso a Gian.) Il turbamento....
L'amore... Il capo gira.... Ho le vertigini.

Gian. (*basso*) Forti. La se puza à mi. No la se desmentega la mia lezion, che da bon servitor la mando in letto senza cena.

Ser. Avanzatevi.

Ales. Altezza, a' piedi vostri
Un Filosofo, e forse presuntuoso,
Si prostra umile. (*si inginocchia*)

Gian. E fa l'istesso colla bocca per terra l'umilissimo, e devotissimo Dottor Conchetta (*si inginnoc.*)

Ser. Alzatevi, siedete,
Non ceremonie. (*si levano tutti due, e dopo un profondo inchino, Alessandro siederà a canto della principessa. Gianetto siederà a fianco di Alessandro. Serena segue verso Gianetto.*
Voi Dottore? e in quale
Facoltà siete addottorato?

Gian. In tutte le facoltà (*basso ad Aless.*) La me lassa battolar un poco a mi, e inviar el trottolo. La chiappa fia.)

Ser. In tutte?
Siete un uom portentoso. Quanti furono
I vostri precettori, e quali furono
Quelle Università, che v'han fornito
Di tante lauree dottorali.

Gian. Altezza, la verità xe una sola, e se deve respettarla. Mi no ho mai avu' maestri. No so cosa sia Università. No ho mai averto un libro alla vita mia, el mio libro el mio maestro, la mia Università xe sta el mondo. Son venezian, ergo nato colla scienza infusa. Studiando el mondo,

e l'umanità, son doventà, un Filosofon, e un Dottoron de vintiquattro carati. So tutto, conosso tutto, descorro de tutto, giudico de tutto, decido de tutto, so far de tutto, e insin el lapis filosoforum,

Ser. E cosa
E' questo lapis?

Gian. El secreto de far dell'oro, Altezza

Ser. Mi darete prova.

Gian. A servirla. Se la me farà dar i materiali da metter in tel mio laboratorio,

Ser. Via chiedeteli.

Gian. La me fazza dar una carica de amministrazion sulle so finanze, e la vederà se so far dell'oro,

Ser. Dottor, studiaste male il vostro libro,
Ne' casi miei, le vostre lepidezze
Sono più impertinenze che facezie.

Gian. Ghe domando perdon Altezza. Uno che menava el rosto cantava: No la anderà sempre cusì.

Ser. (ad *Alessandro*) Voi mi sembrate serio, e non so come
Abbiate per compagno un tal Dottore.

Gian. A vu sier Filosofo serio. Via feve onor colla vostra serietà.

Ales. E' amico mio, Signora, e vi assicuro
Ha moltissimo ingegno. Egli ha l'istinto
Di pender più al sistema di Democrito,
Che al sistema d'Eraclito, e non scorge
Ne' studj suoi sopra l'umanità,
Che ridicoli oggetti, e scherza ognora.

Ser. Il vostro nome?

Ales. Egli è Lindoro.

Ser. Patria?

Ales. Dove Omero ha la tomba, ebbi la cuna.

Ser. Greco? La nazion vostra ha dell'acume.
Studiaste molto?

Ales. Di sapere ingordo,
Profondamente, le scienze tutte,
Gl'occhi, e la mente tenni giorno e notte
In sullo studio fermi, e forse poco
Appresi, e poco il desiderio mio
Potè appagarsi di saper. Il cielo
Ringrazierei, se fossi giunto al segno
Di poter risanar l'Altezza vostra
Dalla sua fissazione pertinace,
Ch'io so veder impresa assai difficile.

Ser. (*guardandolo con qualche compiacenza*)
Il vostro ragionar dubbioso, e incerto,
Diverso da parecchi altri Filosofi
Del saper lor superbi, ed orgogliosi,
Non mi dispiace.

Gian. (*a parte*) El vento scomenza a esser favorevole.
No ghe despiase el parlar perchè no ghe despiase el babio del Filosofo.

Ser. Vi sarà già noto
Il mio dolore?

Ales. Io so ch'egli ha l'origine
Dall'abborrire ognuno, e dall'amare
Un impossibile.

Ser. Chi lo cagiona?

Ales. Una tristezza incancherita.

Ser. E questa
Da che ha sorgente?
Ales. La tristezza vostra
Nasce da una memoria inestinguibile
D'amore.
Ser. Ritener vorrei l'amore
E scacciar il dolore che mi strugge,
Riducendomi un spettro pelle ed ossa.
Ales. Questa separazion non è possibile
Ser. Non v'è rimedio? Non ritrovo in voi
Quella finezza che sperava. In questo
Mio lucido intervallo, la ragione
Ch'io riacquisto, alla virtù di voi
Chiede, che mi lasciate la passione
Dell'amor mio, e mi rendiate sana
Dalla mestizia.
Ales. V'è piacer, Signora,
Che cagiona mestizia, e v'è mestizia
Che cagiona allegrezza.
Gian. El dise ben. El veder a crepar una Suocera vecchia grinta e fastidiosa; el veder a morir un barba che lassa una grossa eredità, fa sti do effetti contrarj. El dise ben, el dise ben.
Ales. (*a Gian.*) Via lasciatemi,
Come studiaste voi la umanità,
Studiar la umanità della Duchessa,
Che per quanto sin or scopersi, temo
Vana la mia dottrina.
Ser. Come! Come!
La costanza in amor non può dividersi

Dalla mestizia, e dal dolor ch'io provo?
Siete un strano Filosofo.

Ales. Signora,
Amore è una dolcezza, ma tiranna,
Che vi sforza al sollievo. Al caso vostro
Dolore, e amore saran sempre uniti
Perchè un ente impossibile è il sollievo.

Ser. Non dite mal, ma ristringiamci al punto.
Che suggerite dunque, o gran Filosofo,
Alle due passion, che mi tormentano?

Ales. Conversazion.

Gian. (*basso ad Ales.*) (Mal, eccellenza, mal.)

Ser. Conversazion? Via via,
Vi credeva un Filosofo diverso
Da tutti gl'altri. E' questo il gran ricordo
Col quale m'annojaro inutilmente
Tutti i filosofastri vostri pari.
Se altri suggerimenti non avete,
Tornate in Grecia a ritrovar Omero.

Gian. (*basso ad Ales.*) La fortagia xe fatta, e la xe rognosa. Cosa diavolo alla dito?

Ales. (*basso a Gian.*) Lasciami raggirar. Sarà eseguita
La tua lezion. (*a Ser.*) Duchessa, perdonate.
Se la conversazion vi ho ricordata,
Non dissi colla società comune.
Siete troppo impetuosa nei giudizj.
Un mal, che rende inferma la ragione,
Curar si deve sol colle ragioni.
Colla vostra ragion medesma sola
E' la conversazion ch'io suggerisco.

Ser. Oh caro! Se la mia ragione è inferma,
Come voi stesso confessate, dove
Posso aver la ragione medichessa
Che la guarisca? Mi sembrate stolido.
Ales. Confessaste de' lucidi intervalli.
A' muti la ragione suggerisce
Dei cenni alle lor mani a farsi intendere.
I ciechi la ragione fa acutissimi
Di vista nella mente. La natura,
E la ragion sono due cose in una;
Ed ottime a curare un sentimento
Con altro sentimento.
Ser. Queste sono
Stiracchiature da sofista, e fuori
Dal proposito mio. La infermità
Ch'io provo, nasce da memoria fissa
In un oggetto, e passa a una ferita
Nel mio cuore. L'obblio di quell'oggetto
Potria solo sanarmi. De' rimedj
Da far rinvigorire la memoria
Ce ne son molti. A cagionar l'obblio,
(E l'obblio, che non cerco, e che non voglio)
Non so vedere che vi sia ricetta.
Se poi siete venuto dall'Inferno,
E avete qualche ampolla di quell'acqua
Del fiume Lete, che al dir dei Poeti,
Chi ne beve ogni cosa si dimentica,
Favorite Filosofo.
Gian. (*basso ad Ales.*) Eccellenza, ella va per viole,
No faremo gnente.

Ales. (*basso a Gian.*) Sta cheto,
(Vedrai ch'io caderò sul tuo consiglio.)
Duchessa parrà strano il mio ricordo,
Ma per quanto studiai l'indole vostra
In questi brevi istanti, e ancor per quanto
Mi suggerisce la filosofia,
Deggio dir con dolore, e con dolore
Palesar un arcano inevitabile,
Ma che a voi non dovrebbe esser discaro
Ser. (*con ironico disprezzo*)
Udiamo anche l'arcano inevitabile.
Ales. La obblivione non cercate mai
Su quell'oggetto che vi tien quì ferma;
Ella vi condurrebbe a più tremendi
Mali, che in quello in cui siete caduta.
Ser. E per qual modo?
Ales. Voi amate adesso
La soave memoria d'uno Sposo,
Che vi rapì crudo destino.
Ser. E' vero.
Ales. Badate al mio consiglio, ch'è il più sano
Che un Filosofo a voi potesse dare
Nel caso vostro. Non cercate mai
Altro rimedio al mondo fuor da quello
Di coltivar fermezza inespugnabile
In così bella passion d'amore.
In questa voi godete il più felice
Trofeo che goder possa un'alma amante.
Ser. Un felice trofeo?
Ales. Porreste dubbio?

Ser. Siete un vago Filosofo. Qual è
Questo trofeo felice?
Ales. Vel dimostrò
Con chiarezza. Ascoltate. Se parliamo
Della memoria da cui dite nascere
Il dolor vostro, persistendo voi
In questo vostro portentoso amore,
Siccome il nostro stomaco si avvezza
Grado grado, prendendo dei veleni,
A non sentir più del velen la forza,
Ella assuefarassi poco a poco
Per modo, che non porterà più al vostro
Cuore, il dolor per cui cercate balsamo.
Passiamo al felicissimo trofeo
Vostro in amore. Non mi negherete
Che tra i mali infiniti innumerabili,
Tremendi, agitatori, sturbatori
Amari, perigliosi, che cagiona
Amor nell'alme amanti, certamente
Il mal maggiore, e inseparabil sempre
Dall'amore, è il serpente crudelissimo
Della afflittiva gelosia. Ben spesso
E' l'amante geloso sì furente,
Che vorrebbe veder l'oggetto amato
Piuttosto estinto, che d'un altro oggetto.
Il felice trofeo nel vostro amore,
(Oltre che a tanti mali ei vi fa esente)
Duchessa, è questo. Voi amate un morto,
Dunque sarete illesa sempremai
Dalla smania feroce, tormentosa,

Dal pestifero verme Gelosia

Gian. *(da se)* La roda del mulin xe benissimo piantada contro acqua. Presto averemo del fioretto de farina da far papini.

Ser. Questo ragionamento filosofico
Ha della novità, che però a me
Sembra una sottigliezza assai ridicola.
Al parer vostro dunque io non dovrei
Da questa nera stanza uscir giammai,

Ales. *(serio)* Giammai, giammai, Duchessa.

Ser. E non degg'io
Dunque cercar nessuna distrazione?
Nessun divertimento?

Ales. *(grave)* Il Ciel vi liberi
Da un tal pensiero.

Gian. *(basso ad Ales.)* (Bravo. La voga cusì che andemo in bandiera).

Ser. Mi fareste voglia
Di smentirvi col fatto. Qual effetto
Potriano fare in me i divertimenti?

Ales. Qual effetto? L'effetto di ridurvi
Ad infelicità maggiore assai
Di quella in cui vi ritrovate.

Ser. Come?

Ales. Da voi scacciando quel soave amore,
Quel fortunato amore, ed innocente,
Che per l'illustre vostro sposo estinto
Quì vi tien ferma.

Ser. *(riscaldata)* Voi siete uno stolto,
Si capivolgeranno gli elementi,

Tornerà il mondo nel suo caos primiero,
Prima che si cancelli in me l'amore,
E la costanza per il mio Gastone,
Risolvo di convincervi col fatto.

Gian. *(basso ad Ales.)* Dobro, dise i schiavoni. La batta el ferro che l'è caldo a bastanza.

Ales. L'onnipossente Giove vi distolga
Da questa idea. Duchessa cadereste
In un baratro immenso d'inquietudini,
Di smanie, di furori, e di delirj,
E di disperazioni.

Ser. *(più accesa, ed ironica)* Oh oh, Signor
Filosofo di Grecia, da che mai
Deducete i preludj spaventosi,
Che minacciate?

Ales. Lo deduco prima
Dal vostro istinto suscettibilissimo,
Poscia dall'Astro sotto cui nasceste,
Quindi da alcuni segni ch'io rilevo
In sulla fronte vostra. Non sdegnate,
Signora mia, che per un solo istante
Io possa esaminar la vostra mano.

Gian. *(basso ad Ales.)* (No la ghe tocca la man, che la se comoverà, e la anderà a torzio).

Ser. *(con derisione)*
Oh cospetto! anche Astronomo, ed Astrologo?
Voi siete un vasto oceano di scienze.
Mi giudicate qualche femminetta
Che dà fede alle cabale, e agli Astrologhi?

Ales. Sareste voi delle spregiudicate

Che deridono ciò che non intendono
Per ignoranza? Non lo voglio credere.

Ser. *(con disprezzo)* Prendete via, pronosticate, Aruspice,
(gli porge la mano)

Ales. *(basso a Gian.)*
Giannetto...! Oimè...! che morbidezza...!

Gian. *(basso)* No ghe l'ogio ditto? Duro, che la xe maura.

Ales. *(dopo aver esaminate le linee della mano con qualche notabile commozione, dopo un sospiro, con gravità)* Replico
Con fondamento, che non è fallibile:
Abbracciate Duchessa il mio consiglio.
Non uscite giammai da questa stanza,
Nè cercate giammai divertimenti.

Ser. *(con amara ironia)*
Perchè, signor Filosofo, ed Astrologo?

Ales. Perchè, non sol dalla memoria vostra,
E dal cor vostro, il fortunato amore
Vi uscirà dello sposo, ma... Duchessa,
Poss'io dir tutto senza vostro sdegno!

Ser. *(fremente, e mordendosi le labbra)*
Non so come prometterlo. Seguite.

Ales. Voi siete d'una fibra delicata,
Facile a un'impression come la cera,
E difficile assai da cancellarsi.
L'amor che avete per Gaston defunto
Questa mia opinion prova abbastanza,
Se uscirete di qua, se vi esporrete
A distrazioni, ed a divertimenti,

Per un altr'uomo, inevitabilmente
Di ardentissimo amor vi accenderete; (*Serena freme*)
Diverrete gelosa, e in un abisso
Caderete di smanie, di delirj
Ben mille volte più compassionevoli,
Ed afflittivi di quei che or provate.
Prendete il mio consiglio....

Ser. (*levandosi con dispetto, e furiosa*)
Eh sono stanca.
Dalla memoria mia; da questo core
L'affetto potrà uscir del mio Gastone?
Io capace sarò d'innamorarmi
D'un altro oggetto? Voglio testimonio
Il mondo tutto, e voi; che a una mia pari
Possibile non è ciò che minaccia
La vostra petulanza filosofica,
La vostra ciarlatana astrologia.
Pretendo di convincervi col fatto,
E di mandarvi in Grecia svergognato,
Il mio imbecille consiglier ridicolo. (*chiama*)
Aurelio, Aurelio?

Gian. (*basso ad Ales.*) (La butta zo l'ancora che semo in porto.)

Ales. Per pietà, signora,
Non disprezzate il mio sano consiglio.
Mi fate compassion....

Ser. Non v'è pietà.
Vorreste voi, ch'io desistessi. Oh no,
Voglio farvi arrossire (*chiama*) Aurelio, Aurelio.

Gian. Altezza, no la vada contro ai consegi de sto

Filosofo, che no l'è miga el zingarelo strolego
de piazza, sala.

Ser. (*sdegnosa*) Eh taci tu Dottore da Commedia.

SCENA V.

Aurelio, e i detti.

Aurelio Sono a' comandi vostri venerati.

Ser. (*con impeto*) Commettete alla Corte di seguirmi
Tosto in Salerno. Sia in Salerno pronta
Una giostra magnifica, e si corra
La lancia al Saracino. La mia Corte
Sia tutta in gala. Si apparecchi un ricco
Giojello, che sia premio al vincitore
Della giostra, ch'io voglio regalare
Di mia mano chi vince. A quei signori
Giunti per corteggiarmi, aperto l'adito
Sia al lor corteggio. Darò poi degl'ordini
A nuovi giuochi, á nuove feste, e caccie
A tempo, e luogo. (*ad Alex. con amara derisione*)
E voi, signor Filosofo
Rimanete in Salerno, ed alla Corte.
Andrete in Grecia a strologare i sciocchi,
Quando vi avrò convinto d'ignoranza.
(*Ella entra furiosa, strappandosi d'intorno qualche grammaglia che scaglia a terra*)

Aur. (*estatico*) Oh Giove fulminante...! Qual prodigio!
(*ad Alex.*) Venerando Filosofo, in Salerno
Riferirò al Consiglio, ch'è Tutore
Della Duchessa, la potenza vostra.

Averete un gran premio, e forse, forse,
Una statua marmorea nella piazza. *(entra)*

Gian. Cossa ghe par, eccellenza, del mio consegio?
Mo no xele Deline ste frasconcelle?

Ales. Sin or dicesti ben; ma qual vantaggio
Ha l'amor mio da questo tuo consiglio?

Gian. A bon conto avemo mandà el so idolo fuora da sto cimitero, e l'avemo cazzà ai divertimenti. De cossa nasse cossa. La se lassa servir. La prego in grazia. Cossa xe mo sta giostra, e sto correr la lancia al saracino, che ha ordenà sta Signora? perchè mi no me ne intendo che de vogar in battelletto.

Ales. Il Saracino è un busto al naturale
Fatto di legno, che di Moro ha il capo
Diviso da due linee trasversali,
L'una alle ciglia, e l'altra sopra al mento.
Il Cavalier, che di carriera aperta
Col suo destriere, e colla lancia corre,
E dà il suo colpo nella fronte al Moro,
E' quel che vince il premio della giostra.
Chi lo colpisce nella guancia, o al mento
O in altre parti fuori dalla meta;
Non è stimato; ed è vittorioso
Solo quel che dà il colpo nella fronte.
Difficil cosa!

Gian. Se avesse da correr la lanza a cavallo mi sarave intrigà da bon venezian; ma ella xe un Signor che sarà capomistro in s'o mestier.

Ales. A dirti il ver Giannetto,

M'esercitai moltissimo, e nessuno
Potè aver premio; vincitor fui sempre.

Gian. La cossa va de petacchio. Ella ga qua in ste ville sconti un ricco equipaggio, un gran seguito de servitori, delle livree sontuose, dei cavalli che butta fogo dal naso. La xe una fegura da retrazer. La se cava quella barbetta, la se vesta magnificamente, la comparissa sulla giostra con un bel seguito. La se sconda el viso possibilmente, la corra la so lanza, e la proccura de dar el puffete in tel fronte al Moro. Se indovinemo de cazzar una picola tarmetta d'amor di tel cuor de sta Principessa, che daga una rosegadina alla tarmetta d'amor che la ga per el mario morto, ghe dago parola che in poco tempo femo deventar la nostra tarmetta più grossa d'un'anguilla da far in speo, e che sta Signora se desmentega la camera negra, la sepoltura e tutti i quondam morosi del mondo per el vivo. La se daga spirito. La vegna con mi. La se lassa diriger da mi. No la se desmentega el mio sistema de dar dei consegi a contraria d'acqua a sta fraschetta, e la vederà presto un'union assae megio dei do retrattini de'miniatura che la ga in scarsella.

SCENA VI.

Odesi di dentro suono di strumenti allegri, e odonsi voci allegre che gridano.

Voci di dentro, Diana, Laura, Fulberto, Adolfo, Alessandro, e Giannetto.

Voci (di dentro) Il Filosofo greco viva viva.

Dian. (uscendo frettolosa, e allegra)
Gran Filosofo certo, andate là,
Voi venite dal Cielo, o siete un diavolo.
(entra correndo)

Laur. (uscendo come Diana da se)
Potrò pur far l'amor con libertà
(ad Ales.)
Bravo ma bravo. Il Ciel ve lo rimeriti.
(entra frettoloso)

Fulb. (esce correndo allegro)
Mon amì, mon amì, prenè prenè.
(da de' baci ad Ales. ed entra correndo)

Adolf. (uscendo verso Giannetto)
Star ti prave ome filosòf? mi
Jà te tar pase, e porse piene, Jà.
(bacia Gian. gli dà una borsa d'oro, ed entra correndo)

Gian. (guardando la borsa) Jà. Mai più in vita mai ho avù un regalo de sta sorte con manco fadiga.

Oh che competitori da giostra che la gà! La se desmissia. Andemo a far la nostra seconda mascherata.

Ales. *(scuotendosi)*

Ti segtio col cervel come una ruota.

(entrano)

ATTO TERZO.

Gran sala Ducale in Salerno con sedie, e tavolini.

SCENA PRIMA.

Alessandro da Filosofo, e Gianetto.

Gian. Eccellenza, mi no aveva più visto giostre, e (salvo la nostra Regata de Venezia che xe el non plus ultra) una giostra xe un spettacolo grando, e respettabile. Mi me son devertio, e ho avù un gusto matto a veder tutto quel gran popolo unito, quella quantità de cavalli, de Cavalieri, de Padrini, de Giudici, de servitori con tanta ricchezza, e quei Giostraori in gala a volar de carriera colla lanza per colpir in tel fronte quel Moro de legno. Per altro, via de vostra eccellenza, quel Monsù francese solo ha podesto colpir el Moro in tel barbuzzo, tutti i altri, chi ha infilza el vento, chi urtà el Moro in tuna spalla, chi in tel stomego. Quel povero sior svizero dai zecchini, e dal jà, cargo de galoni, de brillanti, dai pennachi, (*sempre ridendo e interrottamente*) ha dà colla lanza una pacca al Moro in tel bonigolo. L'ha trovà duro, la lanza l'ha cazzà in drio, e de bricola la lo ha spento zo de cavallo per coa colle roane all'aria. El m'ha fatto compassion per quella borsa che el m'ha donà: ma ghe digho el vero, no me son podesto tegnir, e ho tanto ridesto, che me dol ancora le coste.

Ales. Non si ride, Giannetto, al mal del prossimo.

Gian. Lo so, ma no ghe remedio, co vedo la gravità, e la magnificenza col taffanario per terra bisogna che rida. Za ho savesto che nol s'ha fatto altro mal che qualche maccaura sul bernardin. Ma sangue de donna Checca, la xe molto bravo ella. Come diavolo alla fatto con quella sciarpa sul viso, che ghe scondeva la vista, correndo su quel cavallo che pareva una saetta, a dar colla lanza un tossi così giusto, proprio in mezzo al fronte de quella figura?

Ales. Eh non stupir, Giannetto, nè del colpo,
Nè della sciarpa innanzi agl'occhi. Quella
E' di rete finissima; la usai
Per non esser scoperto, ed assai pratico
Son di correr la lancia. Dei stupire,
Che nel mirar Serena in quella loggia
Con quel vestito snello, e capriccioso
Di nuova idea, nel mezzo a tante Dame,
E bella sì, che il sol meno risplende,
Dal destrier non cadessi abbarbagliato.
Ti giuro ch'ero uscito di me stesso,
E divenuto cieco, e paralitico.

Gian. Via via, lassemo andar le convulsion amorose. La cossa xe andada ben. Parlemo delle fortune, che xe ancora in erba xe vero, ma che promette un raccolto da sbabazarse, e so mi quel che digo co digo torta.

Ales. Tu speri invano amico. Ella mi parve
Indifferente a tutto, sonnolente,

E la statua di Niobe lacrimosa.

Gian. Mermeo. Vostra eccellenza gera orbo, e paralitico, ma mi no. Ho tegnù sempre i occhi inchiodai sulla Principessa per veder i movimenti esterni che l'interno ghe faceva far, per cavar le mie congeture giuste. Ghe digo che appena V.E. s'ha presentà in steccato vestio con tanta bonagrazia, con quel treno de lacchè, e de servitori, colle livree informagine d'oro, con quel so cavallo morello, che galleggiava, saltava, sbuffava, e fava capriole da ballarin, la Principessa ha spalancà tanto de occhi, e anca un pochetto la bocca, e la xe restada incocalia. Quando po V.E. s'ha messo in carriera colla lanza per dar el so colpo, la amiga no ha mai tirà el fià, e la fava dei motesini spontanei con una spalla, che pareva che la lo volesse ajutar a vincer el premio. E ghe digo, che quando la ha visto che V.E. impianta la lanza proprio in mezzo del fronte al Moro, la ha respirà, la ha fatto bocchin da rider, e la s'ha tratto avanti colla vita per vederla con tanto impeto che quasi ghe xe sbalzà i petti fuora del busto.

Ales. Eh amico, tu vedesti le gran cose!
Il desiderio è guida alla tua vista.

Gian. Oibò, la me creda che son navegà, e che go i occhi da gatto. La mia vista no xe mai stada alterada dalle passion, e son un osservator penetrante infallibile del cuor uman. Ma go de megio assai sulle mie osservazion sala.

Ales. E vale a dir?

Gian. Che co la s'ha presentà alla Duchessa per ricever dalle so man el zojello premio della giostra, la vardava coi occhi da luserta, e la xe deventada rossa come un scarlato.

Ales. Che interpreti per questo?

Gian. Che cupido ha buttà un solferin in tela materia combustibile. Eh go de megio, go de megio ancora. Chi diavolo ga suggerì de donar con tanta bona grazia e con un sospiro amoroso el zojello che gaveva dà la Principessa per premio, a quella pepa de Donna Laura Damigella della Duchessa?

Ales. Per un capriccio che mi venne in mente
De' tuoi sistemi, non so come, feci
Quella risoluzione all'improvviso,
Ma ti assicuro, fuori da me stesso.

Gian. La vada là che la ghe ne sa più de mi, e de Ovidio de arte amandi. A quel passo la Duchessa xe deventada pallida come un sfogio de carta, ghe tremava i lavri, e la ha dà un'occhiada alla povera Damigella, che pareva che la la volesse sorbir. Allegri, gavemo anca la zelosia che lavora.

Ales. Di ciò che tu vedesti, io nulla vidi.
Udii bensì la voce di Serena
Che m'ordinò ch'io mi scoprissi il volto;
Ma accennand'io a' miei servi di salire
Tosto a cavallo, diei de' sproni al mio.
Fuggimmo tutti per celarci, e presi

Come vedi, le vesti da Filosofo
Per non mancare in Corte, e star occulto.

Gian. No se podeva far megio. Sin adesso le cosse va che le par onte col butirro. (*Quì udirassi un tocco di suoni di strumenti*) O xe qua la Duchessa. La se retira, e la me lassa qua mi solo sconto a scoverzer terren per mia direzion.

Ales. Eh amico, saran sogni le lusinghe;
Troppi ostacoli io vedo all'amor mio. (*entra*)

Gian. E mi mo no so veder sti gran ostacoli. Son impuntiglià, insatanassà. Oh se arrivo a consolar sto povero afflitto, e a guarir una femmena da una pazzia de do anni, l'è un prodigio se no devento matto mi dalla consolazion, e che no vada cantando per le strade quell'aria: Superbo di me stesso: (*egli si ritira in osservazione.*)

SCENA II.

Al suono d'una marchia usciranno ordinatamente suonatori, e staffieri da parata, indi Diana, e Laura vestite succinte ma galantemente. Laura averà un giojello visibile attaccato al petto che contemplerà. Serena uscirà pensierosa: ella averà un ricco vestito, succinto, galante, e capriccioso. Un cappellino bizzarro con piume, e gemme. sarà mesta, e in pensiero. Farà un cenno di impazienza a' suonatori e staffieri che partano. Partiranno. Ella rimarrà in pensiero, ed ottusa Giannetto è in osservazione in dietro.

Laur. (*basso a Diana*) E' molto malenconica. Ho paura
Ch' ella ritorni al suo caro cadavere.

Oh mi rincrescerebbe assai assai
Di rinchiudermi ancora in quel sepolcro.

Dian.(basso a Laur. con ironica malignità)
Credo di sì, e specialmente poi,
Dopo l'acquisto dell'amante in maschera,
Di cui porti sul petto il bel stendardo
Del tuo trionfo. *(prende con una mano il giojello osservandolo)* E' bello, bello, bello.

Laur.(basso) Sempre fosti invidiosa

Dian.(basso) Io invidiosa!
Di chi? D'un Ganimede mascherato,
Che potrebbe esser anche senza naso?
Che sciocca! Non avrai più pretensione
Sul marchese Fulberto?

Laur. O no, sta certa;
E se vuoi una carta di cessione,
Te la farò.

Ser. (da se pensierosa ed agitata) Che dalla fantasia
Non possa cancellar quella figura?
M'ucciderei. *(alto)* Si è rilevato ancora,
Chi sia quel giostratore temerario
Che vinse il premio?

Gian.(in dietro da se) La xe scaldaetta. Me piase sto titolo de temerario

Dian. Non si trova alcuno
Che sappia chi egli sia. Ma mia sorella
Doverebbe saperlo.

Ser. (con amarezza e ironia caricata) O appunto voi
Signora Laura dal giojello in petto,
Di cui l'ardito fece il sacrifizio

Con tanta bella grazia, ed un sospiro:
Lo dovete conoscer senza dubbio.
(*seria*) Palesate, chi è?

Laur. Mi colga un fulmine
S'io so chi sia, Duchessa.

Ser. (*accesa*) Oh questa è poi
Una cosa impossibile. Lasciamo
I fulmini del Cielo dove sono.
(*sostenuta*) Palesalo ti dico.

Laur. Io non saprei
Qual giuramento far; ma il ver, signora,
E' che in coscienza mia non lo conosco.

Ser. (*collerica*) Ed hai l'ardire di accettar un dono,
Ch'io feci ad uno, che a me fa l'insulto
D'un patente rifiuto, e in mia presenza,
Senza nemmeu conoscerlo? (*minaccievole*) Palesalo.

Gian. (*in dietro da se*) La pignatta boge forte. La carne xe frola. Con quattro bogetti ancora la xe una Zonchiada.)

Laur. Vi dico il ver Signora. Il Cavaliere
Comparve tanto bello, tanto bravo,
Con accompagnamento sì magnifico,
Ch'io credo certo, che tutte le donne,
Ch'eran presenti (salva sempre voi
Che non volete amare altro che un morto)
Si sieno innamorate. Non vel nego,
M'ingalluzzai un pochettino anch'io
Senza saper chi fosse, e vi confesso,
Che quando venne a me con quel giojello
Dandomelo con tanta gentilezza,

Il sangue mi girò dal capo a'piedi,
Mi parve d'esser fuor da questo mondo
Per l'allegrezza, nè mi ricordai
Nè di voi, nè di quanti eran presenti.
Oh Cielo! siamo donne, e ambiziosette.

Ser. (*con calore*) Ambiziosa! Di che? Non so vedere
In te nè bella taglia, nè attrattive,
Ne' begli occhi vivaci, nè bellezze
Nè spirito, nè brio da elettrizzare,
Onde colui dovesse scieglier te
Per un colpo d'amore repentino
Tra tante belle giovani del circolo,
Per idoletto, da prestare omaggio,
(*osservandola*) Tiajuta, è vero, un poco di belletto,
Ma ci vuol altro per ferire un uomo
A prima vista con un sì gran colpo,

Gian. (*da se in dietro*) (O la tarmetta xe entrada, e la rosega che la fa vogia.)

Dian. (*basso a Laur.*)
Ella ha ragion. Tuo danno. E' necessaria
Di tratto in tratto, qualche correzione
Che abbassi il tuo amor proprio, e ti mortifichi.

Laur. (*basso a Dian.*) Mortificarmi! Io? Sei la gran stolida.
Trattanto io fui distinta. O quell'incognito
Mi si paleserà, o no. Se no,
Non me ne importa un fico. Ho più di trenta
Amanti, e non compreso il tuo Fulberto.

Dian. (*basso*) Ih ih. Pretendi tu un serraglio d'uomini,
Come il Gran Turco ha quello delle donne?

Ser. (*agitata, e pensierosa da se*)

Temo di scoprir troppo la inquietudine
Ch'io sento nell' interno... Che vuol dire
La impression che ha lasciata nel mio cuore
Colui..! Che mai vuol dir la ardente brama
Che ho di saper chi sia...? e che significa
Il livor concepito contro a questa
Povera scempia che accettò il giojello?
Livore, che m' indusse quasi quasi
Ad una scompostezza indecorosa
Di darle due guanciate in mezzo al pubblico?
(dopo una pausa di pensier'o scuotendosi)
Eh non ci vo' pensare... Sono folle...
Senza avvedermi io do vinta la causa
Al Filosofo greco, e scomparisco.
Tornerò alla mia stanza, e al mio sepolcro.

gian.(in dietro da se) Combattuta navicella
Tra l'amore, e il non si può,
Vedovetta tortorella
Non temer, dalla procella,
Son nocchier, ti salverò.

SCENA III.

Aurelio, e i detti.

Aur. Signora, il Gran Consiglio di Salerno
Vostro Tutor testamentario, esulta
Per la svanita vostra fissazione.
Già sta versando sulla ricompensa
Da darsi al greco celebre Filosofo.
Trattanto ei mi commise risoluto

Di recarvi i ritratti pontuali
Di quattro gran Signori. A voi l'arbitrio
Lascia di far la scelta in questi quattro
Di quel che più vi aggrada, per isposo,
Ma vi vuol moglie tosto, e vuole un Duca.
Se poi aveste qualche inclinazione
Ad altro personaggio vostro pari,
Vi lascia libertà sopra la scelta,
Augurando al nuzial talamo vostro
La venerata Dea pronuba Giuno,
E bellicosa prole a questi Stati.

Ser. (infastidita da se)
Il Gran Consiglio colle sue seccaggini
Ha colto veramente un gran bel punto.
(ella va a sedere ad un tavolino)
(con dispetto) Diana prendi, prendi quei ritratti,
Dimmi il lor nome, e ad un, ad un li reca

Dian. (prende i ritratti e legge il primo)
Conte d'Urghel, Ippolito, d'età
Di vent'ott'anni. *(porge il ritratto a Serena)*

Ser. (contemplando il ritratto) Ciglia incrocicchiate ....
Guardatura feroce... viso burbero...
Aspetto da superbo, e pretedente...
Ei sarebbe un incomodo marito,
(scaglia il ritratto sul tavolino)

Dian. (legge il secondo ritratto)
Monsiù le Prens de Camerin. Lui.
D'age de vendusan. *(dà il ritratto)*

Ser. (sorridendo) Questo italiano,
Che non si degna più d'esser d'Italia.

Nemmen dipinto, deve esser ridicolo.
(guarda il ritratto)
Non m'ingannai. Lo scorcio, i suoi vestiti...
L'acconciatura... Tutto lo qualifica
Ciò ch'io lo vidi con la mente... Il volto...
Gl'occhi, la bocca, me lo fan conoscere
Per un vivace dicitor di nulla
Colla certezza d'aver dette cose
Le più belle del mondo. Giurerei
Che in vece di cervello ha saponata.
Questa scimia francese mi farebbe
Morir di freddo in capo a cinque giorni.
(getta il ritratto sul tavolino)

Dian.(legge il terzo ritratto)
Principe di Gallora, Onorio, Vedovo.
Età settuagenaria.

Gian.(in dietro da se) O che cari Tutori! e i vol un Duca e descendenti? Questa xe roba da maridar col Norsin.)

Str. (scherzevole) Dallo qui.
I vecchi che pretendono una moglie
Giovane, mi divertono moltissimo.
(esaminando il ritratto)
Bravo pittor. Ei seppe convertire
Col suo pennello, settant'anni in trenta.
Che acconciatura di capei posticci!
Che attillatura! Che ricami eccelsi?
Che manichetti..! che anelloni immensi.!
Questo Signor di dodici anni appena
Cominciò a far il bello con le donne,

Ha seguitato insin ai settant'anni,
Seguirà sin che vive a far lo stesso
Affidando al barbiere, al perucchiere,
Alle ricamatrici, a' suoi sartori
Alle ripetizioni, a' suoi brillanti,
Al suo raffinatissimo buon gusto,
E al suo amor proprio fracido, e imbecille.
Sarebbe tempo ch'ei facesse punto.
(getta il ritratto sul tavolino)

Aur. Ma, Duchessa, è un Signor robusto, e ricco
Sfondatamente

Ser. Ebbene, mi consolo.
Gli auguro ch'egli giunga a dugent'anni.
Colle ricchezze sue può sollevare
Una gran quantità di miserabili.
Chiami il notajo, e faccia testamento.

Gian.(in dietro da se) O che lenguetta! La ga del spirito sta cocola. Debotto me innamoro anca mi. Ste so renitenze, e sti so desprezzi a tutti, me fa bon augurio però per el mio scolaro incognito.

Dian.(legge il quarto ritratto)
Alessandro d'Urbino Duca. Età
Di cinque lustri

Gian.(in dietro da se) Questo xe l'amigo ceriesa che assisto. Se el ghe piasesse senza conoscerlo la commedia sarave finia.

Ser. (prendendo il ritratto con dello sdegno)
La famiglia sua
E la famiglia mia, furo ad antiquo
Sempre nimiche. Non abbasso i sguardi

Nemmeno per guardarlo,
(scaglia il ritratto con disprezzo sul tavolino)
Gian.(in dietro da se) Aseo! el me l'ha dito lù. Sudo, ma no me perdo. Li farò bever insieme, e far una pasonazza colle brazzadelle mi,
Ser. (da se) Io non so come
Abbia la mente a segno da rispondere
A queste seccature. Ho tanto fitto
Nella testa e nel cor quel sconosciuto ....
E' tanto acceso il desiderio mio
Di scoprirlo, conoscerlo... e di dirgli
Ciò che la sua temerità si merita ...
Bel aspetto, valente è ver... ma audace
E .... Ho il fuoco nel cervello... Si può dare
Un'impression così tenace...? Parmi
D'aver la sua figura innanzi agl'occhi
Continuamente, e tutto fuor di quella
Mi dà noja, m'inquieta, e mi fa rabbia,
(pensa)
Oh Serena Serena.. Non vorrei
Che quel greco Filosofo ed Astrologo
Ti avesse detto il vero... *(con dispetto)*
Eh non può darsi.

SCENA IV.

Fulberto, Adolfo, e i detti

(Fulberto sarà vestito da giostra con stivali e sproni. Adolfo sarà similmente, ma con gradissimi pennacchi, ricchissimo vestito tutt'oro con caricatura)

Fulb.(di dentro con voce alta)

Permetè permetè, nè fate ostacle,
Je sui Chevalier, non empescè.

Adol.(di dentro come Fulb.)

Soldat lassar passar, non impetir,
Star mi ancor crosse cavalerie,
Foler andar, afer crande occorrenza.

Ser. *(da se)* (Novella seccatura!) Chi è di là?
(escono tuttidue riscaldati)

Fulb. Madam, Madam je ve demand pardon
Dell'ardiesse; me je vengo a voi
Pur muà, e pur plusuri Cavalieri
Otraseati. Vu lessè corrire
La giostra a un uom mascato? Chel error!
E pire, vu donè de votre man
Le prix dù a le vansor... putetre, uì
Ad un villan facchen? Eh ma Deesse
Nu son tutti offensati. Vanseanze,
Pardì, reparazione, vanseanze.

Gian.(da se in dietro) Quando saprai chi io sono
Si fiero non sarai,

Nè parlerai così.

Adolf. Nix faler jostre fatte. Nu foler
Lanze correre ancor, jà nu foler.

Gian. (da se in dietro) Lanza in tel bonigolo al Moro
Zo de cavallo per cos. Taffanario per terra. Si
replica a richiesta universale.

Ser. (sostenuta) Signori, il vostro ardir meriterebbe
Laconica risposta, e confacente
Ad una impertinenza rara assai.
Rispondo tuttavia senza alterarmi.
Io, per giustizia, non dovea negare
Al vincitore della giostra il premio.
Gli ordinai di scoprirsi, ed egli offese
Più me, che voi con una negativa,
E una increata foga rapidissima.
Le mie ricerche di saper chi sia
Sin or son vane. Ardo di sdegno, e brama
Di punir quell'audace. Quel di voi
Che può scoprirlo, e dire a me chi sia
Mi averà buona amica, e grata assai.

SCENA V.

Alessandro in dietro con Giannetto, e i detti.

(Giannetto favellando basso, e a cenni informa Alessandro delle di lui scoperte, assicurandolo dell' amore per lui, e delle gelosie di Serena).

Adolfo (allegro) Amica pona e crata? Mi trovar
Temerario se fosse casa tiafolo. *(parte, e incon-*

trandosi con Alessandro, e Giannetto in dietro)

Gran bravi Filosòfi. *(bacia con trasporto Alessandro, ed entra frettoloso)*

Fulb. Ah ma Prencesse.

Permetè che su vostra mano suri

Che jè saprò scoprire l'audazioso.

(bacia la mano a Serena con trasporto, e si avvia)

Dian. (con de' baciamani vezzosi a Fulb.) Marchese...

Fulb. (basso a Dian.) Addiu mon cor.

(parte frettoloso, e incontrandosi in Alessandro in dietro con trasporto)

Oh mon amì!

Gran Filosòf! Gran medecen celèbre.

(lo bacia ed entra veloce)

Laur. (ridendo basso a Diana)

Addiù mon cor. Egli corbella tutte.

E' spasimato della Principessa.

Dian. (basso) Sei divenuta molto impertinente

Dopo il tuo mascherato senza naso.

Aur. Alfin, Signora, che degg'io rispondere?

Il Consiglio Tutor risposta attende.

Ser. (con impazienza)

Risponderete... Non so nemmeno io

Cosa risponder.... *(a parte)* Vo'scoprirlo certo..

Ei mi ha lasciata una smania... una smania.. *(pensa)*

Direte ch'io lo prego d'una proroga

Di tre giorni a risolvere. *(a parte)* Possibile,

Che in tre giorni non possa rilevare

(Chi sia quell'arrogante, quel superbo?)

(*ad Aur. collerica*) Andate. (*si appoggia al tavolino in pens.*)
Aur. Vi obbedisco. (*si avvia, e incontrandosi in Alessandro in dietro*) Ah caro amico
Faceste molto, ma il cervello ancora
Non è ben fermo. Proccurate, in grazia
Di rendercela sana interamente
Con una cura radicale, e mastra.
(*da un bacio ad Ales. ed entra*)

SCENA VI.

Serena, Laura, Diana, Alessandro, e Giannetto.

(*Serena è appoggiata al tavolino in pensiero. Alessandro, e Giannetto si vanno avanzando*)

Diana Il Greco eroe,
Laur. Col suo Dottor Conchetta,
Gian. (*basso ad Ales.*) Ghe digo che la xe cotta in panada,
La staga in cervello, e forte sul mio sistema.
Ser. (*levando il capo, e scorgendo Ales.* Lindoro.
Ales. (*con gravità*) Mia Signora.
Ales. Avete voi
Veduto il gran spettacolo, e la giostra?
Ales. Io!
Gian. Cossa mai ghe domandela, Altezza? Ho fatto el diavolo a quattro per strassinarlo, e no ghe sta caso. Amigo no ve neabbiè per mal, perchè mi son venezian de cuor averto, e squaquerò tutto. El s'ha serrà in tuna camera coi so librazzi, sempre disendo: Povera Duchessa, povera Du-

chessa, ella era felice per quanto si può essere felice in questo mondo, ed è andata ad esporsi a divenire la donna più infelice della terra. Ho visto che ghe cascava anca qualche lagremetta. Perchè po sala, mi lo conosso che xe un pezzo. L'è Filosofo, el ga un poco dell'orso, ma el ga anca le viscere de pasta frolla. O mi po l'ho impiantà coi so librazzi, e ho volesto veder, e goder la giostra, perchè son venezian, e bon vivan. L'ha m'ha piasso assai. Ho visto delle cosse che m'ha rallegrà. El xe sta un bel spettacolo, un bel spettacolo.

Ales. E voi vi siete divertita?

Ser. Divertita? Mi sono anzi annojata
Estremamente.

Ales. Parmi di vedervi
Alquanto pensierosa.

Ser. Io pensierosa?
Vi dirò. E' comparso sulla giostra,
Un Cavalier con un treno magnifico,
Di bell'aspetto in vero, e destro assai.
Ma ciò non serve.... Corse la sua lancia,
Sempre coperto il viso da una sciarpa,
Con una maestria, con un valore
Non più veduti... Ma ciò poco importa....
Colpì il Moro nel mezzo della fronte
Con una leggiadria che non ha esempio....
Frascherie che sorprendono la plebe...
L'universal del popolo fe'applauso
Con n batter di man che andò alle stelle...

Gian. Xe vero, xe vero. Me son quasi rotto le man anca mi per la maravegia. Gran bravo cavalier!

Ser. Ma queste son freddure non curabili.

Gian. (*a parte*) Freddure freddure. Eh le xe de quelle freddure che t'ha scottà la coraella vita mia.

Ser. Venne a me per ricevere il suo premio,
Sempre coperto il viso con la sciarpa,
Gliel diedi. Comandai che si scoprisse.
Quell'audace diè il premio a quella stolida,
Che là vedete, e senza mai scoprirsi,
Fuggì colla sua Corte come un lampo;
E per quante ricerche, e quanti esami
Faccia, non posso rilevar chi sia.
Vi dico il ver, questa increata azione
M'ha lasciato un orgasmo che m'inquieta.
Voglio saper chi è se casca il mondo.

Gian. Ghe xe opinion, che el se scondesse el viso perchè el sia senza naso, e colla bocca storta.

Ser. (*con dispetto*) Eh non è ver... Per quanto trappellava
Dalla sciarpa... Ho buon occhio... Ma già questa
E' cosa inconcludente... Vo'conoscerlo
E sol per vendicar la ingiuria mia,
Rintuzzare il suo orgoglio, e castigarlo.

Gian. (*da se*) (Vorria aver mi mi el castigo che la ghe darà.)

Ales. (*con un sospiro*) Ohimè Duchessa.

Ser. Che ha che far l'ohimè?
Che vorreste inferir col vostro ohime?
Non è forse uno sgarbo da punirsi?

Ales. Eh non vi dico ciò. Lo sgarbo è grande,

Ma è uno sgarbo che sotto ha qualche arcano.
Quello che mi rincresce, e passa l'anima,
E' Duchessa, l'orgasmo che ha lasciato
In voi quel sconosciuto. Il dissi pure
Che siete d'un istinto suscettibile
Al maggior grado. Che non vi esponeste
Fuor dal vostro pacifico, esemplare
Ritiro a rintracciar divertimenti,
Che diverreste più infelice assai?

Ser. Più infelice! Perchè? Voi vaneggiate.

Ales. Eh non vaneggio no. Lasciam, Duchessa,
Questo discorso. Non farei che accrescere
L'orgasmo vostro, le inquietezze, e l'ira.

Ser. (*riscaldata*) No no, seguite pur signor Filosofo.
Che vorreste voi dir coi vostri arcani?

Ales. Mel comandate?

Ser. Vel comando, sì.

Ales. Voi siete innamorata, spasimante
Di colui che cercate per punire.

Ser. (*con furore*) Io innamorata! Siete un mentitore.

Ales. Grazie, Duchessa. Non andate in collera;
Io so legger ne'cuori, e son sincero.
Non solo innamorata, ma gelosa.

Ser. (*con maggior furore*)
Io gelosa! Di chi? Di quella scempia?

Dian. (*basso a Laur*) (A te superba).

Laur. (*basso a Dian.*) (Eh lascia pur che strilli.)

Gian. (*a parte*) El gha netà la brozetta come va.

Ales. (*a Ser.*) Mi comandaste di parlare, o no?

Ser. (*sdegnosa*) Vi comandai, ma non di dir bugie.

Siete più temerario dell'incognito.

Ales. Oh questo poi, Duchessa, è un impossibile.
Non vi adirate. *(con affetto notabile)* Vi protesto ch'io
Ho tanta stima, e tanta compassione
Di voi, e del fatal vostro destino,
Che darei tutto il sangue delle vene
Per vedervi tranquilla.

Cian. *(urtandolo col gombito, basso)*
(Troppo tenero, troppo tenero)

Ales. Voi avete
Un sistema nervoso sì sensibile,
Sì zolfureo, sì pronto alle impressioni,
Un animo sì tenero, e flessibile
A' più piccioli impulsi, a tutti gli atomi
Di quegli oggetti che vi si presentano,
Che avrete sempre l'animo in burrasca.
Si può dar più? V'innamorate insino,
E repentinamente, d'un oggetto
Senza saper chi sia, coperto il viso,
Che potrebb'esser l'orridezza in carne,
E gettate sossopra il mondo tutto
Per ritrovarlo. Confessate almeno
Che questa stravaganza è assai maggiore
Di quella che vi tenne incatenata
Due anni a far l'amor con un cadavere.

Ser. *(sempre sdegnosa)*
Nego il principio sopra cui piantate
Una supposizione impertinente.
So far l'anotomista del mio interno,
E per quanto lo esamini, non trovo

In lui che un desiderio di vendetta
D'un'affronto, e una ingiuria ch'è punibile.
Ales. Cara la mia Duchessa, perdonate.
Colui potrebbe anch'esser valoroso,
E un pazzo da legar nel tempo stesso,
Assai più degno delle vostre risa,
Che delle vostre collere. Eh Signora,
O non siete sincera, o siete assai
Cattiva anotomistá al vostro interno.
Ser. *(dopo qualche pausa di pensiero scuotendosi)*
Ebben, voglio conoscerlo. Il Consiglio,
Ch'è mio Tutor, m'intima, e mi minaccia
Ch'io scelga sposo, o che gli Stati io perda.
Quell'uom potrebbe anch'essere un mio pari,
E quantunque abborrisco un nuovo nodo,
Per un puro riflesso prudenziale....
Per calma del Consiglio, e de'miei sudditi...
Forse farei l'amaro sacrifizio...
Dico forse, di dargli la mia destra.
Gian. *(basso ad Ales.)* (Ole, no la se scoverza sala,
che el tempo xe ancora meschizzo).
Ser. Che dite voi Filosofo?
Ales. *(sorridendo)* Io Duchessa?
Dico sol, che non fui cattivo Astrologo.
Non crediate però ch'io insuperbisca.
Qual vortice di cose vi raggirano
Per il cervello! Qual martirio d'animo!
Qual confusion d'idee contraddittorie,
Dopo che usciste dal ritiro vostro
Contro al consiglio mio, vi tiranneggiano,

E in pochi istanti, nel tumulto sciocco
Di queste società sussurratrici.
Dette divertimenti! Non disprezzo
Però lo sforzo prudenzial politico,
(Che voi chiamate sforzo contro genio)
Di dar la destra ad un novello sposo.
Ma, Duchessa, la stima che ho di voi,
M'obbliga a dirvi il sentimento mio,
E a consigliarvi inutilmente, e poscia
Vi abbandono al destin vostro fatale,
E mesto assai me ne ritorno in Grecia.

Ser. *(ironica e sprezzante)*
Sentiamo anche il final vostro consiglio.

Ales. Scegliete sposo, ma non mai l'incognito.
L'uom, che, come diceste, è destro in arme,
Dedito è all'arme sempre. Della moglie
E' noncurante, sprezzatore, altero,
Ad amare una moglie si vergogna.
Voi siete d'un cor tenero, ed amante
Con un fervor che in donna non fu mai.
Un tal uom per marito a voi farebbe
L'inferno giornaliero in questo mondo.
Ma, Signora, voi siete procellosa,
E cercate vendetta del rifiuto
Che vi fece colui col non scoprirsi.
Per tutti i segni, quello è innamorato
Di quella Dama, da voi detta scempia,
Ma che a me sembra spiritosa, e bella;
Qual rifiuto maggior del non scoprirsi
Sarebbe il rifiutar la vostra mano

Per un cor prevenuto da altro amore?
Tremo pensando a un tal rifiuto orribile.
(Serena entra in un profondo pensiero)
Gian. *(da se)* (Mo el la sa ben longa assae sto mio scolaro).
Lau. *(basso a Diana)* Che ha detto quel Filosofo di me?
Lian. *(basso a Lau.)* Che cara finta sorda! Ti consola
(Ha detto che sei bella, e spiritosa.)
Ser. *(scuotendosi, e con serietà)*
Lindoro, voi diceste dei spropositi,
Ma nel mezzo ai spropositi, diceste,
Non so negarlo, qualche verità.
Ho la mente confusa ed agitata
Dagli argomenti vostri, e dagli eventi
Che in poche ore mi avvennero dal punto,
Che per solo puntiglio, e non so come,
Lasciai l'amato mio lugubre asilo.
Dal cor mio finalmente è incancellabile
Il mio Gastone, e il sentimento ch'è
Fisso in quest'alma per quel caro oggetto
Supera ogni altro sentimento. Forse
Que' mali a' quai mi esposi, son castighi
D'imprecazion di quell'ombra adorata.
I miei Tutori eleggano un Sovrano,
De' miei Stati dispongano a talento,
Ripiglierò le mie grammaglie ancora,
Mi chiuderò nel mio ritiro, e quivi
Terminerà i miei giorni il pianto mio. *(ella piange)*
Ales. *(basso a Gian.)*
(Giannetto.... io manco... io muojo.. siam perduti).
Gian. *(basso ad Ales.)* Guente. Lagreme de despe-

razion per amor. Forti. La ghe diga che la vada, e la me tagia el naso se la ghe va)

Laur. (*a parte*) O poveretta me!

Pian. (*a parte*) Ritorna matta.

Ales. Principessa calmatevi. E' assai bella,
Eroica, di voi degna, sublimissima
Questa risoluzion, ma temo ancora
Ch'ella sia tarda. Vi perseguiranno
Le immagini acquistate, e faran doppj
Le mestizie, e i tormenti. Tuttavia,
Tra i partiti, per voi questo è il migliore.
Le novelle inquietudini fuggite,
Vi do'coraggio, e vi consiglio, andate

Ser. (*in pensiero*) Risolverò. (*a parte*
Ma non potrebbe darsi,
Che seguendo i spettacoli, l'incognito
Comparisse di nuovo...? Il cor mi dice...
Anzi di ciò mi accerta... Al guardo mio
Più non si asconderà... se non è un spirito.)

Gian. (*basso ad Ales.*) (La scomenza a titubar. La fracca col consegio, la fracca.)

Ales. Deh non cercate altri maggiori affanni.
Non titubate, risolvete, andate.

Ser. (*con impazienza*)
Non ho bisogno de'consigli vostri
Risolverò quando vorrò. (*da se*) E' impossibile
Che un uom sì valoroso.... con quel treno...
Con quella Corte, non sia qualche Principe...
Innamorato di quella milensa...?
Eh questo è un sogno.... Quì c'è del mistero,

E mi lusingo ... Basta ... *(levando da sedere con impeto)*
O là, Diana,
Laura, ordinate al Padre vostro Aurelio,
Che la caccia al cignal ponga in assetto.
De' cacciatori il numero sia grande,
Di strumenti, e di cani. Apparecchiate
Le solite mie armi, e voi medesime
Mi seguirete armate. Il grido sia
D'una caccia solenne pubblicato.
(a parte) (Oh comparisce certo) Odimi Laura,
Se mai ti si scoprisse il sconosciuto,
(con derisione maligna) Per te tanto infiammato da Cupido,
Ti obbligo a palesarmi chi egli sia
Sotto la pena della mia disgrazia.
Sollecitate, via, non vi incantate.
Dian. Sia ringraziato il Ciel. *(entra)*
Laur. Signora sì.
(a parte) Eh mi regolerò s'egli si scopre. *(entra)*
Ales. Inorridisco! Per pietà, Duchessa,
A nuove occasion non vi esponete
Di divenir più misera, e infelice.
Ser. *(con dispetto)*
Vo' far quel che voglio io. Non mi seccate
Co' vostri interminabili consigli. *(entra veloce)*

SCENA VII.

Alessandro, e Giannetto.

Giannetto (ridendo) Ah ah ah; no ghe l'ogio dito mi? Tal e qual la mia Delina spuada.

Ales. Tu ridi? Ella si espone ad una caccia
Di cignali, potrebbe esser sbranata.
Vo travestirmi, e seguitarla anch'io.

Gian. No la fazza sta bestialità. La pol esser conossù sulla cazza. I ordini xe universali su sto proposito. Nol xe ancora el momento. No la me sconcerta un relogio che va tanto ben.

Ales. Tu credi che abbia cor di abbandonare
Ad un periglio tal l'idolo mio?
Mille catene non mi tratterranno.
(entra correndo)

Gian. La vegna qua, la me ascolta. Ih ih el corre che el diavolo se lo porta. In somma sti innamorai xe tutti matti, e piuttosto de esser direttor de innamorai, vorria tor in educazion un sacco de pulesi. *(entra)*

ATTO QUARTO.

(*La decorazione rappresenta una campagna estesa parte montuosa, parte boscaglia, parte paludosa con acque stagnanti, e cannetti. Udirannosi in lontano e da parti diverse, suono di corni, e d'altri strumenti da caccia, che si rispondono, ed abbajare di cani. Uscirà un fiero cignale da una parte correndo, e grugnendo, ed entrerà dall'altra parte.*)

SCENA PRIMA.

Serena, Diana, Laura tutte armate di dardo, e numerosa comitiva di Cacciatori armati di spiedi da caccia, e in bella ordinanza.

Ser. (*da se guardando da tutte le parti in lontano*)

Nè comparisce? Parmi un impossibile.
(*alto*) Nessun di voi scoperse uno straniero
Su questa caccia?
Dian. Io no certo, Signora.
Ser. (*a Laur.*) E tu bragia coperta dal giojello?
Laur. No sopra l'onor mio, ve lo direi.
(*a parte*) (Ho più voglia di lei di ritrovarlo)
Ser. (*a' cacciatori*)
Non vedeste un stranier per la campagna,
Che non sia della nostra comitiva?

(*I cacciatori tutti accennano di no col capo, e con un inchino*)

(*da se*) Il cor mi dice che ci sia, o che venga,
Parmi d'averlo innanzi agl'occhi. (*alto*) Ognuno
Si divida, ed il monte, e questi stagni,
E i boschi scorra, ed i cignali incalzi.
Pochi restino meco a mia difesa.
Guardate diligenti, e se scoprite
Alcun straniero errar per questi luoghi,
Sia chi si voglia, lo fermate, e a forza
Conducetelo tosto a me dinanzi.

(*entra da una parte*)

Laur. (*da se*) Oh il Ciel volesse. Si dichiarerebbe.

(*segue Serena*)

Dian. (*da se*) Ella mi par più matta che non era.
Voglio far dichiarare il mio Fulberto,
E maritarmi, che non posso più. (*segue Serena*)

(*Due de' cacciatori seguono la Principessa. Gl'altri si dividono ed entrano da varie parti. Odonosi di nuovo suono di corni, d'altri strumenti da caccia, e abbajare di cani. Uscirà nuovamente il fiero cignale spaventato grugnendo, ed entrerà da un'altra parte correndo*)

SCENA II.

Alessandro solo.

(*Egli sarà vestito col medesimo abito con cui corse la giostra. Sarà scoperto il viso, ma averà la sua sciarpa sopra una spalla per coprirsi opportunamente. Sarà armato d'un dardo, e uscirà dalla boscaglia sospettoso d'esser veduto, guardando intorno*).

Quanti fieri cignali spaventati,
E crucciosi ad un punto, van scorrendo
Per queste valli, e questi boschi a schiere
Grugnendo, e imperversando! Negli arbusti
Sfogan l'ira, e le zanne. E tu, Serena,
Vita di questa vita, esporti osasti,
Di caccia tale perigliosa ai rischi?
(*Vedendola in lontano.*) Ecco là l'idol mio. Poca difesa
Ti vedo intorno. Seguirotti ognora.
Tra cespuglio, e cespuglio starò occulto,
Ma sarò sempre a te, cuor mio, vicino.
(*entra imboscandosi.*)

SCENA III.

Giannetto solo affannoso con un archibugio in spalla.

Dove diavolo s'allo intanà? El me xe sbrissà via come un bisatto; e pezzo, el vien su sta cazza coll'istesso abito che l'aveva sulla giostra conossù da tutto el mondo. Figurarse, se coi ordini che ghe xe, nol vien conossù, e fermà? Vorria trovarlo, e se podesse, strascinarlo via de qua; ma a dir el vero, stago pochissimo volentiera su sta cazza, perchè, se me vien addosso un porco cinghial el me sbrega come un sfogio de carta da risi. Ho tolto su sto schiopetto, perchè se capita un cinghial ghe farò paura se no altro co una schiopetada stando lontan. Chi sa anca che no lo sbasissa, e che me fazza onor, perchè, sangue de mi, questa xe un'arma che la so doperar. Son sta tante volte in tei bottenighi a sbarar alle cocalette: xe ben vero che no ghe no coppà gnanca una, ma ghè deferenza po da una cocaletta a un porco. Me son devertio anca a tirar ai ciatti in paluo, e tutte le mie schiopettae gaveva la virtù de farli svolar via come giandusse. Me recordo che un zorno ghe n'ho visto uno in terra. Gh'ho tirà una schiopettadona e el xe resta là morto. Credo che sì, son andà allegro per torlo suso, e per mostrar la mia bravura. Sto ammazzao

puzzava da carogna, e el gaveva tanto de vermi. Ma mi stago qua a battolar solo come un matto in vece de cercar so eccellenza mio scolaro. Oe, se incontro un porco ghe tirerò. Se lo falo, butterò el schioppo in malora, e me rampeghérò come un gatto su qualcheduno de sti roveri. *(si avvia per entrare.)*

SCENA IV.

Adolfo da caccia, con una alabarda, in qualche caricatura, e Giannetto.

Gian. incontrandosi per entrare improvvisamente in Adolfo (Ajuto) (salta in dietro e dà mano al archibugio.)

Ado. ALt, Filosof, che far?

Gia. O la perdona. L'ho credesta un porco cinghial.

Ado. E ti star porc;
Ma mi te amar e te foler gros ben.
Foler da ti saver, sentir sentir.

Gia. a parte (No me mancava altro che sta seccadina.)

Ado. Star quì to camerata Filosof?

Gia. Qua la vorria che el fusse? Un pezzo d'omo savio de quella sorte la vol che se missia con ste puttellae?

Ado. To camerata star pon Filosof,
E aver sentì, che star strologo ancor.

Gia. Eh altro che Filosofo, e strologo. El xe un'individuo portentoso, che ga tutte le facoltà dell'

omo, e de Pluton. Con ella go dei obblighi, e ghe vogio confidar un'altra so virtù. La credo prudente. Per carità la lo tegna secreto, (*con voce bassa*). El xe anca mago,

Ado. Necromante! Strecone!

Gia. Si Signor strecone, e grando. L'ho visto mi coi mii occhi a far cambiar un aseno in tun rossignol, e una femena in tuna zuita.

Ado. Eh ti furlar.

Gia. Ole, no la me tratta da busiaro sala, perchè farò che el mio camerada fazza l'esperienza sora de ella, e che el la fazza deventar un omo.

Ado. Ma mi star ome.

Gia. Ben, se la ghe xe, la ghe sappia star.

Ado. Me ascoltar, me ascoltar,
Me dir Serena, che se mi saver
A lei dir chi sia stato giostratore
Che premio guadagnato mascherato,
Sarà a mi pona amica, e amica crata,

Gia. a parte (Gratta pur) e cusì?

Ado. To camerata Strolego, e Strecone
Pol a mi safer dir chi star chell'ome,
E mi, se mel diser, tonar a ti
Ducento pelli ungari praconi.

Gia. Ah no la vol altro che sta fredura? Ghe dago parola onorata da galantomo, che el sol no anderà a monte stassera, che la saverà chi star chell'ome. (*a parte*) El lo saverà pur troppo. La perdona; go un interessetto de premura, se vederemo. La reverisso. (*entra correndo*)

SCENA V.

Adolfo, indi Fulberto.

Ado. (*allegro*) Prima che a monte sol! Mi te tonar,
E ducento e trecento jà, jà, jà.
Ful. Monsieur Adolfo vu resovisè?
Pur quua, pur quuà?
Ado. Eh mi no star allochè,
Nix te foler dir. Si star allecre.
(*a parte*) Serena amiche, e crate, amiche, e crate.
(*entra con gesti di giubilo.*)
Ful. Che cet ridicule abbia saputo,
Chi sia l'ome mascato?

SCENA VI.

Diana, Fulberto, indi voci di dentro.

Dia. O marchesino,
L'incontro è fortunato
Ful. Eh Madmuesella
Pur mua tre fortunato... Me, disè
Serena ù se trove elle!
Dia. La Duchessa
E' là in un praticello che vaneggia,
Grida, s'irrita, volle restar sola;
Fa mille stravaganze, e per trovare
Il giostratore incognito, delira.

Ma, Marchese, parlatemi sincero:
Lasciamo le follie della Duchessa.
Mi lusingaste con dei vigliettini
Di spasimar per me contro al mio merito,
Omai son stanca di seguir soggetta
Una signora, ch'altro non sa fare
Che passar di follia in follia maggiore:
Sono una Dama alfine, e non son schiava,
O siete amante della Principessa,
O siete amante mio. Se amate lei,
Io non pretendo che non diate all'aria
I sospiri, de'quai siete padrone,
Se amate me, Marchese, ecco la destra.

Ful. (*prendendo la mano*) Men adorable. Vu me la donè
Pur che jè ve la bese tendreman..,
Men delizieuse jè te bese uì
De tu mon cor. (*bacia la mano replicatamente con trasporto*) Ma Diane, ma mie...,
Ma mignone. Vojè votre Prencesse
Tutte seule, e an danser! Permetterè.
(*entra velocemente.*)

Dia. Eh francese, francese maledetto...
Laura mi disse il ver, ma sono certa
Ch'ami Serena in vano, e che verrai
Prostrato a'piedi miei. Ci parleremo.
(*udirassi strepito di corni vicino, e voci di molti cacciatori.*)
(*voci di dentro.*) Al monte al monte l'orso. Alle paludi,
Alle paludi i cignali i cignali,

Dia. (*spaventata*)
Altro che amanti. Quì convien salvarsi.

(entra fuggendo dalla parte opposta a quella della principessa.)

SCENA VII.

Adolfo, indi Laura, indi Giannetto, indi Cacciatori.

Adol. esce spaventato.) URs, e cienal! O mi non aspettar. *(si avvia per fuggire.)*

Laur. esce spaventata gridando.) Signor Adolfo mio, Signor Adolfo.

Ado. volgendosi) E ti afer pona gamba, me seguir. *(fugge ed entra.)*

Lau. gridando.) O poveretta me! Signor Adolfo. *(segue Adolfo fuggendo.)*

Gia. esce spaventato) Sia maledetto co me son imbarazzà in sta cazza. Orsi, Porchi, Lioni, Panteре. No me recordo gnanca dove che gabbia el schioppo. *Entra fuggendo.* *(Con la maggior decorazione, ordine, e naturalezza possibile, e allo strepito di molti corni, e d'altri strumenti, cani, e cacciatori, seguirà una caccia di qualche orso, di qualche cignale, inseguiti da moltitudine di cacciatori: fatti pochi giri si anderanno perdendo, e resterà vuota la scena.)*

SCENA VIII.

Serena, indi Alessandro.

Serena uscirà difendendosi da un cignale da lei ferito, ma che fieramente la assale)

Ser. *(combattendo e gridando)*

Diana, Laura, cacciatori.. Oh Dio..
Dove siete? Soccorso. *(segue a difendersi. Il cignale le prende con le zanne la veste, ella cade con un ginocchio a terra, il dardo le cade di mano, ella segue con un grido)*
Oimè, son morta.

Ales. *(uscendo dai cespugli colla faccia coperta dalla sciarpa)* Ciel dammi forza.

(Si scaglia rapidamente, e con più colpi del suo dardo uccide il cignale, che vacillando va a morire di dentro.)

Ser. *(si leva ansante, osserva Alessandro, e con sorpresa dà se)*
Il giostratore incognito! *(si avventa, e prendendolo strettamente per un lembo della veste)*
Chi sei? Ti scopri.

(Alessandro nega a cenni a Serena di scoprirsi, e tenta di liberarsi. Serena lo tien fermo con forza, e segue)
Temerario, ardisci
Il negar di scoprirti a una mia pari?
Saprò scoprirti io stessa. *(ella lo tien fermo con*

una mano, e con l'altra tenta di levargli la sciarpa, dal viso. Alessandro si difende, e tenta sempre di liberarsi. Serena lo ripiglia strettamente con ambe le mani e segue) Odimi, audace,
Se le man non mi tronchi non mi fuggi.
(*segue ad alta voce*) Diana, Laura, Cacciatori, Servi.
Ales. (*vede in lontano giugnere i cacciatori: da se*)
Meschino me! (*egli trae un coltello in disperazione taglia il lembo dell'abito che resta nelle mani a Serena e fugge rapidamente imboscandosi: Serena lo segue qualche passo correndo, e gridando*)
Ti ferma.. odimi.. ascolta..
Ti prego.. mi avvilisco.. (*soffermandosi*)
Eh invan lo seguo.
Men veloce di lui vola un astore.
(*ella rimane col lembo della veste in mano, e gridando*)
Diana, Laura, Cacciatori, Servi.

SCENA IX.

Serena, Diana, Laura, Adolfo, Fulberto: Cacciatori, e Giannetto in dietro.

Dian. Che fù? che avvenne?
Ser. (*ansante, e furiosa*) Traditori tutti..
Un cignale.. un cignale.. m'ha assalita..
Ero vicina a morte.. Il giostratore..
Il giostratore.. il giostratore incognito...
Coperto il viso.. quì comparve.. uccise
Con più colpi la fera.. eccola là..

Volle fuggire.. lo trattenni .. e un lembo
Della sua veste.. mi rimase in mano..
Fuggì di là.. correte.. contornate
Le strade.. per di là.. si.. per di là..
Correte tutti.. (*battendo i piedi in terra*)
Via non vi fermate
Balordi.. genti ingrate, genti inutili.

Fulb. Vantreblù, trovarè cet arroganto.
(*entra correndo*)

Adol. Se mi trofar chiappar, e strascinar.
(*entra correndo. I cacciatori entrano per varie parti*)

Gian. (*da se in dietro*) (Si sì corrè cagadonai, teteghe de mazo. L'ho visto a cavallo che el volava come un rondon.)

Ser. E voi, che fate quì frasche? correte.

Dian. Volete restar sola un'altra volta?

Ser. Non mi fatè ricerche, andate via...

Laur. (*da se*) Chi sa ch'io non m'incontri nel mio bene.
(*entra*)

Dian. (*da se*) E quì son necessarj de' salassi. (*entra*)

Gian. (*da se in dietro*) Mo la xé ben indiavolada più del bisogno: No l'è miga andà mal l'accidente de sta cazza. Spero ben, spero ben.

SCENA X.

Serena, e Giannetto in dietro.

Ser. (agitata) Che feci mai..? che dissi..? mi vergogno.....
Ma se son fuor di me medesma... Il capo
Ho alterato, sconvolto,.... ed ogni oggetto
Mi gira al guardo... *(passeggia pensa alquanto, indi con impeto)* Eh che nemmeno è degno
Colui de' sdegni miei .... *(come sopra)*
Sdegni ..? E' poi sdegno
L'agitazion che m'agita, e conturba?
Sento nell'alma... un tremito.., una fiamma...
E sento che m'è cara sino questa
Inutil spoglia che di lui mi resta..,
(appoggia al seno il lembo della veste)
Che appoggiata al mio cor.. *(con un sospiro)*
M'è refrigerio...

Gian. (in dietro da se) La me par quell'innamorà che per conforto tegniva puzada al cuor una zavata della morosa.)

Ser. (baciando il lembo della veste)
Ma quì v'è un ripostiglio in cui rinchiusa
Sta qualche cosa *(ella guarda nella scarsella del lembo, trova il ritratto, lo guarda e con atto di stupore misto di trasporto, e di gioja)*
Egli è di me il ritratto..! Come..! Quando....

Gian. (da se in dietro) Sangue de donna Catarina, che ghe xe restà el retratto. Questo xe ben un im-

brogetto. Ma gnente. Forti.

Ser. Io perdo la ragione... (*guarda il ritratto*)
E questo unito...
E questa bella immagine accoppiata
D'uom... Chi fia mai..? (*allegra*)
Dunque egli è amante mio...
Dunque Laura non ama... Perchè mai
Seguirmi in questa caccia..? espor la vita
Per salvar la mia vita..? Egli è mio amante,
Dubitar più non deggio..... Ma perchè
Mi fuggi, e mi ti ascondi...? Qual mistero..!
Quante idee tormentose...! Mente mia
Tu vacilli... Serena, sei vicina
A'delirj, alle furie... Ah che Lindoro
Il vero mi predisse... Risolviamo...
La mia stanza lugubre, e il mio sepolcro
Troncheranno i delirj, e le inquietudini.
(*resta in pensiero.*)

Gian. (*da se in dietro*) Eh ti ga una cotta troppo granda le mie viscere. Altro che sepolcro. Confetti, Confetti. Sto retratto però me sbrega un poco la rede. Qua bisogna prevegnir, e concertar el tuo Scolaro de modo tenendi. (*entra frettoloso*)

SCENA XI.

Serena, Diana, Laura, Fulberto, Adolfo, Cacciatori, e Suonatori.

Tutti escono da parti diverse. Si riempe la scena in ordinanza. Alcuni de' cacciatori porteranno a mazza qualche cignale, e qualche orso ucciso sulla caccia.

Ser. Lo trovaste? Il fermaste? Dov'è egli?
Fulb.(rasciugandosi il sudore dal viso)
Me Madam, je sui tutto faticato
Pur vu servir come vojè, e rien.
Adol.(a parte) Mi safer, sol a monte, ma star furbe,
Me foler far onor, me a tempe, e loche.
Laur.(a parte) Quel caro amante deve cercar me,
Ed io cerco di lui, nè c'incontriamo.
La gran fatalità!
Ser. Voi, Cacciatori,
Non vedeste un con un vestito indosso
Del medesmo color di questo lembo?
(Tutti i Cacciatori con un inchino accennano di no)
Dian. Vi calmate Duchessa. Molti villici,
A'quali ho ricercato, l'han veduto
Fuggir sopra un destrier velocemente.
Ser. (fuori di se) Son mal servita... Nessun mi vuol bene...
Nessun m'ascolta... sono trascurata...
E tradita, e derisa... *(a' cacciatori)* Raccogliete
Quel Cignal colà morto, Imbalsamato,

Per memoria del mio grave periglio,
Lo voglio di me appresso. Andiamo, andiamo.

Dian.(*da se*) Sta a veder, che fa fare un bel sepolcro
Anche al porco. Si veste di grammaglie,
E si chiude con esso. E' matta, è matta.

(*Al suono d'una marchia che abbia relazione con una caccia, tutti si difilano ed entrano.*)

ATTO QUINTO.

Sala Ducale con sedie, e tavolini, sopra uno de' quali vi sieno i quattro ritratti de' principi.

SCENA PRIMA.

Diana, e Fulberto che la segue.

Dian.(sostenuta) Viglietti a me, ritratto a mia sorella,
Sospiri ardenti per la Principessa,
Voi mi parete Don Giovan Tenorio
Del Convitato. Or che accertato siete
Che la Duchessa è innamorata morta
D'un mascherato che non sa chi sia,
E che per voi finita è la speranza,
Tornate a farmi il bello? Oh v'ingannate.
Io non son Dama da sostituire.
Fulb. Me Madmuesele, mon cor, ma delisse,
J'è emè Serena, cet è verite,
Me fo mon comte d'etre vedovato,
De me remarier, e j'è ve' prie
De ne me refuser, de me doner
Votre men adorable, uì adorable.
(le bacia la mano con trasporto)
Dian. Eh signor vedovato trenta volte...,
Rifletterò.. Temo che per un'altra
Voi mi lasciate presto vedovata. *(si ritirano dentro)*

Tacete. Ritiriamci. Mia sorella
Andiam, discorreremo con più comodo.
(si ritirano dentro)

SCENA II.

Laura, indi Adolfo.

Laur. Sono omai certa. L'uomo sconosciuto
E' innamorato della Principessa,
E ha dato a me questo giojello, solo
Per darle gelosia. Per tutti i segni
Ella è così, son certa. Che birbone!
M' ha fatto insuperbire, e trenta amanti
Che aveva sì son tutti allontanati
Mi dispiace d'aver fatto de' sgarbi
Al Marchese Fulberto. Gli ho per sino
Restituito il suo ritratto, e prima
Di gettarglielo in faccia con disprezzo,
Gli ho insin sputato sopra. A dire il vero
Noi altre Donne abbiam spesso del matto.
Non è più da sperar. Ma se credessi
Di pormi sull'incanto, vo'un marito,
E mi contenterò sin di quel Svizero
Per non star più con questa delirante.
Egli è goffo, scioccone, malagrazia,
Ma ricco, e generoso, e un uomo sciocco
Si conduce pel naso come un buffale. *(guarda dentro)*
Eccolo.. *(osservandolo)!* Ohimè..
Ma convien far buon stomaco.

Adol. Oh ma pelle racazze ti me dir,
Tove Serena star?
Laur. Signor Adolfo?
Caro e poi caro mio Signor Adolfo
Voi mi fate pietà.
Adol. Pietà! perchè?
Laur. Perchè amate una Donna che non v'ha
Nemmeno in mente
Adol. Eh ti nix safer.
(guarda in lontano per una finestra)
Star ancor alte sol, nè a monte antar,
Serena, jà, a mi amiche, e crate.
Laur. Poveretto..! Che sol? Che amiche, e crate?
A un uom come voi siete.. Che peccato..!
Amate chi vi sprezza, e non curate
Chi ha per voi tanta stima. *(gli dà una leggera guanciata)* Sconoscente! *(ella affetta la vergognosa)*
Adol. *(ringalluzzandosi)* Eh... eh.... furpette...
Ti me piaser jà jà ti me piaser....
Laur. Magari *(replica una leggera guanciata, e facendo la vergognosa con un sospiro, e gl'occhi bassi)*
Ah non son degna.
Adol. *(più ringalluzzato)* Tegna sì...
Tegna jà ti star tegna.. *(a parte)* Mi sudar
Tutta mia fronte me Laurette pelle,
Aspettar sol a monte... e mi allor...
Laur. Che sol? che sol? Se mi credete degna...
Sappiate, ch'io vi adoro *(guarda dentro, e da se)*
Oh la Duchessa!)
Andiamo, andiamo, parlerem tra noi.

(lo prende per una mano, e a parte)

Io lo fo mio marito senza fallo.
Sarò derisa, ma sarò invidiata.
Che bel far all'amor con uno Svizero!

(strascinandolo dentro)

Adol.(strascinato da Laur.)

Me Laurette ascoltar.. Mi dugento ungari
Tonar a Filosof.. e sol a monte.

(entra strascinato da Laura)

SCENA III.

Serena.

(Ella esce col lembo della veste strappata ad Alessandro in una mano, e averà nell' altra mano il ritratto che sta contemplando come in astrazione, e passeggiando)

Dipinto a me vicino..! In questo lembo,
Ch'è suo, che gli strappai colle mie mani!
Qual dubbio resta? *(passeggiando si avvicina al tavolino sopra cui stanno i quattro ritratti de' principi da lei rifiutati, e posando il lembo sul tavolino)*

Ma quì stanno ancora
I ritratti de' Principi, da me
Sprezzati, e rifiutati...! Se per sorte
Tra questi...? *(prende uno dei ritratti, e lo confronta con quello che ha in mano)*

Questo no. (*lo getta sul tavolino, e ne confronta un altro*)
Nemmeno questo. (*lo getta, e ne confronta un altro*)
Occhi miei travvedete...! E' ciò illusione?
(*con trasporto di giubilo*)
O cielo...! egli è il medesmo... egli è il medesmo...
Non. m'inganno, è lo stesso...
(*ella si abbandona sopra la sedia, e segue a confrontare i ritratti*) Oh sorte.... o sorte...!
L'ho ritrovaso... sì.... l'ho ritrovato.
(*grida ad alta voce invasata dal giubilo*)
Diana, Laura, Aurelio, amici, amici
Venite tutti... ritrovai l'incognito...
Ma v'è anche il nome.. (*legge e con notabile sorpresa*)
Egli è d'Urbino il Duca!...
(*resta concentrata, accigliata, e fremente*)

SCENA IV.

Diana, Laura, Fulberto, Adolfo, servi, indi Giannetto in dietro.

Diana Che c'è Signora?
Laur. Siamo quì, che fu?
Fulb. Che volè vù Madame?
Adol. Comandar.
Ser. (*senza avvedersi degl'astanti, fuori di se, collerica, astratta, favellando col ritratto*)
Or vedo la cagion che ti nascondi
Dagli occhi miei... Che pensi temerario..?

Che pretendi co' tuoi stolti raggiri?..
Di sedur chi per debito di sangue
Esser ti dee nimica, e odiarti a morte?

Gian. (*uscendo in dietro da se*) Sangue de mi che la ga quel maledetto retratto in man! Sto retratto me manda a torzio. El l'ha fatta ben sporca sto mio scolaro!

Ser. (*pensierosa con entusiasmo da se*)
Denno però le nimicizie eterne
Durar tra le famiglie...? Il Cielo... il Cielo..
Non proibisce a noi co' suoi decreti,..
Venerandi decreti.. ira.. livore..
E desio di vendetta...? e non comanda
Di perdonare... E di abbracciare il prossimo...?
(*fissa gl' occhi or sopra l' uno, or sopra l' altro ritratto, e tutti i di lei gesti dovranno essere da vaneggiatrice e caricati*)

Dian. (*basso agl' astanti*) Ella folleggia.

Laur. (*come Dian.*) E assai peggio che prima.

Adol. (*basso*) Puvretta ha girato parilotto.

Fulb. (*basso*) Volè vu che je appelle un cirargiano?

Ser. (*sempre fissa sul ritratto, e sempre con de' gesti caricati e scomposti*)
Eppur questi occhi.. questa guardatura..
Questo naso... la bocca, ed il contorno
Di questa faccia.... la fisonomia...
Mi sono impressi... ignoti non mi sono..:
(*ella guarda in alto pensando, ella guarda in terra pensando, ella si mette un dito alla fronte pensando*).
Giurerei che... (*ella pesta forte con un pugno sua*

tavolino) Ma parmi un impossibile ...
Un tal ardir vorrebbe punizione...

(Diana, Laura, Fulberto, Adolfo si guardano tra essi dinotando con cenni ch'ella ha girato affatto, e compassionandola; Serena volgendosi impetuosa).

(pensando) Siete più temerario dell'incognito..
O questo poi Duchessa è un impossibile..
Chi è quì? Che fate quì? *(scorgendo Giannetto in dietro furiosa)* Ehi, ehi Dottore.

Gian. *(da se pauroso)* (Che semo. Ho el bernardin stretto che no che passa un pognol. *(avanzadosi)* Gala comandi Altezza?

Ser. *(austera)* Il Filosofo greco, il tuo Lindoro
Dove s'attrova?

Gian. *(a parte)* Oh se ghe semo. Qua ghe vol fronte da scarabazza. No sala, Altezza?

Ser. *(collerica)* Io non so nulla. Dillo.

Gian. Serrà in tuna camera coi so librazzi. Voleva che el vegnisse con mi a veder la grandiosa cazza che ha fatto vostra Altezza. Giusto. El m'ha serrà la porta in tel muso. Son tornà, e l'ho trovà ancora incocalio al tavolin. Go domandà se l'aveva disnà. El m'ha resposto, che el studio gera la so marenda, el so disnar, e la so cena. El m'ha fatto recerca de Vostra Altezza. Gho dito, che aveva sentio a dir, che la gera un pochetto più inquietina del solito. El s'ha dà un pugnazzo in tel fronte che ho credesto che el se coppa, e nol m'ha più volesto responder una parola. Indespettio de esser vegnù qua

inutilmente, el fava fagotto per tornar in Grecia. Questa xe l'antintica, e distinta relazion che posso dar a Vostra Altezza. (*a parte*)
(L'ho sbarrada mi la faloppa).

Ser. Ben, ben, Chiamalo tosto; quì l'attendo,

Gian. La servo subito. (*a parte*) La borrasca xe granda, No so se deva scampar a Barcellona, o da star saldo. Ma senti Altezza becca cornua, ti xe innamorada come una gatta ve. La mia ancora speranza xe questa,

Ser. (*sdegnosa*) Che favelli da te?

Gian. E gnente Altezza. Compassionava el stato deplorabile nel qual la vedo per no aver secondà i consegi dell'amigo Filosofo, e me lagnava de no veder più remedio alla so desgrazia. Corro a obbedirla. Con permesso. (*si avvia*)

Adol. (*basso a Giannetto*)
Ehi Filosof, sol star vicino a monte.

Gian. (*basso ad Adolf.*) Son un omo d'onor, e no manco mai de parola. Ho lassà el mio camerata in sto ponto che el parlava col diavolo per servirla, (*entra*)

Ser. (*da se*) (Cresce il sospetto.)

SCENA V.

Aurelio, e i detti.

Aur. Signora, perorai più di quattr'ore
Col Gran Consiglio a voi Tutor, ond'egli
Vi concedesse i giorni tre di proroga
Alla risoluzion vostra. Fu vana
La mia facondia. Pria che il sol tramonti
Di questo dì, vuol che scegliate un Sposo
Che ci sia Duce, o che perdiate i Stati.-
Ser. Questi vostri Tutori son molesti,
Indiscreti, arroganti, ed increati
Dal sorgere del sole al tramontare,
La notte, nell'aurora, e a mezzo giorno.
Aurelio, voglio quì due borse d'oro
Su questo tavolino. Via spacciatevi.
Aur. Due borse d'oro..!
Ser. (*collerica*) Si, due borse d'oro.
Pretendete ragion sui fatti miei?
Sollecitate, m'obbedite.
Aur. (*con un inchino*) Ebbene...
(*a parte*) Ella delira forte... io non intendo...
(*si avvia e incontrandosi in Alessandro ch' esce con Giannetto*)
Per carità Filosofo, scuotetela
Con qualche elisir farmaco potente. (*entra*)

SCENA VI, ed ULTIMA.

Alessandro da filosofo, Giannetto, i detti, e voci allegre di dentro.

Gian.(basso ad Alessandro) La staga in cervello, che questo xe el momento terribile.

Ser. (seria) Lindoro.

Ales.(più serio) Mia Signora.

Ser. (confrontando di nascosto ora il ritratto, ora la faccia di Ales. da se) Questa effigie
Ha molta somiglianza.. Tuttavia
V'è qualche alterazion.. posso ingannarmi..
Cerchiam la verità. *(alto)* Lindoro, alfine,
(Vel paleso con molto mio rossore)
Avete vinto in parte. Il mio delirio,
Ch'io conoscea delirio, ma da cui
Non potea liberarmi, è interamente
Da me svanito. La ragione ha preso
Un perfetto vigore.. I miei Tutori..
E la prudenza omai son consiglieri.
Tra parecchi ritratti a me esibiti
Di Principi aspiranti alle mie nozze,
Uno mi piacque, e ho scelto per mio sposo
Ippolito d'Urghel Conte. Non credo
D'aver mal scelto.
(ella guarda attentamente i movimenti di Ales.)

Ales.(desolato basso a Gian.)
Oh Ciel!.. Giannetto... io muojo...

Gian. (*basso ad Ales. guardando da un' altra parte*) La se remetta. No la ghe creda. Se ghe vede la busia scritta sulla ponta del naso. Franco. La ghe diga che la fa ben.)

Ser. (*allegra da se*) E' sbigottito,.. pallido ... tremante..
(*confronta nuovamente il ritratto di nascosto*)
(Non ho più dubbio, egli è d'Urbino il Duca.)

Ales. (*con serietà*) Duchessa, salve sempre le sciagure
Che v'ho predette ancora, e che non sono
Giammai dal vostro istinto separabili,
Conosco il Conte; egli è guerriero, e saggio,
Di mille doti virtuose adorno.
Vi benedica il Ciel. Degna di plauso,
E da gran donna è in ver la vostra scelta.

Ser. (*agitata da se*) Ch' io m' ingannassi ...!
Eh nòn lo credo... (*guarda dentro*) Aurelio
Giugne opportuno all' ultimo scongiuro.

Aur. (*con due staffieri che portano due gran borse d' oro*)
Posate là quell'oro. (*a Ser.*) Io vi ho obbedita.
(*i staffieri posano l'oro, e si ritirano*)

Ser. (*raccogliendosi alla gravità*)
Non so negar, Lindoro, che non siate
Un perfetto Filosofo, e Indovino.
Qualunque sia la sorte a cui l'istinto
Mio mi condanna con un Sposo al fianco
E nelle società, confessar deggio,
Che per vostra cagione risanata
Mi trovo da una strana fissazione
Afflittiva, funesta, e che rendeami
La derision, lo scherzo de' miei sudditi.

Le vie però che meco adoperaste
Par guarirmi, non fur le più pulite,
Voi mi faceste entrare in un puntiglio
Di far scomparir voi, e ciecamente
Operando, son io che scomparisco,
Sono donna, e confesso, mi vergogno
D'esser vinta da voi nella mia gara,
Reso vi siete a' miei sguardi antipatico.
Sento un certo dispetto, ed un livore
Che mi fanno abborrir la vostra vista;
E il superarli mi saria impossibile.
Sono grata però, Vi dono in premio
Quest'oro quì riposto, ma partite
Da tutti i Stati miei senza ritardi
(con maestà ad Aur.) Aurelio, ordinerete de' soldati,
Che gli sieno di scorta, e con quest'oro
Lo conducano fuor da miei confini.

Ales.(basso a Gian. dinotando estrema desolazione)
Giannetto, ogni speranza è omai perduta.

Gian.(basso, e come sopra) No la se perda in tuna tazza d'acqua. La se mostra genoroso, e obbediente alla partenza. Ghe prometto che no arrivemo alla scala, che una staffetta ne chiama in drio.

Ser. (che averà osservati i movimenti di Alessandro, da se con giubilo)
Non ho più dubbj... E'disperato... E'il Duca.

Ales.(rinfrancandosi, e con gravità)
Signora, io non accetto oro, nè gemme,
Ne v'è mestier con me di forza armata

Per far che a' vostri cenni io mi assoggetti,
La avversion che provate a mio riguardo
E' un de' soliti effetti stravaganti
Del vostro istinto inquieto e suscettibile,
Che in voi scopersi e che compiango invano,
Non vi dirò, che il mio partir da voi
Per esser divenuto agli occhi vostri
Abborribile oggetto, ed antipatico,
(con passione) Non mi amareggi il cor.. Ma.. son Filosofo,
Vi auguro giorni lieti, amori, e figli..
Quanto vorrei per me, *(con un profondo sospiro)*
Duchessa.. Addio,

Gian.(basso ad Ales.) Bravo. Femo sto gran viazo de tre passi e mezzo. *(si avviano con un inchino)*

Ser. (levandosi con impeto da sedere) Fermatevi.. fermatelo.. pigliatelo.. *(ella ricade sopra la sedia oppressa)* Diana.. Laura.. amici.. soccorretemi. *(Tutti s' affollano intorno a Serena)*

Gian.(basso ad Ales.) Ghe l' ogio dito? La se fazza la barba che la xe novizzo,

Ales.(strappandosi dal viso la barba, quanto lo diforma, scagliando da se la sopravesta, e cadendo a' piedi della Duchessa)
Serena, ecco prostrato a' piedi vostri
Alessandro d'Urbino, per sciagura
Germe d'una famiglia alla famiglia
Vostra nimica. Io delle antiche offese
Non ho colpa, e vi adoro. Se vendetta
Degli antenati vostri in me bramate,
Questo è un pugnale, e questo è il seno mio.

(porgendo un pugnale, e scoprendo)

Ser. (levandosi) Duca sorgete. Debitrice io sono
A voi di troppo. La ragion smarrita
Mi ridonaste, e ad una certa morte
M'involaste poc'anzi. Sarei degna
Dell'odio universal se fossi ingrata
A un tal benefattore e non l'amassi.
Aurelio, riferite a' miei Tutori,
Che Alessandro d'Urbino ho scelto sposo,
Che gli do la mia destra, e che l'ho caro.

Ales. (in trasporto) Giannetto quanto grande è la mia gioja! *(Ser. e Ales. si abbracciano)*

Aur.(allegro correndo e gridando)
Popoli, si festeggi abbiamo un Duca. *(entra)*

(Odesi un tocco di strumenti allegro, e voci di dentro)
Viva il Duca d'Urbino or Duca nostro.

Fulb.(con tenerezza Dian.) Ah mon idol..!

Dian. Facciam come fan essi.

(si danno la mano e si abbracciano)

Adol. (a Laur. con un sospiro caricato)
Pelle Laurette!

Laur. Eh non perdiamo tempo.

(si danno la mano e si abbracciano.)

Gian. Sior Svizero, el sol no xe ancora a monte, e la sa chi xe l'incognito come gaveva promesso. Renunzio però i so dusent'ongari bragoni. La allegrezza che sento val trenta volte el doppio. Altezze, le me permetta che scampa subito a Barcellona, perchè avendo provà col fatto, e da insolentin, che le Donne, per el più, o-

pera contro i consegi dei omeni, se me fermo qua, ho paura che le me lapida.

Ser. No no, Dottor ti ferma. Io vo premiarti.
Tu temi sol le Donne? In questo punto,
Non sol le Donne sono da temersi,
Ma gli uomini, i Fanciulli, e il mondo tutto.

CIMENE PARDO

DRAMMA TRAGICO

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

Un'antica Commedia dell'arte italiana, intitolata: *Scanderbek*, ch'io vidi sempre rappresentare con un concorso maraviglioso, risvegliò in me il desiderio di comporre il Dramma tragico, ch'io intitolai: *Cimene Pardo*.

Parvemi di conoscere chiaramente, che la grande attrazione della Commedia *Scanderbek*, nascesse da un contrasto, e da un interesse di Religione, dall eroismo, dalla gigantesca bravura marziale di Giorgio Castriotto, detto *Scanderbek*, accerrimo nimico del nome turco, e che gl'infiniti assurdi, le irregolarità, le trivialità, le irragionevolezze, le improprietà, la nudità di colori rettorici, e d'eloquenza, contenute da quella Commedia, niente togliessero al buon effetto d'un'attrazione popolare fortissimo, cagionato dalle basi sopra alle quali era appoggiato quel mostro dell'arte comica.

Credei che un Dramma di tal genere fondato sull' eroismo degli antichi secoli, al valore guerriero, ad un contrasto di Religione, tessuto con dello spettacolo, de'grandi accidenti, di molto intreccio, trattato con della chiarezza, dell'eloquenza, della ragione, delle robuste circostanze di passione, e de'caratteri marcati, potesse interessare, e divertire l'animo, non che la vista, de'miei concittadini, non essere deriso

dagli uomini colti e di lettere, e dare dell'utilità a' nostri poveri Comici.

Quanto alle austere leggi drammatiche di semplicità, d'unità, ec. che ognora ho venerate, e lasciate abusare dall'impostura di alcuni Poeti, dirò che ho sempre voluto del bene al mio prossimo spettatore in generale, e che siccome io so, ch'egli ha più caro un doblone da quattro, che una semplice dobla, così ho cercato di allettare con questa idea nel Teatro, spezialmente con la mia protagonista *Cimene Pardo*, e che (senza considerare oro di dobla i miei capricci Teatrali), m'è riuscito di guadagnarmi il di lui favore per questa via.

Cimene Pardo non è del tutto invenzione favolosa. Ci fu una gran Dama spagnola di questo nome, e di questo casato, che fatta schiava da' Mori, innamoratasi d'un musulmanno rinnegò la sua natia Religione, e accese la di lei famiglia a vendicare un tale sfregio.

Siccome non sarebbe stato possibile per la saggia attenzione, e vigilanza de' nostri Revisori, il porre in iscena la catastrofe di mal esempio d'una rinnegata, così mi sono preso l'arbitrio di cambiare la storia in favola, e d'inventare piuttosto che la Dama cattolica' inducesse un maomettano ad abbracciare secretamente la di lei Religione per essere di lui moglie. Questo rovescio di storia ridotta a favola, m'aprì la via a delle fortissime circostanze ed esemplari per il mio Dramma, e di avere la permissione di esporlo in pubblico Teatro.

Confesso d'aver lasciata trascorrere la fantasia per

tal modo nell'orditura di quest'opera, che il tenere unite le fila ordite nel tesserlo con della chiarezza, della ragione, e della connessione, m'ha fatto molinare il cervello, sudare la fronte, e bene spesso morsecchiare la penna. Rimetto a' Lettori cortesi il discernere le infinite avvertenze sostenute per rendere il mio Dramma ragionevole, e regolare nel suo genere, e per renderlo lecito in un pubblico Teatro.

Fu mia intenzione di dare in dono quest'opera alla compagnia comica del Sacchi, che aveva soccorsa co' miei generi per tanti anni, per redimerla in parte dal disordine economico in cui era caduta per le disensioni intestine, e per gli spiriti di vendetta introdotti in quella società, prima tanto favorita dal Pubblico; ma la impossibilità della spesa nella decorazione occorrente, in quelle genti, la diserzione avvenuta de' più abili Attori, e finalmente lo scioglimento di quella compagnia, furono le cagioni che l'opera rimase manoscritta nel mio scrittojo.

La donai qualche tempo dopo alla compagnia comica del Teatro in S. Gio: Grisostomo di Venezia, che mi faceva instancabile istanza d'averla.

La vidi esposta in iscena da' miei beneficati nel carnovale dell'anno 1786, con una decorazione, e un'accuratezza, che dinotarono non meno la brama d'una comica utilità, che la gratitudine verso allo scrittore che aveva donato il Dramma. Lo scenario del secondo, terzo, quarto, e quint'atto fu sorprendente, legatissimo alla rappresentazione, e d'efficace soccorso all'illusione.

Le repliche con pienissimo concorso in quel vasto Teatro, furono dieciassette, nè la estrema lunghezza del Dramma, che durava nel Teatro più di quatr'ore, riuscì mai di noja agli spettatori.

Non v'è Tragedia che sorpassi i millecinquecento versi. Il Dramma tragico della *Cimene Pardo*, è di duemila novecento versi.

Ho voluto che l'Opera mia fosse uno spettacolo di decorazione, di concatenazione d'accidenti, e di un viluppo presso che inestricabile. Tali spettacoli bene eseguiti in un Teatro piacciono a tutti, e sino a que' pochi che li disprezzano. Cotesti pochi adducono che gli spettacoli di decorazione servono solo ad allettare la vista, e non mai a commovere gli animi. Sono costretto a riflettere con dispiacere, ch' io non so come nel mezzo a poche decorazioni, le quali altro non sono che un colpo momentaneo e fuggitivo allo sguardo, si ascoltino in un Teatro volontieri, e con dell'applauso per diciassette repliche duemila novecento versi d'un Dramma, iquali niente hanno che fare con gli occhi degli Spettatori.

Veramente i pochi che si degnarono di censurare quest'opera, non furono critici, ma critichesse. Un drappelletto di quelle Signore dette, e che si credono, spregiudicate, non s'abbassarono a persuadersi del carattere di *Cimene* protagonista, verace eroina della nostra augusta Religione, nè delle circostanze nelle quali a me piacque di porla, e si vergognarono di applaudire al mio Dramma, decidendo con de' sberleffi (ch'esse considerarono vezzi) che il mio Dram-

ma era una puerilità. Dovrò difendermi, e appellare questa sentenza?

La verità è, che se la immagine della Religione avesse il vigore, a' nostri giorni, che aveva un tempo, ho la temerità di vantare, che il Dramma, *Cimene Pardo*, sarebbe corso alla quarantesima recita. E' minor male assai, che quest'opera non sia corsa che alla diciassettesima recita, che non è la ragione per cui ella non corse alla quarantesima.

Perchè ho detto qualche cosa di questo Dramma anche nella prefazione ch'io posi in fronte alla mia *Figlia dell'Aria*, che fu esposta nel carnovale medesimo 1786 nel Teatro in San Salvatore, e che sarà stampata in uno de' Tomi seguenti, civiltà credo il non tediare i lettori con più lungo discorso sopra *Cimene Pardo*, massime riflettendo ch'essi abbiano ad avere un tedio sovrabbondante nel leggere il Dramma, se però vorranno proporsi di leggerlo, e gentilmente ostinarsi sino alla fine sulla lettura.

PERSONAGGI.

Vestiti alla spagnola antica

ALFONSO II, *Re d'Aragona.*
ALVARO PARDO, *vecchio.*
ERNESTO, *figlio d'Alvaro.*
ELVIRA, *creduta figlia d'Alvaro.*
SANCIO, } *Uffiziali d'Al-*
MENDO, } *varo.*
NUGNO, *Uffiziale di Ernesto.*
UFFIZIALI, e PAGGI *del Re che non parlano.*
SOLDATI *Aragonesi.*

Vestiti alla turca.

CIMENE, *Figlia d'Alvaro.*
ZEILAMO, *marito di Cimene.*
MERMET, *finto amico di Zeilamo.*
ABDERAMANO, *confidente di Meemet.*
SELIMO, *Fratello di Meemet.*
MUSTAFA', *Uffiziale turco.*
UFFIZIALI, e *Soldati turchi.*
SCHIAVE *turche seguaci di Cimene, che non parlano.*
VARIE *famiglie turche di vecchi, di donne, di fanciulletti, di fanciullette, occulte aderenti di Cimene, che non parlano, e compariscono soltanto nel terminare del Dramma condotte da Cimene.*

La Scena si finge nella Città di Mequinenz, nel vicino Castello di Pardo frontiera sul fiume Segra, nelle campagne, e ne' monti tra la Città di Mequinenz, e il Castello suddetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La decorazione rappresenta un ameno giardino all'uso de' turchi del palagio di Zeilamo nella Città di Mequinenz. Nel fondo, recinto di muro con forte portone attraversato da planche di ferro, ma aperto, fuori per il quale vedesi scorrere il fiume Segra. in lontano monti, e il castello di Pardo in picciolo sul disegno che si dovrà vedere in grande, e vicino. Cimene vestita riccamente alla turca, e seduta nel detto giardino sopra un sedile di verdura immersa nel pianto, e in desolazione.

Cimene, indi Zeilamo.

Cim. (levandosi il capo dall'abbattimento in cui è immersa)

Oh tormentose immagini funeste!..
Oh Ciel giusto, e sdegnato?.. Oh padre!.. oh
sposo! *(ricade nel pianto)*

Zeil. (uscendo) Sempre afflitta così, Cimene? E certo
Esser dovrà il tuo sposo, che tu l'ami?

Cim. (rialzando il capo) Se non ti amassi, non sarei dolente,
E se mi amassi tu, lieta sarei.

Zeil. E i rimproveri tuoi credi ancor giusti?
Poniamo, Sposa, alla bilancia i segni
Dell'amor tuo, dell'amor mio. Vediamo
Chi noi due più meriti in amore.

Nato io tra i musulmanni, ne' lor riti
Cresciuto, e fatto grande dal valore,
Da' miei Monarchi amato, ed innalzato
Sino al Governo, e a sostenere il posto
Quì di Mequinenz, te fei schiava è vero,
Ma ti onorai. M'accese il tuo sembiante
D'immensa fiamma, eppur di violenze
Accusarmi non puoi. Da' nostri mori
Fatta schiava anche Elvira tua sorella,
La ottenni alle tue preci, e tua compagna
La volli, onde potessi men penosa
Scorrer qualch'ora, raffrenare il pianto,
Essermi grata. L'ardor mio rammenta,
Gl'impetuosi moti del mio cuore,
Da tua beltade, e dalle tue ripulse
Tiranneggiato, straziato, e sempre
Rispettoso, ed umile. A questa destra
D'un sacro nodo ti bramai congiunta,
Tu ricusasti, ed opponesti solo
Vincoli fidi alle tue leggi auguste.
Lodai la tua virtù. Rammenta alfine,
Che per averti sposa (e non mi pento
Di seguir verità) discesi a' riti
Di tua nazion; che ciò che adori, adoro;
Che ciò che d'abbracciar tu ricusasti,
Per tuo amore, abbracciai, che degno sono
Di più sereni dì; che in un abisso
Di perigli attorniato in mezzo a' turchi,
Se in me scoperti i nuovi riti sono,
Vivo per te...

Cim. (*sorgendo e interrompendolo con grandezza*)
Per me? Credi di addurmi
Segni d'amor così de'miei maggiori?
E'ver tu dicendesti a'riti nostri,
Ma non dir per amor, dì per uscire
Da una buja prigion di cieca nebbia,
Dì, che la madre tua nata nel grembo
Di noi fedeli, e a verità svelata,
Schiava di Muezim ti diè alla luce,
Che nel cor fida al nostro invitto Nume,
Dalle afflizioni oppressa, e da'rimorsi,
Te chiamò al punto estremo della morte
Secretamente, e ti svelò l'arcano;
Che lagrimando agli ultimi singulti
T'aprì le luci al vero, e che ottenendo
Il sacro giuramento dal tuo labbro
Di seguir gli alti suoi principj, chiuse
Tra le tue braccia, e tue promesse, i lumi.
Sinderesi, dover, giurata fede,
Dì, che fur le tue guide, e non amore.
Ah Zeilamo, Zeilam, sin che ti vanti,
Per mio crudo dolor, non sei ben fermo.
Pur troppo il dubbio i pianti miei raddoppia
Che una semplice frale debolezza,
E un brutale disio di possedermi
Con nodo conjugal, cagion sien stati
Di tua condiscendenza. A chiare note,
Per acerba mia pena, il tuo contegno,
Gli ordini tuoi, le direzioni tue,
Tutto m'accerta della mia sciagura.

E qual Eroe, qual mai fido segnace
Fece al Cielo, ed a' miei l'amor che vanti?
Tu sommesso a' miei riti, e tu mio sposo?
Al barbaro Tarif de' Mori capo
Zeilam ministro, a' nazionali miei
Crudo persecutore; assediatore,
Oppressor di mio Padre; in quelle spoglie,
Con quelle insegne a mie leggi nimiche
Si cela un de' miei riti, un Sposo mio?
Zeilam, lo sposo mio, che m'ama, sforza
La sua Cimene a comparire un'empia
Rinnegatrice di sua fè (*dispettosa*) con questi
Panni abborriti, in odio al Cielo, oggetto
D'orror, d'angoscia di suo Padre a' sguardi,
D'ira al fratello amato, ed a' congiunti,
Ed a tener la verità celata?
No, Zeilam, più non posso. De' miei Numi
Lo sdegno, quel del Padre, da te oppresso,
M'obbliga a rivelar, che rea non sono,
A morire, o a fuggir da te lontana...

Zeil. A fuggir dal mio fianco! E hai cor di esprimerlo?
Cimene... per pietà non palesarmi,
E non scoprire il ver de' casi nostri...
Pensa a che esponi il tuo tenero sposo...
Attendiam dagli eventi, e dal destino
Di questa guerra ch'io spiegar mi possa...

Cim. (*con acerba ironia*)
E sia frattanto la tua sposa eletta,
Con cui di affetto gareggiar pretendi,
Ludibrio della Spagna, orror del Padre,

D'un fratel, della stessa Elvira, a cui
Tutto l'arcano ad occultar mi sforzi;
L'ami Selim di Meemet fratello,
Ella sul falso esempio mio, risolva
Di cambiar rito, e ognor taccia Cimene.
Persegua, strugga Zeliamo i miei,
Stringa il castel di Pardo, e in quello muoja
Alvaro Padre mio d'inedia e fame,
O dall'armi del genero svenato.
Tra ceppi vili mia sorella sia,
Si vanti Zeilam di farmi un dono,
E ardisca porre alla bilancia i segni
Del suo tenero amor co'segni miei.
(altera) Bel campion di mia fede, e bel trionfo
Dell'amor mio, crudele, in te ritrovo!
Sciogli, sciogli la benda agli occhi tuoi:
Da fangosi riguardi omai ti spoglia,
Il Ciel te lo commette, e quella Sposa,
Che ostenti di adorar, di ciò ti priega.
Chi segue il glorioso mio vessillo
Mentir non deve, nè celarsi, e meno
Oprar com'opri tu. Degl'infedeli
In faccia, spiega che fedel tu sei.
Scaglia da te quelle infernali insegne.
Non sarai solo a questo illustre sforzo.
Meco vieni al castello in braccio al vecchio
Mio genitor. D'abbandonare il fasto,
E gli onori vietati da' Celesti,
Miseri abbagli passeggeri e vani,
Non isdegnar. Intrepido va incontro

Alla fame, alle guerre ed al martirio
Per la fè nostra. Un così bel trionfo
Concedi all'amor mio. Solo a tai segni
La tua sposa dirà, che tu l'adori.

Zeil. (*a parte*) E il ver mi dice ...e ognor più mi innamora.
(*con dolcezza*) Credi tu forse che avarizia, o boria..
L'onor solo, Cimene, mi spaventa..
Che si diria di me!.. La taccia indegna
D'ingrato al mio Signore.. di ribelle..
Di traditor.. di scellerato.. Oh Dio!..
I riti finalmente son disgiunti
Dalle guerriere imprese.. Voi medesmi
Tra voi medesmi, per ragion di Stato,
Vi trucidate.. Ah s'egli è ver che m'ami,
Cela la nostra circostanza.. Alfonso
Dell'Aragona, il vostro Re guerriero
Arma contro di noi.. Fur sempre incerti
Gli eventi delle guerre.. Ti lusinga..
Anzi ti accerta pur.. Vedrai tuo padre
Tra poco, e in suo favor vedrai che feci.
Cessi al fine il tuo pianto... A tue preghiere
Sino all'avvilimento giunsi.. udrai.
Non mi scoprir con lui.. Soffri per poco
Di comparire un'empia a' sguardi suoi.
Tarif Capo de' nostri a se mi vuole
Per meco favellar. Mi chiama a Lerida,
Obbedirlo degg'io. Del vostro Re
Le mosse ha intese, e sopra questa guerra
Consigliar meco brama. Credi, Sposa,
Il momento verrà, ch'io con onore

Lasciar potrò queste mentite spoglie,
E unito a' tuoi, nel seno di tuo padre
Viver potremo placidi e tranquilli.

Cim. (*con afflizione*) Odimi, Zeilam, soffrirò tutto,
Mi struggerò tacendo, i tuoi comandi
Mi saran leggi ognora. Io mi ristringo
A questo solo segno del tuo amore.
Non partir di Mequinenz. Non dar retta
Alla chiamata di Tarif.. Dal fianco
Mio non staccarti.. Della tua Cimene
Abbi pietade, e le sue preci ascolta. (*piange*)

Zeil. Come vorresti? Un impossibil chiedi..
Di che temi, Cimene?

cim. (*sempre piangente*) Oscuri sogni...
Crudi presentimenti.. sguardi torvi
De' cortigiani tuoi.. parole arcane...
Affetti simulati.. Ah credi... credi
Alla tua Sposa... Non andare a Lerida..
Tarif ti attenda invano.. Alcun pretesto
Vaglia a scansarti... oppur fuggiam... se parti ...
Più non ti rivedrò.. tu non vedrai
Più Cimene tua Sposa.. Il cor straziato
Di ciò m'accerta, e la mia lingua ei scioglie.
(*piange amaramente*)

zeil. (*sorridendo*) Vane larve muliebri. Ti conforta ....
Vedo che mi ami.. Il tempo sarà breve...
Nulla temer poss'io, Tarif mi stima.
Tu quì rimani. Tua custodia resta
Meemet mio fido amico.

Cim. Amico!.. Amico

Meemet tu credi?.. Ah non partir Zeilamo:
(*segue a piangere*)

zeil. Troppo accesa hai la mente, se per sino
Credi che di Meemet diffidar deggia.
Tutte le prove d'amistà sincera
Ebbi da quella anima saggia e rara.
Mille volte per me contro a' miei pochi
Nimici, in mio favor l'ho udito accendersi,
Rintuzzarli, confonderli. I miei cenni,
Gli ordini miei, talor di grave rischio,
Accettò come doni, e come leggi
Dal Ciel venute. Alle mie glorie intento
Lo vidi ognora affliggersi affannarsi
De' dispiaceri miei. Di me favella
Come d'un Nume, e cerca chi l'ascolti,
E chi confessi, ch'io sono un prodigio.
I caratteri tutti dell'amico,
Costantemente, in Meemet trovai.

Cim. Io dell'adulatore, dell'ipocrita
Che chiude in seno... Eh, Zeilam, lo studio
Di legger sguardi, e penetrar ne' cuori
Ceder tu devi al sesso nostro.

Zeil. (*infastidito*) Ah sposa,
Calma, calma il tuo spirto. (*guarda verso il portone alla riviera*) Eccolo appunto.
Fa che non esca dal tuo labbro un detto
Di ciò che deve rimaner rinchiuso
Nel seno tuo, nel seno mio soltanto,
E riditi di sogni e di fantasmi.
(*egli va ad incontrare meemet*)

Cim. (*da se addolorata*) Divin occhio del Ciel, che nel
mio seno
Scorgi il mio buon volere, e ch'io vorrei
Tutti questi accecati dagli errori
Risanar col tuo raggio, abbi pietade
D'una infelice tua fedel smarrita
Nel vortice de' dubbj e de' spaventi.

SCENA II.

Sbarca alla riva Meemet con Selimo, Abderamano, e pochi turchi del seguito, ed entrano tutti per il portone nel giardino incontrati da Zeilamo.

Zeilamo, Meemet, Selimo, Abderamano, Cimene, e Turchi.

Zeil. Abbracciami, Meemet. Dì, che m'annunzj?
(*abbraccia Meemet con affetto. Meemet riceve l'abbracciamento con ipocrita sommissione*)
Meem. Zeilam, Signor, come imponesti, fummo
A staccar dal castel l'assedio, e quinci
A favellar col valoroso vecchio
Alvaro Pardo di tua sposa padre,
Ed a proporgli, anzi a cercar la pace.
Non assedio, non guerra, o fame, o inedia
Quel fiero cor cambiaro. I tuoi proposti
Capitoli di pace ei non ricusa
Già d'ascoltar, poichè dal suo Monarca
Si vede abbandonato. Tuttavia
Rigetta interamente, e audacemente,

In ciò che chiedi tu, de' punti, e sono:
Che otturato non sia di terra e sassi,
Come pretendi, il largo fosso intorno
Al suo forte castel verso occidente,
Difesa a quella parte. Che non sieno
Gettate a terra, e guaste le sue doppie
Confitte palizzate, il che tu chiedi.
Del mio Re una frontiera (altero disse)
Non soggiace a tai danni col consenso
D'un suo fido vassallo. Ei m'abbandoni
Alla miseria pur; nella miseria
Sosterrà questo cor d'un Re i diritti.
Niega di ceder l'armi, e che facciamo
Visita, e spoglio al suo Castel di queste,
Come tu ne' capitoli ponesti.
Altre pretese egli ha, ch'egli riserva,
Disse, al novello abboccamento al campo.
Per primo patto alla proposta pace,
Elvira nostra schiava, e di lui figlia
Restituita al seno suo pretende.
Con ardore indicibile richiese
Il ricatto di questa, e la dimanda
Mista di pianto fu, ch'ei con fierezza
Procurò di celare agli occhi nostri.
Senza queste premesse, al Ciel rivolto
Giurò sprezzar la vita, e che farebbe,
Pria di morir però, scempio di noi,
Tal che gran fama al mondo resterebbe,
Per non morire invendicato. Alfine
Si ristrinse a pregarmi di vedere,

Per una volta almeno, Elvira ancora
Pria di chiuder le luci al giorno. Questo
E' quanto avvenne, e quanto riferisco
Con quella fedeltà che in me t'è nota.

Zeil.(da se) Tanto vigore in sì cadente etade!
E di Cimene a me sposa diletta,
Nulla ti disse?

Meem. Nulla. Anzi sperai
Di commuover quel cor col nominarla,
E con l'addurgli, che il disio di pace
Da' di lei prieghi avuto avea sorgente.
Torvo mi guardò in faccia, e scintillando
D'estremo cruccio, e d'odio fuor degli occhi
Quasi accese faville, mi commise
Di non più nominarla, e di partire.

Cim.(piangendo) Infelice Cimene!

Zeil. Il pianto frena,
Non ti affligger così. Ciò ch'io ti dissi
Legati al cor, nè trasgredir. Sta certa,
Che questi affanni tuoi presto avran fine.
Ben ti dico però, che maraviglia,
E qualche sdegno in me desta quel vecchio.
Carico d'anni.. assediato.. oppresso..
Ostinato in favor d'un Re che l'odia,
Per le ragion che mi narrasti, in braccio
A inevitabil morte ancor feroce,
Imprudente così?. Dirò, Cimene.
Ch'egli è un eroe... ma sol perch'è tuo padre
Odi, e se puoi dell'amor mio sta incerta.
Meemet, mi sei tu amico?

Meem.(con affettata sorpresa) Ah questo dubbio,
Zeilan, m'offende! Qual mancanza mia
Ti fa perplesso? Il prezioso pegno
Dell'amicizia tua (sopra al mio capo
Tel giuro) è per Meemet su questa terra
Il tesoro maggior.

Zeil. Di ciò son certo,
Tarif Duce de' Mori, e mio Signore;
A Lerida mi chiama. I cenni suoi
Cordiali e premurosi, esprimon chiara
La urgenza di mia gita. E' omai palese
Che Alfonso d'Aragona contra i Mori
Arma le squadre sue. Tarif consiglio
Cerca da me sulle sue mosse. Io deggio
Obbedir rassegnato. Breve il tempo
Di mia assenza sarà. Frattanto resta
Meemet amico, mio Luogotenente
Con ampla facoltà. Mequinenz reggi,
Come se tu me fossi. Torna ad Alvaro,
Gli accorda quanto ei vuol. Firma la pace
Col jus che in te trasfondo. E' un'util opra
Per le turche bandiere, un disperato,
Che danneggiar può assai, render quieto
Con una pace. Già poco di vita
Può aver quell'inflessibile canuto,
Nè un misero Castel già diroccato,
Più roccia, che Castello, i nostri Mori
Denno bramar. Va, va, firma la pace.
Solo Elvira di lui figlia gli niega,
E a chiare note gli dirai, che quella

Rimaner dee di questa pace ostaggio.
Prega, rimovi quel cor aspro. Teco
Conduci la mia sposa, e teco ancora
Conduci Elvira. I prieghi delle figlie,
E le lagrime lor forza averanno
Su quell'anima acerba. Tu, Cimene,
Vedrai così tuo padre. Il tuo Zeilamo
Non osa dubitar, che l'amor tuo
Tradisca i suoi precetti. Addio, Cimene.
(egli va per abbracciarla)

Cim. Risolvi dunque di partir, crudele?
Le mie preghiere, i miei timori, i pianti
Inutili saranno? . . .

Zeil. Eh via, ti purga
Dalle follie muliebri. Meno cara
Mi ti fa l'esser visionaria. Addio.
(l'abbraccia)

Cim. *(abbracciandolo sempre piangendo)*
Addio, Sposo diletto. E' questa forse
L' ultima volta, che ti stringe al seno
La tua Cimene ... Ella morrà, sta certo,
Senza trasgredir mai gli ordini tuoi.
Non potria al tuo partire esser presente
E non cadere in quelle debolezze
Che mi ti fan men cara. Ad occultarti
Vado le mie disperazioni, e il pianto.
(ella entra frettolosa piangendo)

SCENA III.

Zeilamo, Meemet, Selimo, Abderamano, Turchi.

Zeil. Doniamo a un fragil sesso ... Eppur sa il Cielo
L'esser robusto, benchè maschio io sia,
S'ora mi costa assai ... Raro mio amico,
Meemet, tu m'intendesti. Quanto dissi
Eseguirai. La sposa mia commessa.
Resta alla tua amistade. Io me ne vado
A Tarif mio Signor, che a se mi chiama,
Senza temer, che di Meemet la fede
D'intera calma a questo cor non sia.
Meem. Ben puoi goder di tal calma sicuro.
Parti, e sei quì sè il tuo Meemet rimane.
(abbraccia con simulata tenerezza Zeilamo, l'accompagna con Abderamano all'imbarco con de' segni di sommo affetto. Selimo, che averà dinotato sempre dello sdegno rimane. Zeilamo con qualche turco s'imbarca, e parte. Meemet, e Abderamano ritornano.)
Sel. *(trovo e sdegnoso a Meemet)*
E sino a quando quell'effemminato,
A' progressi dannoso di nostre armi
Sopra a queste del Segra ostili piaggie
Dovrà signoreggiar? Tu puoi Meemet,
A un traditore al gran Profeta, e a noi
Protestare amicizia? E tu sei nato
A me fratello, e musulmanno?
Meem. *(con impero)* Frena

Quella lingua, Selim. Zeilam m'è amico,
E mi vanto di ciò. Del suo valore
Mille imprese vedemmo, all'armi nostre
Di somma gloria. Omai la tua baldanza
Troppo s'estende. Ad obbedire impara,
E a reprimer l'audacia inopportuna,
O temi tutto. L'amistà mia fida
Per Zeilam non cesserà giammai.
Cesserà prima in me, se la superbia
Tua non ha fine, la memoria ch'io
Fratel ti sono. Pensa che in assenza
Di Zeilamo, io quì comando. Abbassa
Quella fiera cervice, o punirotti.
Vanne ad Elvira, ed a Cimene, e avvisa
Che sieno pronte. Meco venir denno
Sotto alle mura del Castel di Pardo,
Come Zeilam commise.

Sel. (*fremente*) E tu Meemet
Con quel già desolato e vinto ispano
Sì vergognosa pace firmerai?

Meem. (*minaccievole*) Non più: obbedisci, e fa ch'
io non intenda
Che urbanità non usi favellando
Con quelle illustri donne, e ch'non s'usi
Ostilità con la nazione ispana,
Sin che i trattati durano di pace
Col vecchio Castellano, o un giusto sdegno
Temi, e trema, Selim.

Sel. (*da se fremendo*) L'ira m'uccide ...
Quì resta Elvira, il sol mio freno è questo.

(parte con un inchino. I soldati turchi lo seguono a' cenni di Meemet.

SCENA IV.

Meemet, e Abderamano.

Meem. Nè al bollor di quel sangue acceso troppo,
La freddezza del mio sarà d'esempio?
Chi non sa raffrenare il proprio istinto,
O rimane tra gli abbietti, o tra gli oppressi.
Convien conoscer l'uomi, cogliere i punti,
Equilibrare ... e infine saper vivere.
Abd. Certo, Meemet, lo stabilir la pace
Con quel vecchio indefesso, disperato,
Che nè la sua, nè l'altrui vita cura,
E' fortuna de'nostri.
Meem. (dopo aver guardato intorno, e fissato in Abder. il guardo con qualche pausa).
Di fortuna,
Abderaman, ti piacciono gli effetti?
Abd. E a chi non piaceranno?
Meem. In amistade
Persevera con me. Col mezzo mio
Hai vicina fortuna, e per le chiome.
Giurami fedeltà. *(gli porge la mano stringendola*
Abd. *con la sua)* Meemet, la giuro.
Meem. (dopo aver nuovamente guardato intorno)
Tu scrivesti a Tarif nostro Signore,
Per mio consiglio, che Zeilam, lo Sposo
Della bella Cimene, affascinato

Dall' amor di costei, reso già molle,
Inerte, addormentato, mal governa
Le milizie, e Mequinenz. Che ridotto
Lento nell' armi, ed indulgente troppo,
Sulle rive del Segra, al nome ispano
Facile condiscende, e tutto accorda
Per piacere alla moglie, e in disonore
Del stendardo de' Mori.

Abd. (*alquanto confuso*) Mi sovviene,
Ma mi sovviene ancor, che al tuo consiglio
Condiscesi, tu il sai. Mi dimostrasti
Con zelo, e con facondia, esser ciò vero,
M'accendesti la mente, e sbalordisti,
E scrissi ciò che mi dettasti .... Pure,
Non tel nascondo, n'ebbi maraviglia,
E non intesi mai, perchè vergare
Facessi alla mia man ciò che la tua ...

Meem. (*interrompendolo con fierezza*) Giugner cerco
a una meta dal cui seggio
Poter far grandi i miei fedeli amici,
Che della mia sagacitade arcana
Non cercano ragion giammai. Favello
Dei veri amici di Meemet. Osmano
Scrisse prima di te per mio consiglio,
Le stesse verità, da me dettate
O Tarif nostro Duce. Appena scrisse
Osmano vacillò, m'avvidi, e sai
Che un acuto pugnal già passò il core,
Lo stese a terra, e che giammai si seppe
Chi fosse il feritore. Un tal fine hanno

Tutti color, che della mia amicizia
Osano d'abusar; ma fortunati
Furo sempre i costanti amici miei.
Quanto più oscuri son, più luminosi
Di mia sagacità saranno i tratti.
Abderaman ... saper viver conviene.

Abd. (*sbigottito a parte*) Che ascolto!... Oh Ciel..
(*rinfrancandosi*) Signor non troverai
In me che fedeltade, e che costanza.

Meem. Giurarlo ancora.

Abd. A'Numi, e a te lo giuro.

Meem. Il non esser spergiuro utile immenso
Ti recherà; se falso esser tu pensi,
L'ambiente che respiri, i marmi, i tronchi
Temi ch'abbiano lingua, e sien ministri
Di Meemet. Per innalzar me stesso,
E per far grande chi m'è caro ed amo;
Per rovesciar chi della ruota è in cima,
E ch'odio nel mio core, Abderamano,
Uopo mi fu finger di amar chi abborro,
E finger di abborrir, chi m'era caro.
Tutto vede il mio ingegno, e tutto spunta;
Picciol varco s'apèrse, e mi condusse
Là dove io mi prefissi. Assai maggiori
Vie saprà aprirsi. Abderamano, leggi
(*si trae dal seno un foglio*)
Questo foglio tremendo, e da ciò scorgi
Quanta fidanza in te Meemet riponga.

Abd. (*a parte agitato*) Non so in qual mondo io sia! ... (*prende il foglio*) Grazie ti rendo.

(*apre il foglio, e legge*)

„ A Meemet fedel salute, e fama.
„ Zeilam valente un giorno, ed alle insegne
„ De' nostri musulmanni util campione,
„ Al governo in Mequinenz da me eletto,
„ Divenne traditor. Pigro, assonnato
„ Nel grembo a donna d'un ispano figlia,
„ Ch'ei dovea tener schiava, e non mai moglie,
„ Più propizio, che avverso agl'infedeli,
„ Sulle rive del Segra oggimai dorme.
„ Di questa verità del buon Osmano
„ Parte un foglio mi diè. Fu l'infelice
„ Trucidato dappoi. Per tutti i segni,
„ L'infedele Zeilamo ordì un tal colpo.
„ Di Abderamano un nuovo foglio adduce
„ I ragguagli medesimi d'Osmano.
„ Eleggo te, Meemet, Governatore
„ Di Mequinenz sul Segra. Eleggerai
„ Tu quel Luogotenente che t'aggrada.
„ Con pretesti politici palliati,
„ Conoscendo le forze, e i molti amici
„ Di Zeilamo, a Lerida il chiamai.
„ Giunto ch'egli quì sia, stà innalzata
„ La scimitarra; e gli fia tronco il capo.
(*Abderamano ha la mano tremante*)
„ Il sangue d'un fellon serva d'esempio.
„ Trionfi ognor la nostra invitta Luna.
„ Dirigiti, Meemet. Tarif tuo Duce. „
(*a parte sbigottito*) Misero Zeilam, chi può salvarti?)

Meem. (*ripigliando il foglio, e con ferocia*) Sei vile, Abderamano? Ti spaventa
La fortuna che brami?

Abd. (*confuso*) Eh no, Signore ...
I casi grandi, e non attesi, ognora
Sorprendono ... Il sublime ingegno vostro
M'empie d'ammirazione ...

Meem. (*sempre fiero*) Annichilati
I mal fermi campion di nostre insegne,
Di nostra fè saran. Chi credi tu,
Luogotenente mio?

Abd. Selimo io credo,
Vostro fratel.

Meem. T'inganni. All'alte mire,
Ch'io nutro in sen, gl'impetuosi, incauti
Non son ministri miei, nè miei fratelli.
Te, Abderamano, eleggo. Risovvienti
Quanto ti dissi. Un'aquila son io
D'ale robusta, ed a gran voli intenta,
Se fedel mi sarai, non por confini
A' desiderj tuoi. Tutto otterrai.

Abd. (*da se*) Spaventi .... orrori .... ambizion ....
lusinghe ....
Oh come sa costui ... Tutto m'astringe
A pensar a me stesso ... ad obbedirlo ...
Mira, Ciel, i miei casi, e mi perdona.

Meem. (*osservandolo*) Esiti a' miei favori? (*minaccievole*) Abderamano ....

Abd. (*spaventato*) No, Meemet ... Gli scarsi merti miei ...

Meem. Accrescerli potrai.

Abd. Gli ordini tuoi
M'apriranno, la via di meritare ...
Indefesso m'avrai ... Grato mi credi
Per il donato uffizio. Ai piedi tuoi.
(in atto d'inginocchiarsi)

Meem. *(trattenendolo, ed abbracciandolo)*
M'abbraccia. Di parole non son vago:
Obbedienza, secretezza, e fatti
Cerco da te. Trattar si dee la pace,
Come impose Zeilam, col vecchio Pardo.
Per ir sotto al Castel di quell'indomito
Ridicolo feroce, ed ostinato,
I capitoli a espor, pochi soldati,
Radunerai.

Abd. Pochi soldati ... Come?
Sotto al Castel d'un sì fiero nimico
Ti arrischiarai con pochi?

Meem. E che temere?
Il suo presidio è omai reso agli estremi.
Un scarsissimo stuolo di feriti,
E monchi, e storpj, e invalidi, e villani
Sono i soldati suoi. La nostra gita
E' per capitolar di pace. *(ironico, e ridente)*
Questi
Spagnuoli, tu nol sai, sono forniti
Di una imbecillità, d'una sciocchezza,
Che chiaman buona fede, e probità.
Questa idea pueril sacra è per loro.

Abd. Ma tu Governatore quì in Mequinenza ...

Zeilam trai morti ... Questa pace è avversa
Ai voler di Tarif ...

Meem. Deve trattarsi,
Mostrar mi deggio a Zeilamo amico
Sin che si sparga di sua morte il suono,
E che Tarif diè l'ordine crudele.
Zeilamo ha troppi amici. All'odioso
Colpo, Tarif il nome di tiranno
Si goda da se solo, e pel suo posto
Non tremi di Meemet. Me vedrai piangere
Amaramente alla funesta nuova.
Abderamano, ancor tu non sai vivere,
L'apprenderai da me. Va, non tardare.
Non seguirà no questa pace. Vanne.

Abd. T' obbedisco, Signor. (*a parte*) Qual mostro
è questo! (*entra*)

SCENA V.

Meemet solo.

(*Dopo aver guardato intorno.*)

Pochi gradini dell'eccelsa scala,
Di cui salire all'alta cima ardisco,
Montai sin or. Zeilam svenato cade,
Nessun può me accusar della sua morte.
Spesso averò di quei, che il mondo ignaro,
Chiama delitti, un delinquente, e ognora
Salvo sarà Meemet dalle sciagure,
Apparirà innocente. Il mondo è desto,

Non dorme più come dormiva un tempo,
L'arte l'arte deluda, e chi più vede
Goda de' ben terreni. Abderamano
Del reo la parte rappresenti, e sia
Delle ingegnose imprese mie, che i sciocchi
Puniran per misfatti, il scudo mio;
Meglio diciam, la vittima. L'acuto
Occhio mio sarà attento, e cadrà muto
Nel sonno eterno Abderaman, qualora
Pensi di danneggiarmi. Il vecchio Pardo
Abborrisce Cimene. L'entusiasta
Condanna in lei riti cambiati. Oh stolto
Canuto visionario! Ella rimane
Vedova di Zeilamo. Io quì rimango
Dispotico. La fiamma, ch'ebbi forza
Di celar nel mio sen, per lei, sin ora,
Abbia il suo sfogo. Questa bella ispana,
Elvira sua sorella, e quante sono
Le belle schiave aragonesi, sieno
Ministre a' miei diletti. E se ostinate
Ributtano Meemet, periscan tutte.
Del drappello affettato io già non sono,
Che idolatra, e sospira. I mesti sguardi,
Le preghiere, gli omei, le adulazioni,
Che torreggiar fan queste frasche, restino
Tra gl'itali, i francesi, e tra gl'ispani
Faceti agli occhi nostri. Il sesso imbelle
Serva a' piaceri, o disperato e domo
Perisca un fasto immaginario e folle.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La decorazione rappresenta un bosco corto.

Ernesto, Sancio, e quattro soldati aragonesi.

Sanc. *(seguendo Ernesto)*

Ma dove v'inoltrate? Per pietade,
Signor, ritrocedete. Questi boschi,
Queste riviere sono tutte invase
Da'musulmanni. Fuor da questa selva,
Vedetele, le mura di Mequinenz,
Città presa da'Mori, son vicine.
Il Castello di Pardo, ove vi attende
Alvaro padre vostro, è sopra a quella
Altezza là: miratelo, è all'opposto
Del cammin che prendete. Il mesto vecchio,
Al vostro avviso, che partito siete
Di Jaca, e che soccorso gli recate
Di qualche truppa, e qualche vettovaglia,
Me spedì ad incontrarvi, ed ordinommi
Ch'io scorta fossi, onde poter deludere
Le insidie, e le imboscate de'nimici.
Le genti vostre e i carriaggi tratti
Sin quì felicemente, abbandonate
Alle sorprese, e vi ponete a rischio?..

Io scorta sono...

Ern. (*che sarà sempre stato ottuso, scuotendosi*)
Ebben, va alle mie genti,
E a' carriaggi, e fa il tuo uffizio. Scorta,
Conduci tutto al mio buon padre. Invano
Cerchi destar timori entro ad un seno
Di timore incapace. Creder devi,
Che d'abbracciare il padre avido io sia,
Fanciul mi lasciò in Jaca; or son tre lustri
Che non imprimo sulla destra amata
D'un tanto genitore i baci miei.
So gl'infelici casi suoi. Quì venni
In suo soccorso, ed utile esser voglio,
Espiar i terreni, i boschi, i posti
Pretendo, onde poter di questi Mori
Spegner il seme, vendicare il padre,
E il mio sacro vessillo. Va, ti affretta,
Eseguisci. A mio padre dir potrai,
Che fra poco verrò. Non dirai cosa
Da' tuoi vili spaventi suggerita,
Sicchè il buon vecchio non si affligga. Parti.
Qualche bifolco incontrerò quì nato,
Pratico del paese... Va, sollecita,

Sanc. Ernesto, mio Signor, zelo e prudenza
Mosse il mio labbro, non spavento. Al fianco
Vostro morrò, ma sol quì non vi lascio.

Ern. A questi accenti un buon guerrier conosco,
Ed un amico. (*a' soldati*) Voi partite tosto.
Con le mie genti, e i carriaggi andate
Lungo le rive al Segra attenti, e cauti

Al vicino Castello. Se assaliti
Siete da' turchi, a Nugno mio direte,
Che l'ispano valor non gli rammento.
Giunti ad Alvaro Pardo riferite
Ciò che intendeste.

(i soldati partono con un inchino)

Sanc. Rispettati forse
Saranno in questo giorno, che di pace
Capitolar si dee.

Ern. *(sorpreso e fiero)* Di pace!.. Scherzi?
Sin che Ernesto avrà sangue nelle vene,
Questi barbari pace non avranno.

Sanc. Ma del Re l'abbandono... L'invasione
Di dugento e più mila turchi... Le
Riviere tutte soggiogate, prese
E occupate del Segra... E'Zeilamo
Governator quì di Mequinenz, pronto
A trattar pace a' stimoli indefessi
Della bella Cimene vostra suora...

Ern. *(fierissimo)* Taci. All'udito mio non far che suoni
Giammai di quella scellerata infida
Alla mia fè, al mio sangue, il nome iniquo.
Sappi or l'arcano mio. Quì venni, e solo
Perchè qualche pastor meco cambiasse
I panni suoi co' miei. Presso a Mequinenz...
Io travestito in quella vo' introdurmi,
Cercar quell'empia, immergere in un core
Rinnegator de' Numi, traditore
D'una famiglia ognor fedele e illustre,
Denigrata oggimai, questo pugnale.

(mostra un pugnale)

Avvenga di me pur ciò che il Ciel vuole.
Laverà il sangue suo l'obbrobrio nostro.

Sanc. *(a parte)*
(Che fiero instinto!) Ernesto, che mai dite?

Ern. Ciò che chiede da me giusta vendetta.
Da ciò incomincio a farmi amar dal padre.
Dimmi, amico, ed Elvira mia sorella,
Che uscita appena dalle fasce io vidi,
E' cresciuta in beltà? Del vecchio padre
I dì cadenti fa men gravi? Toglie
Dal sen paterno parte delle angoscie,
Che infisse in lui la perfida Cimene?

Sanc. *(confuso a parte)*
Che gli dirò! Che schiava entro a Mequinenz
Vive tra' Mori alla sorella appresso?
Più furioso diverrà. Rimanga
Per or nell'error suo.

Ern. Tardi? Hai tu forse...
A dir cosa funesta?

Sanc. Siate certo,
Ernesto, che in bellezza, ed in virtude,
Elvira crebbe, e ch'è del padre vostro
Speme, e conforto.

Ern. *(guardando a dentro pel bosco)*
Osserva, Sancio, osserva.
Questo luogo sospetto mi facesti?
Liberamente gir vagando a caccia
Una assai vaga aragonese io miro.

Sanc. *(osserva, e a parte sbigottito)* Misero!..

Quella è Elvira a lui sorella
Di Zeilamo schiava. Fia attorniata,
E custodita da un drappel di Mori,
Dubbio non v'ha. Che far degg' io)? Signore
Per quanto amate il Cielo, e il genitore,
Fuggiam di qua. Quella è una schiava ispana:
Circondata sarà da guardie armate...
Partiamo...

(*pigliandolo per un braccio*)

Ern. (*liberandosi*) Invan t'opponi a' miei disegni.

(*segue a guardare dentro*)

Che gentil portamento!.. A questa parte
Ella volge le piante. Ritiriamci.
Vogl'io, se pur favella, udir che dice,
Qualche util lume rilevar potrei...
Che bella effigie!... S'ella è schiava, giuro
Di liberarla della vita a prezzo.

(*si cela in disparte indietro*)

Sanc. (*seguendolo*) Possenti Numi, qual periglio è questo!)

SCENA II.

Elvira galantemente vestita da cacciatrice all' aragonese, con arco, carcasso, e freccie. Ernesto, e Sancio celati, indi scoperti.

Elv. (*esce mesta, e dopo aver guardato intorno*)

Niente m'alletta alfin, niente il mio spirto
Può sollevar dal suo stato affannoso,

Presso una suora, che nel pianto immersa,
Tiranneggiata da' rimorsi acuti
De' falli suoi, mi lacera, mi strugge
Il cor nel seno. Dall'amato padre
Strappata... Tra infedeli in schiavitude...
Amata da Selim, mostro a' miei sguardi...
Nel mezzo a un labirinto di perigli..
Che serve a me gioir per qualche istante
D'una concessa libertà, guardata
Da' barbari custodi ognor d'intorno?
Oh quanto acerbe son le mie catene!
(ella siede sopra un sasso, e prorompe in pianto)

Ern. (in dietro basso a Sancio)
Non intendo i suoi detti... Di vederla
Pianger mi sembra.

Sanc. (basso a Ern.) E' ver. Fuggiamo, Ernesto...
Le ardite idee lasciate...

Ern. (collerico) I tuoi timori
Porta teco fuggendo.

Sanc. (con disperazione, da se) Oh Dio qual punto!

Elv. (levando il capo, da se)
Eppur, Cimene, hai degl'arcani... E puoi
Non palesarli a me?.. D'una sorella
Che t'ama ributtar puoi le ricerche?..
Questo momento che potei sottrarmi
Da' crudeli custodi, mute piante,
Alpestri, monti, che ridire altrui
Non v'è dato i miei sensi, testimonj
Siate almen voi di ciò ch'io chiudo in seno,
Degli affanni angosciosi, e del mio pianto.

(ricade nel pianto)

Ern. Io più non mi trattengo.

(si avanza rapidamente)

Sanc.(seguendolo in qualche distanza, da se)

Ah siam perduti!

Ern. *(ad Elv.)* Fanciulla, che alle vesti, alla maestade
Ispana riconosco...

Elv. *(sorpresa scuotendosi, e levandosi)*

Incauto... dimmi;
Chi sei? come smarrito in questa selva?

Ern. Un giovane son io, che della vita
Poco si cura; che de' vostri affanni
Si affanna, e la cagion del vostro pianto
Troncar desia. Smarrito io già non sono
Nel tetro orror di queste selve, il raggio
E' de' vostri bei lumi in cui mi perdo.

Elv. *(a parte)* Che dolce favellar!) Giovane, credi
Ch' io grata sono a' sentimenti tuoi,
Una dama infelice in me conosci
Schiava de' Mori. E' un' indulgenza solo
Degli empj a istigazion d' una sorella
Caduta in empietà, che quì mi lascia
Vagar talora. Più di cento barbari
Ho custodi d' intorno. Ah fuggi, fuggi
Per quell' affetto, che dimostri, e ch' io
Riconosco, e mi piace. E' poco lunge
Il Castello di Pardo. Ivi accorratti
Alvaro illustre, amato padre mio...

Ern. *(con somma sorpresa)* Elvira... Mia sorella!..

(resta in pensiero)

Sanc.(da sè) Dei, soccorso!
Elv. (sorpresa) Ernesto!.. Sei tu Ernesto fratel mio?
Ern. (con abbattimento, e freddezza)
Lo sono, Elvira.
Elv. E con tanta freddezza riconosci
Una sorella tua?
Ern. Concedi umana
Un momento alla calma. In te vorrei
La mia stessa mestizia in tal scoperta...
Vaneggio..... Ebben, dal dover mio costretto
Cambio d'amor, cambio d'idea. Per ora
Viva l'empia Cimene, ma non speri,
Dalla giust'ira d'un fratel sottrarsi.
Trar te di schiavitù frattanto io voglio.
Seguimi, Elvira.
Elv. Ah da qual folle ardire,
Ernesto, preso sei!
Sanc.(guardando dentro, e spaventato)
Signor, quì giugne
Una schiera di Mori.
Elv. (disperata) Io pur tel dissi...
Fuggi di qua...
Ern. *(pigliandola con violenza)*
Senza di te non parto.

SCENA III.

Selim, un uffiziale turco, molti soldati turchi, e i detti.

Sel. Audace, ferma. Amici, trucidate
Que' temerarj ispani.
Ern. (*traendo la spada*) Care assai
Le nostre vite costeranno. Sancio,
Proteggeraci il Cielo.
Sanc. (*traendo la spada*) Ebben, si mora.
Elv. (*agitata a' turchi*) Fermate per pietà.
Sel. Muojano entrambi.
(*si assaltano. I due si difendono con valore. Uccidono qualche turco, ma presi nel mezzo sono oppressi dal numero, e disarmati*).
Ern. (*fremente*) Ci abbandona il destino..
Sanc. A ciò ch' io dissi,
Moriam da forti.
Sel. (*a' suoi*) Cadano trafitti.
(*si levano tutte le spade per trucidarli*)
Elv. (*scagliandosi sotto a' colpi*)
Io li precederò!
Sel. (*con sorpresa*) Come, Signora!
Tu scudo a' temerarj miei nimici,
Elv. Selim, m' ascolta. Se scintilla in seno
Hai di pietà per me, liberi lascia
Questi infelici. A te nulla nascondo;
Questo è fratello mio.
Sel. (*con maggior sorpresa*) Fratel?.. (*a' turchi*) Fermate

(*a parte*) Meemet comanda di trattar la pace
Con Alvaro, sturbarla non degg'io.
Elvira chiede grazia... al suo bel labbro,
Che incatena il mio cor, nulla si nieghi)
Elvira, io fremo, eppur quella tua voce
Disarma il mio furor. (*a' turchi*) Restituite
Le inutili armi a quegli audaci. Grati
Siate alle preci della bella Elvira,
Liberi andate.

(*vengono restituite le spade*)

Ern. (*con fierezza*) Inutil arme? Altero,
Ben presto proverai, se inutil sono.
Seguimi, Sancio. (*parte sdegnoso*)

Sanc.(*da se*) Oh Ciel! da qual periglio
Ci liberaste! Son con voi, Signore.

(*segue Ernesto*)

Sel. Gentile Elvira, verso chi t'adora
Sarai riconoscente. Io venni in traccia
Di te. Meemet, con tua sorella, vuolti
Sotto al Castel di Pardo, onde possiate
Ambe contribuir col vecchio padre.
Alla bramata pace. Meco vieni.

Elv. (*da se sospirosa*)
E la pace, e la guerra a me saranno
Sempre argomento di miseria) Andiamo.

(*partono tutti*)

SCENA IV.

Apresi la decorazione alla veduta del Castello di Pardo sopra un' altezza, con ponte levatojo, che deve attraversare il fiume Segra, il qual scorre a' piedi di quella altezza. Sopra un' alta torre del Castello, la quale avrà una grossa campana, sta una sentinella aragonese. Al suono di militari strumenti giugne Nugno condottiere della truppa di aragonesi di Ernesto, e di molti carriaggi di vettovaglie. La bandiera spiegata di questa truppa sarà grande, e averà sopra dipinto un Cavaliere armato all' antica a cavallo, che con la lancia uccide un dragone.

Delle Sentinelle, Nugno, indi Mendo, e soldati del Castello sulle mura.

(*La sentinella della torre gridando*)

Che gente è quella? Chi va là?

Nug. Soccorso
Di Ernesto Pardo.

(*La Sentinella picchia tre volte con un maglio quella campana, e si affaccia a' merli del Castello Mendo con de' soldati*)

Men. (*dalle mura*) Chi va là? Chi siete?

Nug. (*additando lo stendardo*)
Quel stendardo vel dica. Siam seguaci

Di Ernesto Pardo. Vettovaglie, e genti
Conduciamo in soccorso al di lui padre,
Men. (grida) Alvaro Pardo viva, e l'infedeli
Muojano tutti.
(i soldati a una voce) Alvaro Pardo viva.
(partono dalle mura)

SCENA V.

Calasi il ponte levatojo che attraversa il fiume, ed escono, Mendo che precede con alcuni soldati del Castello, dopo de' quali esce Alvaro armato vecchio venerando.

Alvaro, Mendo, Nugno, e soldati.

Nugn.(da se osservando Alvaro discendere)

L'inclito Eroe, benchè cadente, impone
Con la presenza.
Alv.(aprendo le braccia verso Nugno, ch' egli crede Ernesto)
Figlio mio.... mio figlio.
Nug. (rispettoso) V'ingannate, Signor. Non ho la sorte
D'aver sì chiaro genitor. Son io
Di Ernesto vostro un fido servo.
Alv. Sousa:
Una paterna avidità m'inganna...
Oltre a ciò, fanciulletto io lo lasciai
In Jaca... ond'è scusabile il mio sbaglio...
Ma dov'è il figlio mio?
Nug. Spedì un comando

Ch'io venissi al Castel con queste genti,
E questi carriaggi, e aggiunse ch'egli,
Con Santio vostro quì verrà fra poco:
Obbedito ho a'suoi cenni, e vi presento
Vettovaglie, soldati, e la mia vita:
(s'inginocchia)

Alv. Sorgi, fedel amico...: Io già attendeva
Da Ernesto un tal soccorso. Nel Castello
Le vettovaglie; della man celeste
Dono opportuno, sien recate. All'esca
Ogni animal si allegra e invigorisce.
Ite; a'seguaci miei date conforto.
Rimangan quì schierate le milizie
Sotto al Castello in bella mostra. E' duopo,
E so il perchè di ciò.

Nug. Tosto obbedisco.

Alv. *(da se levando le mani al Cielo)*
Guidate Elvira quì, Numi adorati...
Non condannate, e non accusi il mondo
L'azione a cui necessità m'astringe!)
(A'cenni di Nugno s'introducono nel Castello le vettovaglie, e con alcune mozioni militari comandate dal medesimo, i soldati si schierano indietro dalla parte del Castello in bella mostra)

Alv. *(agitato a Nugno)*
Ma più non sai tu dirmi? Il figlio mio
Giugner non vedo. Quella stessa brama
Ch'agita il padre un figlio non risente?
Dopo un sì lungo tempo, e nelle mie
Circostanze lugubri... Io non vorrei...

(Mi trema il cor) che un giovanil furore...
Egli non sa con quante insidie, e quanti
Agguati gl'infedeli in queste piaggie
Vegliano a' nostri danni, (*guarda in lontano*)
Se la vista
Dagli anni, e il sangue sparso indebolita
Non m'inganna però... parmi... Egli è desso;
(*con esultanza*)
Seco è Sancio sua scorta.. Alla fierezza,
A' movimenti, al guardo altero, io miro
Di mia stirpe un rampollo.. Santi Numi,
Guerriero ei giunge, ed a pugnar per voi
Mel preservate... (*aprendo le braccia*)
Figlio.. Ernesto mio.

SCENA VI.

Ernesto, Sancio, e detti.

Ern. (*abbandonandosi nelle braccia del padre*)
Amato genitor.
Alv. (*dopo una pausa di tenerezza e languore*)
Perdona, o figlio...
I soprassalti del mio cor commosso
Troncan l'uffizio al labbro, ed alla voce.
(*tenendo il figlio sempre abbracciato, e guardandolo in faccia*)
Sangue di questo sangue, un padre or vedi
Dagli anni, e da fortuna oppresso, e reso
Disutile oggimai.. Tu verde arbusto

D'antica quercia già presso al suo fine
Non vegetabil più, tarlata e arsiccia,
Germoglia, al Ciel t' innalza, e fa che viva
La memoria del padre. Al cor t'annoda
La tua Fede, e l'onor. Combatti e vinci
Gli avversi a' nostri Numi, e al tuo Monarca;
Della immortalità questo è il sentiero.

(dopo qualche pausa, piangendo)

Ma che diss'io; combatti, e vinci!... Tutti
Morremo, o figlio, in questa valle oscura,
Che rosseggia di sangue, e sparsa è ancora
D'insepolti cadaveri de' pochi
Amici miei... Tutto ho perduto, o Ernesto..
Avea due figlie... e non le ho più... Di quelle
Una, che mia delizia, e mio conforto..
Funesta acerba rimembranza!.. Togli
Quest'alma fida, o Ciel, dal seno mio..
O fa ch'io scordi che quell'empia esiste.

(egli si abbandona al pianto, e a' singulti)

Ern. Tutto m'è noto, o padre, e la vendetta
Da questa mano pende. Il pianto vostro
Mi disanima solo.

Alv. (rasciugando le lagrime, e con fierezza)

Al pianto ch'esce
Da un freddo vecchio, vacillante e stanco,
Non dar retta, o mio figlio. Rimbambito
Te abbracciando divenni.. Io mi vergogno
Che natura spossata uscir mi lasci
Lagrime, che il cor mio chiuse vorrebbe.
Nella tua età nessun pianger mi vide.

Piansi per amor tuo, Dugentomila
Indomiti infedeli queste rive
Hanno inondate. E' soggiogata Lerida,
Mequinenz, le Cittadi, e le Castella
Sulle rive del Segrà poste, tutte
Sono in loro balìa. Sol questo muechio
Di macigni, che vedi, unico asilo,
E rimasuglio sol de' feudi miei,
De' maomettani a' più vasti progressi
Si oppone pel mio Re, per il mio culto.

Ern. E un Monarca possente, com'è Alfonso
Re d'Aragona, il regno suo all'usurpo
Lascia di questi barbari? Un sì prode
Fido campion, come voi siete, scorda
Nella miseria ed alle stragi esposto,
Ed esposto in favor del suo diadema?
Qual ragione un obblio, ch'io credo appena,
Lo induce a sconoscenza, e forse ad odio
Contro di voi!

Alv. (*dopo un sospiro*) Narrartelo m'è forza,
Da' casi altrui la giovinezza apprende.
Fui Marescial dell'armi un dì d'Alfonso
Secondo nostro Re. Qualor trattossi
D'ir contro a usurpator, contro a' ribelli,
O contro a' Turchi inondator del Regno,
Corsi, pugnai, vittorioso a' piedi
Del mio Signor, recati ho schiavi, e insegne.
Ambizioso di regnar Raimondo
Fratello al Re, fomentatore industre
Al cor di Alfonso dedito alle guerre,

Ad una ingiusta guerra, in suo favore,
Contro all'ottimo Re della Castiglia
Don Fernando, l'accese. Fui chiamato
Nell'assemblea de'consiglieri, e intesi
Gl'infelici cavilli macchinati
Da sozza adulazione sostenuti,
Per giusti colorir de'rei pretesti
Di quella mossa, agli occhi miei, nera opra,
In ira al Ciel, legittima rapina.
S'oppose il mio parer. Con troppo ardire
Favellai forse. Un infiammato core,
In cui ferve il bollor di gioventude,
Ch'ode sdegnosamente inumani atti
Di crudeltà, e ingiustizia, non misura
Talor gli accenti. Troppo arditamente
Dipinsi il torto del mio Re, dipinsi
La ingiusta strage a cui veniva esposta
L'umanità, dipinsi la follia,
La brutal sete de'conquistatori,
E qual fosse de'sudditi, e de'Regni
Vera felicità. Torvi e sdegnosi,
E frementi e inquieti mi guardaro
Don Raimondo, ed il Re. Tacqui, e m'accinsi
Ad obbedir nella fissata guerra.
Nelle prime battaglie, Don Raimondo
Fu dal Re di Castiglia steso a terra
Morto sul campo. A tal notizia ardente
D'ira tremenda il nostro Re veloce,
Per vendicar la morte del fratello,
Volò all'armata. Guerrier prode, è vero,

Ma d'animo crudel, pace non ebbe,
Se la Castiglia in suo poter non vide,
E non vide morir sotto a' suoi ferri
Il buon Fernando, e sua real famiglia.
Arder Burgos vedemmo, e le sue fiamme
L'immagine destar di Troja antica.
Ne' truci sfoghi suoi, l'interno mio
Commosso, intenerito, mi costrinse
A qualche atto pietoso d'uom che sente
Per la distrutta umanità, pietade,
Ed a rimproverar senza timori,
Di barbarie il mio Re. Dal suo cospetto,
E dalla corte sua sbandimmi. Eppure
Questa frontiera in suo favor difendo.
M'abbandoni a suo senno. Alvaro Pardo
Spirerà ognor fedele al suo Monarca.

Ern. E da Monarchi più riconoscenti,
La vostra spada, sotto alle bandiere
Chiesta non fu? D'un Re tiranno... ingiusto....

Alv. Ti ferma, o un figlio in te non riconosco.
La costanza da me, la sofferenza
Impara, e la virtù, non la fortuna.
Io lasciai questa ognora a menzogneri
Raggiratori, adulatori, infami
Di cento lingue, di lor soli amanti,
Che per de' beni passeggeri, e vani
San chiuder odj, simulare affetti,
Applaudire agli error, fondar de' sali
Sull'empietà, facilitar ne' Grandi
Ciò che brama la forza ingiusta spesso,

Mormorar, volteggiar, perdersi al fine.
E' questo di fortuna oggi il liceo.
O non esser suo alunno, o scorda il padre.
Se i miei ragguagli, in te, contro al Sovrano
Destarono avversion, mordo la lingua
Che potè profferirli. Giovinezza
Temerario mi fe'. Tu nella tua,
Dalle imprudenze mie prudenza impara.
Si obbediscono i Re. Buoni talora
Son negl'interni lor, ma è lor sciagura
De'cortigian le adulatrici lingue,
Che le tinte del vero al falso danno,
E il non scoprir la verità svelata
E' rade volte de'Regnanti errore.
Forse cambiato è Alfonso... Sia, o non sia,
Il vassallo fedel cieco, e indefesso,
Per il Monarca suo, muore fedele.

(Udirassi dalla parte opposta al Castello un alto suono di barbari militari strumenti)

Ern. Qual suono è questo?

Alv. I musulmanni, Ernesto,
Che verran meco a trattar pace.

Ern. Pace!
E voi questi empj ascolterete? Io venni
Per guerreggiar con essi.... Neghittoso,
E indifferente i barbari assassini
Mirerò del mio sangue? Guerra, guerra,
Con questi bruti dall'Arabia giunti
Co'lor visi feroci a dar spavento
A'pargoletti, a femminette, a vili.

Mi ributta di pace il solo nome.
Di che temer? Vittorioso sempre
Fu chi della Fè nostra alla difesa
Contro a' nimici suoi pugnò costante
Sotto quel glorioso invitto segno
Del Celeste campion, che l' Aragona
Patrocinò mai sempre. Guerra, guerra.

Alv. Piacemi, o figlio, il tuo fervor guerriero,
E di Religion l'eroico zelo,
Che il cor t'infiamma, e la fiducia a' Divi.
I celesti però poser nell'uomo,
E coraggio, e prudenza, ond'egli deva
Con giusta lance misurar sue imprese.
Soccorrono color che fan buon uso
Degli attributi di celeste dono,
E chi ne abusa abbandonato resta.
Spesso è follia nell'uom, ciò ch'egli crede
Valore ed eroismo. A tua grand'alma,
L'esperienza, e questa mia canizie
Mancano, o figlio. A qual'eletta preda
Sien tese le mie reti, tu non sai,
M'ajuti il Cielo. Il musulman si ascolti.
Non dubitare, il marzial tuo isinto,
Credi, non sarà forse inoperoso.

SCENA VII.

Al suono d' una marcia di strumenti barbari, Meemet, Selimo, Abderamano, pochi soldati turchi, e i sopradetti.

Meem. (*osservando con sorpresa le milizie aragonesi*)

Alvaro... pochi miei meco condussi
Per non dar ombra ostil... Pace si tratta.
Le numerose tue schiere quì poste
Han di superchieria l'aspetto.

Alv. Accusa,
Meemet, la mala fede, di cui fama
S'acquistò la tua setta. Il tuo timore
Nasce dal tuo difetto. Un accidente
Propizio oggi quì adduste queste truppe.
Di abusar non mi degno. Mai conosci
La virtù degl'ispani. A che venisti?

Sel. (*a parte*)
Quanta superbia! E trattenermi deggio?....

Meem. Zeilano quì m'inviò. Di nuovo ei chiede
E pace ed amistà. Già son vergati
Di pace i ponti, che firmar si denno.
Salvo un solo capitolo, concede
Quanto chiedesti alle preghiere e a' voti
Della bella Cimene, e....

Alv. (*interrompendolo con fierezza*)
Il labbro chiudi.
Non nominar quell'empia. Io non accetto

Pace, tregua, o armistizio, se le basi
Son le preghiere di colei. Finisci.

Meem. *(traendo un foglio dal seno)*
De' capitoli il foglio eccoti, leggi.

Alv. *(con disprezzo)*
Leggilo tu. L'autrice di quel foglio
Abborrir sin mi fa, che la mia destra,
E gli occhi miei si abbassino per lui.

Sel. *(basso ad Abderamano)* Decrepita alterigia.

Abd. *(basso)* Troppa in vero.

Meem. *(da se)* Non alteriam lo spirto... De' flemmatici,
Si dice, il mondo sia. *(apre il foglio, e legge alto)*
„ Zeilam Rettore
„ Per Tarif in Mequinenz, al Castello
„ Di Pardo accorda pace, e i punti sono:
„ Che si levi l'assedio, e lasci intatto
„ Ne' suoi ripari, e d'armi non si spogli
„ L'accennato Castello, ed al presidio
„ Non s'impedisca provigione, o vitto.
„ Da' turchi tutto ciò si accorda, e giura.
„ Di non esser, promette Alvaro Pardo
„ A' musulmanni infesto, e non mai l'armi
„ Usare a' danni lor. Solo, Zeilamo,
„ Elvira trattener, d'Alvaro figlia,
„ Prefende per ostaggio. Con tai patti
„ Pace si stabilisca, e giuri, e firmi ".

Ern. *(con calore ad Alvaro)*
Guerra, Signor, sì vergognosi patti
Non firmerete.
Figlio mio, ti calma.

Sel. (*ad Ernesto*)
E tu, misero avanzo di nostre armi,
Uscito or or di sotto a' colpi miei,
Per mia sola pietà....
Meem. (*interrompendolo*) Taci, Selimo.
Alvaro illustre, o tu concludi, o sciogli.
Alv. (*a parte*) (La industre brama mia, Cielo, soccorri).
(*con mestizia*) Meemet, tu promettesti ch' io vedrei,
Nel punto di trattar questa tua pace,
La cara Elvira, e in ciò manchi di fede.
La tua promessa adempi. Appaga almeno
Nell'angustia in cui sono, e a cui mi sforza
Il tuo esercito immenso e poderoso,
E l'abbandono del mio Re, e l'obblio,
Questo vecchio cadente, e fa ch' ei possa,
Pria di morir, per un momento ancora
Stringere al seno un sì tenero oggetto,
Ch' ei più non rivedrà.
Meem. M' accusi a torto.
(*verso la quinta*)
Quì venga Elvira, al padre suo si mostri.
Alle promesse mie non manco mai.
Alv. (*a parte*)
(Santi Numi del Ciel, mi amate ancora.)

SCENA VIII.

Elvira, e i sopraddetti.

Elv. (*useendo frettolosa, incontrata da Alvaro*)

Padre... mio caro padre....

Alv. (*abbracciandola*) Illustre giovane,
Sin dalle fasce nata alle sventure!
(*egli piange*)

Elv. Non vi affliggete, o padre.... Io schiava sono
E schiava rimarrò, pur che la pace
Tolga a voi la miseria, e da' perigli
Esca una vita a me più che la mia
Preziosa e diletta.
(*vuol baciar la mano ad Alvaro, ch'egli ritira, con atto di rispetto*)

Alv. (*tenendola abbracciata*) Amato pegno,
Adorabil fanciulla... Il pianto è spesso
Esultanza d'un core. Il Ciel ti addusse
Nuovamente al mio seno, e il Ciel ti scioglie
Dalle catene incomportabil peso
Alla nascita tua. (*a Meemet con esultanza*)
Meemet, qual stella
Col suo raggio divin rifulse, e cieca
Fe' la tua mente? (*ad Elvira*) Passa tu nel grembo
De' cari a' Numi. Obbrobrioso albergo
Non avrai tra i presciti, de' fedeli
Oppressori, ladron, crudi, e superbi.

(*fa passare Elvira dalla parte degli aragonesi, indi volgendosi a Meemet*)

Or favellami pur della tua pace.

Sel. (*cruccioso*) Che pretendi di far?

Ern. (*arditamente*) Ciò ch'egli deve.

Meem. (*a parte confuso*)

(Caddi in inganno.... Mi vergogno.. Calma....)

Non crederò giammai, ch'Alvaro Pardo
Ispano, e ch'eroismo ha ognor sul labbro,
Violenze adopri inopportune, e indegne
Contro la buona fede, e nell'istante
Che si tratta di pace.

Alv. Di qual pace?
Chi chiese pace? Chi pace ha firmata?
Non feci che ascoltar le tue proposte,
E coltivar questo felice evento.
Di violenza un musulmanno ardire
Averà di accusarmi? Dal mio seno
Chi strappò Elvira? Un barbaro furore,
Un'incursion di masnadieri, un fiume
Non aspettato di pirati. Leciti
Con voi non sono i stratagemmi? Il mio,
Che rubato mi fu, sin dagli Altari
Ricovrar posso, Meemet, non fosti
Abbastanza sagace. Elvira io chiesi
Di veder prima di firmar la pace,
Per cimentar la vita, o per sottrarla
Da'lacci indegni. Entro alle forti mura
Di Mequinenz, possibile non era,
Co'miei resi da voi pochi, e impossenti,

Ch'io penetrar potessi a liberarla
Da'ceppi vili. Tu non sai, Meemet,
Qual sangue scorra in quelle vene.

Meem. Altero,
E di scusare un tradimento ardisci?
Per trattar pace pochi miei soldati
Meco conduco, e tu....

Alv. Ti ferma, e ascolta.
Ti chiesi forse io pace, ed a trattarla
Con pochi tuoi seguaci, ti pregai
Forse a venir sotto alle mie trinciere?
Che ti pregò d'allontanar l'assedio?
Io non ebbi timor giammai di morte,
Nè amico sarò mai della tua setta.
Parti che Zeilamo seduttore,
Sino a ridurmi all'empietà una figlia,
(Infamia eterna del mio sangue) possa
Sperar la mia amistà? Ma omai sien tronchi
Tutti gli accenti, che reminiscenza
Di quella scellerata in me risvegliano:
Ella è morta per me.

Elv. (*a parte addolorata*) Numi pietosi,
La misera Cimene trattenete.
Non si presenti a lui.)

Alv. Vuoi tu la pace?
Eccoti i patti. Se li vuoi, gli accetta,
Io giuro al Ciel che l'armi mie moleste
All'armi vostre non saran, qualora
A maggior danni non v'inoltrerete
Del mio Sovran ne' Stati, e se il Sovrano

Non moverà le squadre sue in vendetta
Di vostre scorrerie, de' vostri usurpi.
Alvaro Pardo allor sciolto s'intenda.
Se un tal patto vi aggrada, il figlio ostaggio
Verrà di mia promessa. A che vi serve,
Fere lascive e truci, per ostaggio
Una molle fanciulla? Alfin, si chiede
Elvira figlia mia d'una sognata
Pace in ostaggio. Elvira (a' sacri Numi
Giuro) non è mia figlia, e ingiustamente,
Di ciò che mio non è, dispor non posso

Ern. *(esultante ad Elvira)* Elvira.... E' fia ciò ver?

Elv. Smarrita io sono.

Sel. *(furibondo)* Lordi pretesti, vie menzogne. E tu,
Meemet, soffri più a lungo? Guerra sia,
Poichè guerra si vuol. Non mi spaventa
De' nimici la folla. O nostra Elvira,
O Selimo cadavere rimanga.
(a' turchi) Coraggio, amici. *(sfodera la spada)*

Meem. *(trattenendolo)* Olà, Selim ti calma.
Quando temprerai tu quel sangue acceso?

Ern. Nessun si mova in mio soccorso, e sia
Ognuno spettator. Quel fiero Alcide
Provi la sua colla mia spada, e s'egli
Ardir non ha bastante, come io penso,
Scelga compagni, io lo disfido a morte.
(trae la spada)

Alv. *(trattenendolo)* Fermati, figlio: il tuo coraggio serba
A miglior uopo. Due miliebri stelle
Fan quì de' forsennati furiosi

Senza riflesso. A me la libertade
Di Elvira basta. Violenza alcuna
Nessuno ardisca, o tema i sdegni miei.
Ebbi il mio intento. Vadano questi empj
Illesi alle lor truppe, e a' nostri danni
S'armino pur, morrem di morte illustre.

Meem. E un drappelletto d'infelici esponi
Contro un vasto torrente di guerrieri,
Che non fia più da me lasciato a dietro,
A una strage sicura? E tu sei saggio?
Rinunzj pace?

Alv. (*volto a' suoi, con grandezza, e voce alta*)
Aragonesi, udiste
A' quai patti la pace è offerta a noi,
Voi decidete.

Nug. Alvaro Pardo viva.
Tutti morrem per la fè nostra.
(*Tutti i soldati aragonesi a una voce*) Guerra.

Sel. (*furioso*) Guerra si accetti. A' merli di que' muri
Le vostre teste sopra l'aste infisse
Serviran di spettacolo a' viatori,
E d'onta eterna alla nazione ispana.

Meem. (*volto a' turchi con voce alta*)
Fedeli musulmanni, è a voi palese
Con quai patti costui la pace accetta.
Voi risolvete. (*tutti i turchi dentro, e fuori alle quinte*) Alvaro Pardo muora,
Tarif trionfi in Aragona. Guerra.

SCENA IX.

Cimene alla turca coperta da un denso velo accompagnata da due schiave, e i detti.

All'uscir di Cimene, Alvaro, Ernesto, e tutti gli aragonesi dimostrano sorpresa.

Elv. (*spaventata e dolente da se*)

Cimene.....
Qual periglio!... Ciel proteggila!)

Cim. (*con sostenutezza*)
Funesteran queste campagne ancora
Della guerra i macelli? Questi campi
Non biancheggiano ancor d'ossa abbastanza,
E non fa in essi ancor ribrezzo, e orrore
La rovesciata umanità giacente
Ne' cadaveri schifi, alla cui vista
Piange e freme natura? Alvaro Pardo
Nato nel grembo alla pietà, che adora
Chi amor, chi mansuetudine commette,
Pace ricusa, suscita ne' petti
Inutile furor cieco e dannoso,
Argomenti di cruccio e di vendette,
Spoglia d'agricoltor le terre, e chiama
Tutti seco a morir, fiero e crudele
Tanto sangue innocente a sparger sforza?

Elv. (*addolorata da se*)
Misera!... che sarà?... Sento, ch'io manco.)

Alv. (*sorpreso, agitato, e fremente da se*)
Qual voce!... M'inganno io? (*alto*) Donna, chi sei?
Cim. Son di Cimene affettuosa amica,
A te da lei spedita, poichè un'empia
Contempli in essa, e nel tuo cor paterno
Più non esiste, o pur se esiste ancora
E' scopo d'odio, di vendetta, e indegna
Di comparir del genitore al guardo,
(*piangente*) Di baciare una man ch'ella idolatra.
(*piange*)
Alv. (*fremente, e interrottamente*)
Donna.... qual tu ti sia... (che il cor m'astringe.
A non cercar più oltre) a chi ti invia,
E di cui l'abborrito, iniquo nome,
Non pronunzia il mio labbro, riedi, e dille;
Ch'Alvaro procelloso i primi sensi
Tuoi potè udire appena; che frenossi
Per non usare ingiusti atti villani
Contro a' nimici suoi... Dille che basta
L'aver io ricovrata Elvira mia
Per l'incantesimo lor provvida, e dille,
Che prieghi i falsi suoi Numi novelli
Ch'io por non possa il piede entro Mequinenz.
Laverà il sangue suo l'acerbo pianto,
(*commosso*) Che sparger fece al misero suo padre.
(*volto a' soldati*) Amici, nel Castello entri il presidio
Rinovellino gli empj i loro assedj,
Attenderem l'assalto. Ognun costante
Muoja per la sua fè, pel suo Monarca.
(*in atto d'avviarsi*)

Cim. (*con calore*)

Per quel Nume che adori, per quel sangue
Che per lui di versar co' tuoi pretendi,
Per il tuo Re, che ti abbandona, ed ami;
La messaggiera di Cimene ascolta
Per un istante ancor. Tutto condanna
Di ribellione, d'empietà, d'amore
Illegittimo e infame una tal figlia,
E le apparenze indegna l'hanno resa
Sin d'un picciol riflesso in suo favore,
Che sovente il mortal dalle apparenze
E' sedotto e ingannato. Io non ti dico
Nè i suoi singulti, nè il filiale affetto,
Nè i merti suoi.... Troppo indurato ed aspro
Scorgo il cor di suo padre.... Egli la priva
Sin d'una suora a lei compagna, e solo
Alleviamento a sue pene innocenti.
Di amar Zeilam suo sposo, e che dovrebbe,
Per le di lui virtù, dell'amor tuo
Anche gioire, è l'unica sua colpa.
(*con trasporto*) Alvaro.... ah s'io potessi!.....
(*ella guarda notabilmente i turchi astanti che fanno ostacolo a ciò che vorrebbe palesare, indi da se*)
(O Ciel... che angustia!)
La moglie... il sai... deve obbedir lo sposo...
(*ella guarda nuovamente i turchi astanti, indi prorompendo in pianto*)
Accetta, accetta questa pace, effetto
Di sue calde preghiere, e del suo pianto...
Tempo verrà.... (*guarda come sopra, e da se*)

Che pena!... I tuoi fedeli.....
La vita tua dalle carnificine....
Da certa morte, salva... Fa ch'io posta
Almen di tanto consolar tua figlia.
(piange dirottamente)

Alv. (dopo una pausa e un'interna agitazione con fierezza)
Dirle potrai... che troppo don le feci
A soffermarmi ad ascoltarti *(a' suoi risoluto)*
Entrate. *(in atto d'avviarsi)*

Cim. (con disperazione)
Signor.... senza il perdono di suo padre
Viver non vuol tua figlia... Ecco tua figlia,
O pace accetta, e le perdona, o uccidi.
(ella si scopre precipitando a' piedi del padre abbracciandogli le ginocchia)

Alv. ed Ern. (con sorpresa e furore traendo tutti due un pugnale a un tratto, e ad una voce) Cimene!

Elv. (scagliandosi ad Ernesto trattenendolo, e disarmandolo) E che faresti?... *(volta ad Alvaro con voce dolente)* Padre mio..

Alv. (con la mano tremante, e col pugnale sopra Cimene)
Lo sospettai... Natura mi ritenne...
Cor mio... che sei d'un padre, ancor risenti?...
(dando d'urto a Cimene, e scagliandola a terra)
Scostati, scellerata... Dello scandalo
Che desti alla tua patria.. Della infamia
Che desti a mia famiglia.... Dell'angoscia
Che desti a un padre amante... al Ciel rimetto
La giusta punizione... Io ti abbandono
Nell'abisso di colpa, in cui cadesti...

Ti maledico.. (*volto a' suoi*) Amici, mi seguite
(*si avvia al Castello*)
Ern. (*e tutti gli aragonesi*) Guerra, guerra.
(*seguono Alvaro*)
(*Alv. segue Alvaro guidata da Ernesto. Fa qualche gesto di commiserazione verso Cimene, ed entra col fazzoletto agli occhi*)
Sel. (*e tutti i turchi*) Sì guerra, e sangue, e morte.
Cim. (*levandosi tremante, desolata, incantata, assistita dalle sue schiave*)
Padre!.. Sposo, ove sei?.. Sorella mia!...
(*cade svenuta tra le braccia alle schiave. Ad un suono militare tutti gli aragonesi con bell'ordine entrano nel Castello, e levano il ponte; e ad un suono di barbari strumenti partono i turchi dall'altra parte con Cimene svenuta*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La decorazione è una sala corta con un sofà alla turca, e un tavolino nel palagio di Zeilamo. Questa sala averà due porte chiudibili, una alla parte dritta, l'altra alla sinistra che conduce agli appartamenti di Cimene.

Meemet, indi Abderamano con un vigietto. Tutti due escono dalla parte dritta.

Meemet (solo) Perisca il folle vecchio, e seco il figlio.
Rinovato è l'assedio. In pochi assalti
Struggerassi quel nido di stizzose
Biscie nimiche. Tra le fiamme ardenti,
La massa infesta di orgogliosi vermi
Si divincoli indarno. Mustafà,
E Selim mio fratel, valenti sono.
Selimo amante della vaga Elvira..
Parmi vederlo furioso e ardito
Cercar vendetta. Che non fan gli amanti
Da Cupido accecati? Desolato
Fia quel Castello, e della altrui vittoria,
E de' cimenti alterni, fia mio l'onore,
E il premio con Tarif. Io meno audace
Di mio fratel, con pausa, e senza rischi

Gioirò di Cimene, che a quest'ora
Vedovella sarà senza saperlo.
Abderaman, mio grimaldello, un tocco
Darà alla macchinetta di suo pugno.
Vedrò le mosse, e mi saran di norma.
Si spera invan, che di mia mano esista
Ciò che possa far chiari i miei delitti.
Se occorrà, violenza porrò in opra.
Fuor di me saran rei tutti, di tutto.
(guarda alla parte dritta)
Eccolo. M'obbedisti?

Abd. In questo foglio
Ch'io scrissi, e che firmai come volesti,
T'ho servito, Signor. Pur, non tel niego,
Stupor mi fan gli ordini tuoi, nè intendo
Perchè firmare, e scrivere commetti
A me ciò che tu brami, e che tu cerchi,
E perchè di tua man...

Meem. (strappandogli il viglietto) Cercherai sempre
D'investigare negli arcani miei?
Cerca la tua fortuna, ciecamente
Obbedendo, e aderendo. Quell'ampolla
Di veleno mortifero apprestasti?

Abd. Tutto è pronto, Meemet. Ma che pretendi
Far col veleno?... Forse la infelice
Cimene?....

Meem. (iracondo) Appunto lo saprà Cimene.
Ma tu, quando risolvi di strozzare
Le tue curiosità? Cerchi fortune
O pur sciagure? Morirà Cimene,

O viverà. Degli ordini secreti
Cercar non devi la sorgente, e devi
Obbedire, e tacer.

Abd.(spaventato) Scusa, Meemet.
L'ampolla è apparecchiata.

Meem. A un cenno mio
Quì me la recherai. Parti, e la lingua
O custodisci, o temi tutto.

Abd.(inchinandosi) Intesi.
(*a parte*) Io non resisto a tante scelleraggini.
Sarai deluso. Misera Cimene?
(entra alla dritta)

Meem.(guardando alla parte sinistra)
Cimene giugne lagrimosa e mesta.
Ognor più bella mi rassembra. Avrai,
Se imbecille non sei, rara bellezza,
Chi asciugherà il tuo pianto. I movimenti
Veggiam di questa macchina agli assalti,
Tasteggiam, regoliamci. Amor trionfi;
O trionfi la forza. E' mia, ciò basti.
(entra nella porta alla dritta)

SCENA II.

Cimene, indi uno schiavo turco, poi Meemet.

Cim.(desolata e piangente)

Saranno, o Ciel, sì orribili al tuo sguardo
Di Cimene i delitti!.. Un infedele,
Formidabil nimico a' tuoi diletti,

Ridussi alla tua fè.. Tra i musulmanni
Non vivo inoperosa. Il sposo mio
Non è già il sol per opra mia ridotto
A te fedel, mio Nume, occultamente,
Agli occhi de' mortali, e non a' tuoi.
Molte ancelle ridussi, e molti servi
A' lumi angusti tuoi. Tempo concedi
A questa sventurata... L'opre sue..
Il suo cor.. le sue brame, al divin occhio
Sono palesi... I colpi tuoi sospendi..
Pietà, mio Nume.. Esposta colla vita..
Coll'onore.. Proscritta.. fulminata
Dalla maledizion d'un padre irato..
Lacerata le viscere da' dubbj,
E da' presentimenti... Oh stelle... O sposo!.
E sotto al peso di sì fiere angoscie,
Sventurata Cimene, ancor respiri?
(piange dirottamente. Esce uno schiavo dalla parte dritta, e si presenta col sopra accennato viglietto)
Che cerchi?.. Un foglio!.. Di Zeilamo forse..?
Ah che sol nuovi mali attender deggio.
(ella riceve il foglio. Lo schiavo parte. Ella legge addolorata, e grado grado tremante)
„ Adorata Cimene!.. V'è persona,
„ E d'alto grado, che d'amore accesa
„ V'ama teneramente, e che compiange
„ Lo stato infausto vostro, il cui confine
„ Noto ancora non v'è... Vi disponete
„ Un caldo amante a compiacer... Pensate
„ A raddolcir la vostra sorte acerba

„ Più assai che non credete... Abderamano.“
Abderamano!.. Abderaman potrebbe
Osar sì detestabile attentato!...
(pausa, indi con dolore)
Vi attendea, nuovi mali, e giunti siete!
(riflette) Non è già Abderaman d'un alto grado..
(pausa)
Interprete mio cor, non tormentarmi,
Fa ch'io m'inganni.. *(pausa)* Meemet..
(pensa, indi con dolore) Cimene..
Cimene misérabile, se veri
Sono i sospetti tuoi... *(piange)* Quell'impostore
Nel di cui seno io lessi... e che Zeilamo
Ciecamente adottato ha per amico,
Sempre tremar mi fe'.. Que' sguardi suoi
Ognor furtivi.. Ognor.. Forse m'inganno.
(guarda alla parte dritta)
Eccolo.. Ricerchiam nel tetro abisso
Di quest'anima sozza il vero... Numi,
La vostra serva dirigete.. Calma.
Meem.(con finto stupore) Parmi... e fia ver,
Cimene?.. Umido il volto
Di pianto avete.
Cim. (seria) Ed a ragion, Signore.
Meem.(come sopra) Vi offese forse alcun.
Cim. M'offese assai.
(grave) Meemet, non ti rammento, che Zeilamo
E' amico tuo, che agli apparenti segni,
Alle proteste, viver dee sicuro
D'aver in te reciproca amistade.

Me, sua moglie fedele, al suo partire
Commise alla custodia dell'amico,
Te lasciò Duce.. Il so, t'offenderei
Se alla tua probità le sacre leggi
Dell'amicizia ricordassi; e poi
Non confondo i doveri dell'amico,
Co'doveri d'un Giudice illibato
Quì posto da Zeilam. (*gli dà il viglietto*)
Leggi e punisci
Severamente un traditore audace,
Che a una mia pari a Zeilamo sposa
Scrive, come vedrai.

Meem.(*prende il foglio sorridendo*) Se il foglio è indegno
De'tuoi begli occhi, e del tuo bel sembiante,
Severo mi vedrai.
(*apre il foglio, e legge piano con bocca ridente, scagliando de'sguardi teneri, e appassionati a Cimene.*)

Cim.(*osservandolo, e a parte con disperazione*)
Me sventurata!
(*alto con sussiego*) E con faccia giuliva?.

Meem. (*celando il foglio, e scherzevole*)
Sì, Cimene,
Esser reo non può mai chi a bella donna,
Come sei tu, si accende; e si dee premio,
Non già castigo a chi ne'casi tuoi
Di asciugar le tue lagrime esibisce.

Cim.(*agitata e fremente*) Rendimi il foglio.

Meem. Tu mel chiedi invano.

Cim.(*con calore*) Sarebbe mai, che d'altra man vergati

Fossero i sensi tuoi?..

Meem.(con freddezza) Dubiteresti?
Volli veder qual movimento svegli
Il linguaggio d'amore entro ad un seno
Nato alle tenerezze, ed agli affetti,
Non alle austerità sciocche, e tiranne.
Non sperar già che Meemet ritardi,
Le lunghe vie de' stolti damerini
Seguendo, e circuendo. Pazienza
Non mi fu amica mai, se fu superflua
A' desiderj miei. Pensa a' tuoi mali,
Che nella estesa lor non han confine.
Mi corrispondi, e credi che Meemet
Rimanga a te per unico sostegno.

Clm. (con impeto) Ipocrita infernale...*(costringendosi)*
Eh mi lusingo,
Che un imprudente zelo per l'amico
Cerchi in me di provar..

Meem. (interrompendola ridendo) No no t'inganni.
Io non conobbi mai la romanzesca
Delicatezza pueril di nebbia.
Vedi s'io son sincero. Amai Zeilamo,
Ed amico gli fui. La colpa è sua
D'essersi allontanato dagli effetti
Dell'amicizia mia. Se a questo mondo
Io più non esistessi, qual mancanza
Farebbe Zeilamo a tralasciare
D'essermi amico?

Clm.(spaventata) Come!.. Che dicesti!..
Quai sensi!.. Qual arcano! Traditore!..

Meem. Di esercitar la tua virtù, Cimene,
E i tuoi giusti sfiessi è questo il tempo.
Contempla in Meemet un caldo amante,
E in un contempla l'unico sostegno.
Cambiasti culto, e sai, che il padre, e i tuoi
T'odiano a morte. Asilo a quella parte
Sperar non devi. Io solo quì comando,
Più sostegni non hai. Non lusingarti
Che più torni Zeilamo...

Cim. (*procellosa*) Scellerato...
Ed esprimer ciò puoi?.. Stelle!.. E fia vero?..
Qual orribile colpo!.. Ah ch'ei m'inganna....
Fuggi da'sguardi miei, mostro d'averno..
Anima nera.. Ben vegg'io che indarno
Teco e pianti, e preghiere spargerei..
Soccorso chiamerò.
(*si avvia verso il suo appartamento*)

Meem. (*trattenendola*) Ferma, Cimene.
Vane fien le tue strida. (*a parte*) Co'spaventi
Costei s'opprima, ond'ella si risolva
A lasciar le lusinghe, e ad esser mia.)
(*fiero*) Donna, se sprezzi un mansueto agnello,
Un leon troverai. Ti dissi il vero.
In questo foglio di Tarif, mio Duce,
Leggi la tua miseria, e il mio trionfo.
Al tuo miglior ti appiglia.

(*consegna il foglio, che Cimene riceve inorridita, indi egli va alla porta sulla dritta, e chiama*) Abderamano,
Abderaman, l'ampolla.

Cim. (*aprendo il foglio atterrita, e tremante*)

Eterno raggio...
Splender potrai?... potranno gli occhi miei
Scoprir col tuo favor ciò che il mio core
Presentì .... ch'io sospetto.... un rio misfatto?
(legge piano scorrendo coll'occhio il foglio accrescendo il di lei tremore)
Governator quest'empio!.. Onnipossente,
Troverò maggior colpo!... la tua ancella
Ad angoscia maggior condannerai!...
(segue a leggere piano con que' lazzi d'intermittenze, dolore, ed orrore che sono proporzionate al contenuto del foglio)
Quante calunnie!.... *(legge forte con voce tremante, e mancante)*
„ A Lerida il chiamai
„ Giunto ch'egli quì sia... sta già innalzata
„ La scimitarra, e... *(con uno strido)*
Sguardo mio, t'inganni?..
Zeilam.. Zeilamo è morto...
(ella cade svenuta sopra al sofà)
Meem. Or tutto sai.
Rinvenirà, e più mite, ripensando
A' casi suoi, sarà. Questa è la via
Di soggiogare un sesso, che superbo
Si erige, alle blandizie, maggiormente.
(chiama di nuovo alla dritta)
Abderaman.

SCENA III.

Abderamano con un' ampolla visibile, e i detti.

Abd. Son quì, Signor.
Meem. E' quello
Il veleno apprestato?
Abd. E' questo appunto;
T'ho ben servito... (*osservando Cimene svenuta*)
Ma Cimene scorgo...
Misera donna!.... E' già il velen superfluo.
Meem. La credi morta? Nè apprendesti ancora
Quanto a'deliquj sia facil la donna?
Son io uno scoglio alle mollezze, e all'arme
Di questo sesso. (*Cimene si move*) Ella rinviene. Posa
Posa là quell'ampolla, ed esci tosto.
Abd. T'obbedisco. (*posa l'ampolla sul tavolino, e a parte entrando*) Ma indarno, iniquo, speri,
Che a tante scelleraggini aderisca
Abderamano. Gonverria ch'io fossi
Nato, com'egli nacque, d'una furia. (*entra*)
Meem. Questo foglio importante si ricovri.
(*raccoglie il foglio di Tarif caduto a Cimene*)
Cim. (*vaneggiante*) Ove son!... mente mia!...
Chi mi soccorre?
Zeilamo...., sei tu....
Meem. (*avvicinandosele*) No, cara, son Meemet.
Cim. (*spaventata*)
Meemet!... T'allontana, empio assassino

Del mio sposo, e di me... Non sperar mai...
Meem. Vedova sfortunata!... e lascia.... pensa...
(se le appressa per abbracciarla)
Cim. *(rispingendolo)* Fuggi da me, carnefice... Megera
Dalle grotte d'inferno al mondo uscita....
Meem. *(fiero)* Olà, donna imbecil, dalle mie mani
Fuggir non puoi. Volgi le luci e mira.
(le addita l'ampolla sul tavolino)
Vedi? Quello è veleno. Ti risolvi
Ad esser di Meemet, o d'un sepolcro
Difamata annerita.
Cim. *(osserva il veleno indi affannosa a parte)*
Chi conobbe
Più diabolico spirto!... Numi eterni,
Della martire vostra assecondate
L'arte che a voi consacra. *(ricomponendosi)* Meemet,
Scorgi, che tanti fulmini improvvisi
Sul capo a debil donna ponno il lume
Offuscar... Non conosco in quest'istante
Qual sia sano pensier.... qual sia delirio.
Nell'abisso in cui son... vedo da un canto
Le circostanze mie funeste, e vedo
Dall'altro l'amor tuo, che a mie procelle
Unico porto esser potria... Concedi...
Lasciami un sol momento, onde ragione
Placidamente le sconnesse idee
Rinforzar possa, e il mio miglior m'additi.
Di tanto supplichevole ti prego.
Meem. *(a parte allegro)* Ad essermi propizj gli spaventi
Incominciano alfin. *(dolce)* Vedi, Cimene,

La mia condiscendenza. Sarai grata? *(a parte)*
Potria narrare alle sue schiave..) Scusa,
Cimene, è amor che mi consiglia e guida.
(egli va alla porta de' di lei appartamenti, che averà una chiave sopra. Chiude a chiave, e ritiene la chiave appresso di se, indi segue)
Un momento concedo, ma sovvienti,
Breve sarà. La violente fiamma
Non ammette ritardi. Io certo sono,
Che la ragion, nel golfo in cui travagli,
Ti sarà buona scorta. Addio per poco.
(a parte) Erri d'assai, se speri di fuggirmi.)
(entra, e chiude sensibilmente anche la porta alla dritta per il di fuori)

SCENA IV.

Cimene sola.

Chiudi pur, empio: un'alma grande invano
E da terrena carcere rinchiusa.
Padre del Ciel, questo nefando mostro
Co' tuoi prodigj festi cieco. *(guarda il veleno)*
Io scorgo
In che la tua clemenza mi concede
L'unico mio rifugio... *(prorompe in pianto)* Zeilamo..
Zeilamo è morto.. I miei presentimenti,
I vaticinj del cor mio affannoso
Fur veri dunque?... ed il celeste lume
Incauto volle Zeilam!.. V'adoro,
Divini imperscrutabili decreti..

(pausa, indi con entusiasmo)
Chi mi sa dir.. se Zeilam nel punto
Di sua morte immatura... e inaspettata
Seppe morir co'solidi principj
Ch'io gl'ispirai? .... *(con orrore)*
Crudele infausta immagine!..
Zeilamo... ombra diletta.. ah dimmi dimmi..
Nell'eterno stridor de'disperati
Precipitasti.., oppur nel gaudio eterno,
La tua fida Cimene, che ti segue
Potrà vederti, e viver teco ancora?
Tutti due fummo rei.. Tu d'occultare
La verità d'un adorabil culto...
Io di obbedirti comparendo un'empia.
Lo scandalo che diei.. l'ira del padre..
La sua maledizion.. vedova.. sola..
In balìa d'un ipocrita violente
Traditor risoluto.. In quanti abissi
L'amor mio... gli error miei scagliata m'hanno!
Attenderò, che il traditor fellone
Mi disonori?.. e di sua man mi uccida,
Onde l'enormità del suo delitto
Rimanga occulta?.. Precediam l'errore
Di sua brutalità.. *(corre, prende l'ampolla, e con la mano tremante)* Fa cor? Cimene..
Già sento calpestio.. Si mora.. *(beve, indi inorridita)* Numi!..
Che feci mai?.. Ribelle a vostre leggi
Ciecamente divenni... *(levando le mani al Cielo*
Alle mie angoscie.. .

Alle mie circostanze.. a una sconvolta
Muliebre fantasia frale, ed errante,
Clemenza imploro.. Nell'orrendo bujo
In cui perdo la vita, e in cui rimane
Sepolta la ragion del tristo fine
De'giorni miei.. per quelle vie, che a voi,
Santi Numi, impossibili non sono,
Fate, che la mia patria, e il padre mio
Sappiano che Cimene uscì di vita
Degna d'un tanto padre, e a voi fedele.
(ella piange)

SCENA V.

Meemet, e Cimene.

Meem. *(entra, e chiude di dentro)*

Amante impaziente a te ritorno,
E di felicitade, o di miseria
Ministro. Piangerai tu eternamente
Nella stoltezza? Dì, che risolvesti?
Cim. *(levando il capo)* Nel mio Stato infelice, alfin elessi
Il più giusto partito, e più prudente.
Meem. *(lieto)* D'amarmi dunque. Ah ben sapea, Cimene,
Che il tuo raro intelletto avrebbe forza
Di donare a un destino irreparabile
Gli eventi scorsi, ed accor lieta i beni,
Che favorevol sorte a te presenta.
Cambiano a'casi i lor pensieri i saggi.

Credimi, o cara, ch'io t'adoro.
(se le accosta affettuoso)

Cim. *(rispingendolo)* Scostati,
Orribile dimonio.. Io già prevenni
Gli spietati disegni di quell'alma,
Che il baratro infernale attende. Il Cielo
Per la tua mano, è vero, presentommi
Un propizio destin.. Nel seno mio
Serpe quella mortifera bevanda,
Che alla virtù da' pari tuoi si appresta..
Mira l'ampolla.. Io già sento gli effetti..
Un opportuno velo innanzi agli occhi..
Mi ti nasconde, anima rea..

Meem. *(attonito)* Che miro!..
Meemet inavveduto!.. E che facesti?..
Cimene.. sol per spaventarti.. Oh inferno!..
(corre alla porta)
Soccorso.. Abderaman..

Cim. Ti ferma.. omai
Sono i soccorsi.. o tue reità maggiori
Contro a me, resi vani.. Abderamano..
Esser può traditor!.. Di Zeilamo
Benefico.. scordossi.. e teco unito!..
Esci, alma mia, velocé.. e fuggi.. fuggi
Da questi traditori.. Dei superni..
Accogliete il mio spirito innocente..
E voi, che il zelo mio ridusse a' lumi
Di verace credenza.. resistete..
Sposo.. padre.. fratel.. sorella.. o cari
Pegni di questo cor.. dal stuolo immenso..

E innumerabil d'infedeli armati
Vi salvi il Ciel.. che tutto puole.. Io spiro..
(ella cade sopra al sofà)

Meem. *(agitato, e furioso)*
Chi fu che m'accecò?.. Di questa donna
La virtù.. ma che dico!.. tanto puote
Il fanatismo?.. Forse ancora vive..
E si potrà.. *(va ad esaminarla)* Il pallor.. le arterie ferme..
Il ghiaccio.. E' trapassata questa audace..
E' amore?.. è umanità?.. dolor?.. pietade
Che il mio interno combatte?.. *(spaventato)*
Ah se agli amici
Di Zeilam.. se al popolo, che amava
Questa tiranna di se stessa, e mia,
Del mio attentato la notizia arriva,
Chi mi difende?.. Cerchisi ripiego
Che vaglia a pormi in salvo *(corre alla dritta, apre, e chiama)* Abderamano.

SCENA VI.

Abderamano, Meemet, e Cimene.

Abd. Che fu, Signor?
Meem. *(agitatissimo)* Del tuo mortal veleno
Mira gli effetti.
Abd. *(attonito)* Come!.. Meemet,
Io sol per obbedirti.. Sfortunata!
Meem. Taci.. I pianti, e gli omei sono stoltezze.

(egli corre a chiudere la porta alla dritta, e ad aprire quella alla sinistra)

Volli sollecitar con de' spaventi
La sua condiscendenza, e da se stessa..
Ma in ciarle vane il tempo non trascorra..
Provo or la tua amicizia. E' necessario
Il foglio di Tarif, gli ordini suoi,
Al pubblico far noti, onde ognun sappia
Qual destra l'uccisione di Zeilamo
Ha comandata, e che la destra stessa
Rettor me vuole. Voce spargeremo,
Che alla novella di Zeilamo estinto
Spirò Cimene di dolor.. Agevole
E' il far che le sue schiave alle sue stanze
Credan quest'accidente. Mio pensiero
Fia il colorir gli eventi, dimostrando
E commiserazione, ed amarezza,
E grandezza ad un punto. Mi soccorri..
Da mestizia ti scuoti.. E' azion da sciocco
Piangere i morti. Sopra agli origlieri,
Nelle sue stanze questa vana salma
Rechiamo tosto. Di gramaglie, e lumi,
D'ululi prezzolati, di lamenti
Sarà onorata, e di funebre pompa,
Onde il popol si appaghi, e non sospetti
In me delitto. *(a parte)* Ed opportuno è ancora,
Che Abderamano ad un perpetuo sonno
Chiuda le luci. Omai di me sa troppo.)

Abd. (da se) Ti delusi fellon.. Ma chi sa dirmi
Che avverrà, quando..)

Meem. (*osservandolo, con fierezza*)
Che rifletti?

Abd. (*intimorito*) Eh .. nulla ..
I moti di natura ..

Meem. (*come sopra*) Di natura?
Natura insegna a preservar noi stessi.
(*a parte*) Tituba il vile .. Il suo morir si affretti.)
Mi soccorri, o ricusi?

Abd. Io ricusare!
M'averai pronto a' tuoi voleri ognora.

Meem. (*levando Cimene ajutato da Abderamano*)
Che amico ho scelto! Tremi, pusillanime?
Se sai temer, saprai tacer ancora.
(*entrano portando Cimene ne' suoi appartamenti*)

SCENA VII.

La decorazione rappresenta un bosco corto . Odesi un nembo in lontano. Sentesi di dentro suono di trombe, e istrumenti militari, con uno strepito d'armi, e di abbattimenti. Escono con le spade ignude, ed affannati dalla battaglia.

Alvaro, Ernesto, ed alcuni soldati aragonesi.

Alv. Il Cielo, o figlio, i voti nostri, e i brandi,
Ascoltò, benedì. Fu la sortita
Dal Castel fortunata. In rotta vanno
Queste fere crudeli, e dall'assedio
Liberi siam; ma troppo trascorremmo

Accesi dal furor. Vedo le mura
Di Mequinenz vicine, ed all'occaso
Cadere il sole. Un nembo procelloso
Accresce il bujo, e con fragore orrendo
Pioggia minaccia: *(volto a' soldati)* In diligenza tosto
A raccolta si suoni, onde le truppe
Si uniscano di nuovo. Si rallenti
Il carnaggio per or sopra a' nimici:
Pochi siam; risparmianci al gran torrente
Degl' infedeli, che vorran vendetta.
Cautela ciò richiede, e il ritirarsi
Al Castello è opportuno.) *(i soldati partono con un inchino)* E tu, mio figlio,
Mi abbraccia, e di chi t'ama odi le voci.
Nella battaglia il tuo valor nel padre
Destò la gioja, e rinverdì le forze;
Ma tacer non degg'io, che il troppo ardore
Ciecamente ti guida a de' perigli,
Che la prudenza evitar deve. Pensa
Che più ch'uomo non sei, che un'orba furia
Non è valore, e che di quesso passo,
Lo tolga il Cielo, inutile alla patria
Diverrai colla morte, e inutil pianto
Al genitor trarrai dalle pupille.

Ern. Vani timori, o padre: questi barbari
M'accendon sì, che trattener non posso
L'impetuoso animo mio. Selimo..
Selimo a' colpi miei voglio.. Scusate,
Se impaziente d'appagare io bramo
La mia curiosità. La bella Elvira

Figlia vostra non è? Diceste il vero?
Alv. Non mentisco giammai.
Ern. Chi le diè vita?
Alv. Lo chiedi invan.. Nol posso dire ancora.
Ern. Sarien gli affetti miei mal collocati
Se aspirassi a gioir?..
Alv. (*interrompendolo*) Ti ferma, Ernesto,
Forse sì, forse no.. Tu non offendi
Nè lei nè te coll'amor tuo.. Son vane
Più inoltrate ricerche.. Ernesto, ascolta.
Non ammettono amori i casi nostri.
Amor fa spesso l'alme effemminate,
E nell'uomo mollezza, e spossatezza
Facilmente introduce. Del guerriero
Gli amori son l'asta, e la spada. Pure
(Non giudicarmi rigido e selvaggio)
Fui giovinetto anch'io, nè di macigno
Ebbi a'dardi d'amor nel seno il core.
Per piacere alla bella, mi sovviene,
L'arte, l'ardire, e la prudenza insieme
Seppi accoppiare a tal, che le vittorie
Fur più frutti d'amor, che del mio brando.
S'ami la bella Elvira, imita il padre.

SCENA VIII.

Sancio con una lettera e i detti.

Sanc. Questo foglio, Signore, a voi diretto
Recò un messo da Lerida quì giunto
Grondante di sudor.
Alv. Porgilo. *(riceve il foglio)* Sancio,
Affretta la raccolta delle schiere.
Si uniscan quì. La notte è già vicina;
Il ridursi al Castello è necessario.
(Sancio con un inchino parte. Poco a poco vedrannosi a piccole partite comparire i soldati aragonesi, e schierarsi in dietro ordinatamente. Alvaro apre la lettera, e legge piano: indi con entusiasmo di gioja)
Possenti Numi!.. Lerida assalita
Dall'armi del mio Re!.. Lo stesso Alfonso
Delle schiere alla testa. *(segue a leggere e con maggior trasporto)* Mi promette
Soccorso in breve... mi perdona... e loda.
(egli si rasciuga gli occhi dalle lagrime d'allegrezza, bacia il foglio, se lo posa sul cuore, indi con sommo trasporto)
Sarete vinti, audaci, e via cacciati
Da questo Regno. Il mio Sovrano è un folgore
Che tutto atterra, e glorioso ognora
Superò le battaglie. Vedi, Ernesto?

I Re son padri alfine. I lor castighi
Non son ch'utili sferze a' figli loro.
Non entri nel tuo sen dispetto, o cruccio
Contro al Monarca, e giudice non farti
Temerario giammai sui cenni suoi.
Paziente sorpassa, e ciecamente
Obbedisci al tuo Re, muori per lui.

SCENA IX.

Nugno frettoloso agitato, e i detti, indi Mendo, e Sancio.

Nug. Siamo perduti. Un grosso stuol di turchi
Riunito, e ristretto ad altre schiere
Spedite da Tarif lungo le rive
E' calato del Segra, e attraversando
Tagliate, e presidiate egli ha le strade
Che al Castello conducono, Rimedio
Contro al numero immenso, e inferocito,
Non so veder.

Ern. Siam noi di spade privi?
(qui Mendo, e Sancio)

Men. (affannoso)
Qual scampo avrem? Signor, siam circondati;
Son tagliate le vie d'ire al Castello.

Sanc. (affannoso)
Pur troppo è ver. La morte abbiam sul capo.

Ern. Padre in quel villereccio casolare
Vi ritirate. Affaticato e lasso
Rispettate l'età. Lasciate a noi
Di sbaragliar que' barbari l'uffizio,

E d'aprirci la via. Verremmo poi..

Alv.(sostenuto) Stolido giovinastro, mal conosci
Alvaro Pardo.. Pensa a non staccarti
Dal fianco suo.. Le tue furie imprudenti
Raffrena, e da' miei passi, e da' miei colpi
L'utile, e industre guerreggiare impara.
(volto alle truppe aragonesi con voce alta)
Aragonesi, è giunto il bell'istante
Di segnalarsi. Molti giunchi insieme
Ristretti, un fascio formano, che forza
Spezzar non può; sbandati, e separati
Fragili sono e irresistenti. Io corro,
E fiera tigre, e mansueto agnello
A uccidere, o á morir morte onorata.
Alla morte, e alla vita un voler solo,
Ed un sol desiderio vi conduca.
Vi sien fissi nel cor la vostra fede,
L'onore del Monarca, e l'onor vostro:
Il vivere, e il morir vi fa immortali.
Che serve il viver quì?.. Vivremo in Cielo.
(egli trae la spada)

Tutti (a una voce) Alvaro Pardo viva.
All'armi all'armi *(odonsi de' strumenti barbari.*
Ernesto guarda di dentro, e traendo furioso la spada)

Ern. Selimo io scorgo.. Il primo colpo è mio.
(in atto d'entrare impetuoso)

Alv.(trattenendolo)
Tu non ami tuo padre. Al tuo valore
Fa ch'ei sia testimonio, o perirai.

I turchi assaltano gli aragonesi. Selimo si azzuffa con Ernesto. Dopo una breve mischia, entrano tutti combattendo. Il bujo della notte si avanza gradatamente. Apresi la decorazione ad altra scena. Vedesi da una parte una montagna altissima piena di rupi, burroni, cespugli, scoscesa, e praticabile, le cui vie per salirla son varie, e riferiscono al di dentro della scena. Questa montagna avrà una caverna alla radice. Dall'altra parte vedesi una forte cortina delle mura di Mequinenz. E' visibile in questo muro il forte portone de' giardini di Zeilamo attraversato da planche di ferro. Nel fondo, e dietro la montagna vedesi il fiume Segra che segue il suo corso in dietro, e si nasconde scorrendo lungo le mura della città. Tra le montagne e le dette mura v'è una piccola riva del fiume per comodo dello sbarco di qualche navilio. La oscurità della notte è assai avanzata. Il nembo tuona, folgoreggia, e piove.

SCENA X.

I turchi escono incalzati dagli aragonesi. Segue un fiero abbattimento notturno in questo piano con lo strepito del nembo, dopo il quale, i turchi retrocedono ed entrano fugati e inseguiti dagli aragonesi. Esce Alvaro Pardo inseguendo due turchi che da lui fuggono.

Alvaro solo.

(agitato gridando)

Mio figlio? Oh Ciel chi me lo addita?.. Incauto,
Obbedirmi non volle. Ah non m'opprima
L'immagine crudele di sua morte.
Muore anche il padre... io più vita non curo.
(entra furioso per scagliarsi nella battaglia)

SCENA XI.

Selimo, Ernesto, un uffiziale turco, e soldati turchi. Alvaro, e voci di dentro.

Vedesi Selimo combattuto, e incalzato da Ernesto, vicino alla sommità dell'alta montagna, che retrocede; e vedesi alla metà della detta montagna l'Uffiziale turco con un seguito di soldati che sale in soccorso di Selimo. Il nembo segue con delle folgori. Si concerti lo strepito del nembo onde non impedisca agli spettatori l'udire le poche parole che seguono.

Sel.(combattendo) Soccorso, amici; e tu stolto feroce
Cediti mio prigion pria di morire.

Ern. Quanto t'inganni! Morrai tu, fellone.
(lo combatte fieramen.
L'Uffiziale turco Selim, resisti, punirem l'audace.
(segue a salire co' seguaci)
Voci di dentro) Vittoria all'Aragona. Alvaro viva.
Ern. (combattendo)
Vittoria, senti? renditi mio schiavo.
(seguono a combattere giugnendo alla cima del monte)
Alv. (di dentro gridando)
Si cerchi il figlio mio.. Misero padre!
Sel. (all'uffiziale, e a' turchi già giunti alla cima)
Assalitelo tutti, ed opprimetelo.
(Tutti assalgono Ernesto per fianco, e gli fanno cadere la spada di mano)
Ern. Disarmato, nimico ancor m'avrai.
Sel. Finisci dunque, perfido nimico,
Poichè ceder non vuoi.
(gli mena un furioso fendente al capo. Ernesto riceve il colpo sullo scudo che innalza, indi getta lo scudo, e scagliandosi alla vita di Selimo)
Ern. Mi resta ancora
Questa difesa.... Moriremo insieme.
(abbraccia Selimo, si dibattono e precipitano giù per le rupi abbracciati. Quì una folgore con un lampo che abbagli la vista degli spettatori, e soccorra l'illusione. Selimo ed Ernesto abbracciati si vedono percuotere precipitosamente per varj luoghi della montagna sino al fondo. Vanno a cadere tra alcuni cespugli, che gli nascondono alla vista degli Spettatori)

L'Uffiziale turco, e i turchi dalla cima del monte)

Qual disperato!.. Oh Dio!.. Selim, sei morto.

(*discende co' suoi nascondendosi nel calare tra le rupi. La notte è oscurissima. Ernesto si leva a' piedi della montagna stordito, e vacillante, uscendo da' cespugli che lo nascondevano*)

Ern. E' vero?... È vivo ancor?.. Clementi Numi,
V'è caro il padre mio.. Per i suoi merti
Salvaste il figlio.. chè morir dovea
Lacero.. difformato.. tritolato
Da quelle orride rupi.. in tanta altezza.

(*osserva Selimo giacente nascosto ne' cespugli, e lo strascina per un piede alquanto discosto dal monte in vista*)

Selim lasciò la vita. Alle percosse
Ei solo fu bersaglio.. ed il mio peso
Terminò di schiacciarlo.. Sì, un portento
Divin salvo mi volle.. (*in ascolto*) Odo romore
Di remigar nel fiume.. Ah padre mio!
Disubbidiente fui contro a' divieti
De' tuoi consigli, ed or pago la pena.
Qui solo.. abbandonato.. disarmato..
Sotto a mura nimiche.. Mi nasconde
Il bujo della notte ogni sentiero..
Nè so veder la via di ricovrarmi
Al Castello ed al padre.. (*in ascolto guardando al fiume*) Il romor cresce!..

SCENA XII.

Zeilamo in una barchetta condotta da due turchi, ed Ernesto in disparte.

Zeil. (*smontando sua riva a' due turchi suoi remiganti*)

Amici miei, di compensar promisi
La pietà vostra. Questa mia collana
Di gemme ricevete. Siate grati.
Pregate il Ciel per me. Partite tosto..

(*i turchi accettano la collana, gli baciano la mano e partono colla barchetta. Zeilamo resta pensieroso sul margine della riva*)

Ern. (*da se presso al monte*)

Ho udita qualche voce., ed al barlume
Parmi veder persone in sulla riva.
Questa grotta mi celi sino a tanto,
Che sgombero sia il luogo, e che l'aurora
Qualche via di salvezza mi discopra.

(*si ritira nella caverna sotto al monte, ed è in ascolto di quando in quando*)

Zeil. (*da se avanzandosi alquanto*)

Terribil circostanza!.. Oh mia Cimene,
Creder doveva a' tuoi presentimenti..
Inumano Tarif!.. L'idea di morte
Mi persegue e spaventa.. e veggo.. e sento
Innalzato l'acciajo.. e il colpo truce..
E sgorgare il mio sangue.. Sventurato
Che pensi, in che confidi?.. E' questo il tempo

Di dichiararsi, ed al Castel di Pardo
Di cercare rifugio, abbandonando
Questi spietati sconoscenti.. Ah come!..
La diletta Cimene in mezzo agli empj
Lascierò abbandonata a tutti i mali,
Che questi sitibondi di martirj
E di scelleratezze inventar sanno?
Moriam piuttosto.. Ancor Governatore
Son di Mequinenz.. L'aura popolare
Propizia mi sarà.. Molti de' grandi
Han dell'amor per me.. Meemet fedele..
Il caro amico presterà favore.
Non temer, Zeilam, fa cuore, e spera.
(odesi romore di catenacci alla porta serrata)
Odo stridor di chiavistelli.. S'apre
De' miei giardin la porta.. Poss'io dire
Ancor, de' miei giardini?.. Udiam che avvenga.
(si ritira in dietro in ascolto)

SCENA XIII.

Abderamano, Zeilamo, ed Ernesto sul limitare della grotta.

Abd. *(uscendo dalla porta)*

Obbedito ho Meemet; e rinforzate
Le mura lungo il fiume a doppia guardia.
Quì mi spedì ad attenderlo!.. Poss'io
Sperar fortune da un fellon sì enorme,
Che seppe all'infelice Zeilamo
Con tanto studio dimostrarsi amico

Per tradir con diabolici delitti
E Zeilamo, e Cimene? Che avverrà..
E dì me che sarà.. quando Cimene..
Non so dove mi sia..

Zeil. (*da se*) Che intesi!.. Oh Dio!..
Per tradirmi!.. Meemet!.. Cimene!.. Eh male
La mente travagliata intese.. Questa
Di Abderaman la voce è certo.. Avverso
A Zeilam, che affabile e cortese
Lo trattò ognora, esser non può giammai..
Ciel mi dirigi, e il tuo favor mi dona: (*chiama*)
Abderaman?

Abd. (*sorpreso*) Chi è là?

Zeil. Son Zeilamo.
L'amico tuo.

Abd. (*spaventato*) Tu Zeilam!.. Tu vivo!..

Zeil. Sai tu dunque i miei casi? Sì, mio fido,
Ho degli amici al campo, ed avvertito
Secretamente fui de' rei disegni.
Di Tarif traditor.. Fuggendo giunsi.
De' miei perigli il vortice tu vedi.
Poss'io sperar nel grembo degli amici
Accoglienza e soccorso, o temer deggio
Abbandono, e rigor de' sconoscenti?

Abd. (*abbracciandolo*) Oh Zeilam, dove giugnesti mai!..
(*sempre affannoso, con rapidità, e guardando spesso verso la porta*)
Favellar non ti posso.. Se Meemet
Quì ti ritrova.. tu perisci.. Io fui
Spedito quì ad attenderlo.. Già parmi

Vederlo comparire.. Ei ti tradisce..
Ah se sapessi, Zeilam!.. Non posso
Dirti di più.. L'oscurità ti valga
Di questa baja, e in un notte funesta..
Entra ne' tuoi giardini, e cautamente
Nell'antro della fonte di Nettuno
Ti cela.. Cercherotti.. informerotti..
Nel tuo palagio non entrar, se brami
Di non morir con la tua sposa.

Zeil. (*addolorato*) Stelle!
Che sento!.. Dove sono?.. Abderamano..

Abd. Non tardare un momento, entra, e ti cela.
(*rispingendolo*)

Zeil. Che sarà!.. Numi!.. Abderaman!.. Cimene!..
Commettianci al destin, che mi persegue;
(*entra ne' giardini*)

Ern. (*sul limitare della grotta da se*)
Nulla intender potei.. Se non m'inganno,
Erano due.. L'un di que'due è partito..
L'altro è rimasto.. Resterò mai solo
Per tentar di partir? (*rientra nella grotta*)

Abd. (*da se*) Potessi almeno
Di Cimene, e Zeilam salvar le vite!
(*resta pensieroso*)

SENA XIV.

Meemet, Abderamano, Ernesto, e Mustafà di dentro ne' giardini.

Meem. (esce da' giardini con un pugnale, socchiude la porta, guarda intorno con sospetto indi da se)

Gli ordini di Tarif palesi or sono..
Al nuovo dì splendida pompa, e onori
Seguiranno Cimene alla sua tomba.
Son or quì Duce.. Eppur nell'alme io lessi..
La morte di Zeilamo increbbe; vidi
Fremere, e rattristarsi il popol tutto.
Se parla Abderaman.. perduto sono..
Ei mi servì abbastanza. E' tempo omai
Ch' ei vada a' morti, e narri i merti suoi.
Quì l'ho spedito, ed esserci dovrebbe.
(va verso Abderamano)

Abd. Chi va là?
Meem. Son Meemet, e tu non sei
Abderamano forse?
Abd. Sì, son io,
E come comandasti quì attendeva.
Meem. Se' solo, è ver?
Abd. Son solo e a' cenni tuoi.
Meem. Segui i miei passi. All'amicizia tua
Confidar deggio la più ardita impresa
E la più necessaria ch' io tentassi.
Potria celare alcuno quì d'intorno

L'oscuro della notte. Quella grotta
A' nostri arcani è più opportuna. Vieni.
(si avvia verso la grotta)

Abd. Ti seguo. *(a parte)* Quest'iniquo che mai trama?
(si vanno avvicinando alla grotta)

Ern. *(sul limitare della grotta, da se)*
Sento muovere il piede a questa parte..
Parmi vedere.. Io disarmato sono..
M'occulterò più a dentro.
(egli si ritira. Gli altri due giungono vicini alla grotta)

Meem. Abderamano,
Io molto ti promisi.

Abd. E' ver Meemet;
Son tua creatura.

Meem. Or dunque, sappi ch'io,
Perchè tu sempre più fedel mi sia,
Stabilito ho il disegno..

Abd. Di che mai?

Meem. *(fieramente)* Perchè i delitti miei sieno sepolti,
Di darti morte.
(gli dà due pugnalate rapidamente)

Abd. *(con uno strido)* Ah traditor!.. Son morto.
(cade a terra)

Must. *(ad alta voce di dentro da' giardini)*
Meemet? Meemet?

Meem. *(sorpreso)* Di Mustafà la voce!..
Che sarà mai!.. Ritornerò fra poco
A scagliare il cadavere nel fiume,
Onde del colpo mio non resti segno.
(si avvia verso la porta)

Must. (*di dentro più alto*) Meemet? Meemet?
Meem. (*frettoloso*) Amici, son con voi.
(*entra ne' giardini, e chiude il portone*)

SCENA XV.

Abderamano, ed Ernesto.

Abd. (*gemendo*) Ohimè!.. lasso!..
Ern. (*sul limitare della grotta, da se*)
Che fia!.. D'un steso a terra
Odo angosciosi gemiti.. Quì certo
V'è tradimento.. Parvemi vedere
Un ricovrarsi alla Città, veloce..
Questi è ferito.. Ei non sarà senz'arme,
Io inerme son.. Potessi la sua spada
Raccorre, e aver difesa a' miei periglì.
(*si avvicina ad Abderamano*)
Abd. (*gemendo*) Misero.. più non posso..
Ern. (*appressandosi*) Chi sei tu?
Chi ti ridusse a tanta estremitade?
Abd. (*con voce affannosa*)
Uomo, che s'io non erro.. e non traveggo..
Tra il velo della notte.. e la mia vista
Indebolita.. a' panni.. ispano sei..
Se all'onore.. e alla vita.. di Cimene..
Figlia all'illustre Alvaro Pardo.. brami
Di dar soccorso.. qualche ajuto porgimi..
E se tu puoi.. nel suo vicin Castello..
Pria ch'io spiri.. m'adduci.. Il Ciel sì sento
Concedermi vorrà tanto di vita..

Ch'io pssoa dargli lumi.. e tutto dirgli..
Non mi lasciar perir pria di vederlo..

Ern. (*da se*) Che ascolto!..) Amico, i spirti tuoi richiama,
A me ti appoggia. In quella grotta entriamo.
Lascia ch'io come posso le ferite
Ti leghi, e il sangue fermi. A me potrai
Tutto dir come ad Alvaro, e se il Cielo
Favorirci vorrà, giuro, al Castello
Sopra agli omeri miei meco verrai.

Abd. Compenseran la tua pietade i Numi.

(*soccorso da Ernesto si leva, e appoggiato a lui entrano nella grotta*)

SCENA IAX.

Meemet solo.

Meem. (*apre di nuovo il portone ed esce*)

Selim perduto!.. Tra le truppe entrate
Nella Città, cacciate da'nemici,
Selim non si ritrova, e invan si cerca.
Io maledico il furioso genio
Di quell'incauto.. Umanitade, ancora
Superior non sei resa.. e ancor capace
Di sensibilità sarai!.. Selimo
M'era fratello.. Ebben, s'egli è perduto
L'affliggersi che val?.. Sin ch'ei si cerca,
Io cercherò celare il mio delitto,
Di Abderaman che uccisi, entro a quel fiume.

(*egli va nel luogo dove ferì Abderamano; si sorprende di non trovarlo*)

Quì lo ferii.. quì cadde.. e tantevolte
Por furono efficaci i colpi miei!..
(cerca, e trovando il cadavere di Selimo di lui fratello a' piedi della montagna, credendolo Abderamano)
Vedi dove morì!.. Non bene estinto
Sforzossi d'ajutarsi.. e quì ricadde..
(lo leva, e va a scagliarlo nel fiume)
Vanne infelice, e teco la memoria
Dell'azion mia l'abisso di quest'acque
Sommerga, onde vestigio non rimanga.

SCENA XVII.

Mustafà, e molti turchi con fiaccole escono da' giardini Meemet, ed Ernesto dalla grotta.

Meem. *(facendosi incontro a Mustafà)*
Di mio fratello, Mustafà, che rechi?
Must. Angolo non rimase. La Cittade
Tutta si ricercò. Meemet.. mi duole,
Ma Selim tuo fratello.. ti rassegna,
Perì nel fatto d'armi. Voce è sparsa,
Che a battersi fu visto in sulla cima
Di questo monte con un fiero ispano,
Che vennero alle prese, e che ambidue
Abbracciati caderono dall'alto.
Meem. *(battendosi la fronte, e rimanendo in pensiero)*
Maledetta sua sorte!
Ern. *(sul limitare della grotta con la spada d'Abderamano, da se)* Qualche lume,

Ferì la vista mia.. Quì genti armate!..
Dovriano entrar nella Città vicina..
Di quante scelleraggini informato
M'ha Abderamano!.. Ben ti sta, Cimene!..
Il Ciel punisce l'empietà.. Potessi
Però salvarti.. e questo sventurato
Salvare anche potessi.. Le ferite
Io non credo mortali:

Meem. (*scuotendosi, e con furore*)
Forse ancora
Vive il fratello mio. Se morto giace
Insepolto non sia. Di lui si cerchi
Fuori della Città. Molti di voi
Con picciol legno il fiume scorra, e lungo
Queste rive si cerchi.. Alcuni vadano
Su per quella montagna, e inosservato
Non resti il cavo di quell'antro.

(*addita la grotta. Si dispongono alle accennate ricerche*)

Ern. (*da se*) Oh Cielo!..
Vengono a questa parte!
(*si ritira a dentro*)

Meem. (*prende una fiaccola, e seguito da alquanti turchi, va verso la grotta, ed osservando in quella in qualche distanza*) Quì v'è gente!..
(*gridando*) Chi sei?.. rispondi.. esci di là.. favella.

Ern. (*presentandosi sul limitare della grotta con la spada, da se*)
Non v'è più tempo. Si perisca, e salvi
Se si può, l'infelice Abderamano.
(*alto a Meemet*) Odi un'impavid'alma. Io sono Ernesto

Figlio ad Alvaro Pardo, quì rimasto
Solo, e smarrito dopo la battaglia
Dalla notte sorpreso, e son colui
Che uccise il tuo Selimo, e il suo cadavere
In quel fiume scagliò. Più bel sepolcro
Gli empj non denno aver. (*a parte*)
Così impedisco
In questa grotta più accurati esami,
E servo in vita Abderaman, che forse
Narrare a' miei tutto potrà. Fortuna,
Se estinto Ernesto vuoi, paga sarai.

Meem. (*fremente*) E ardisci conciter lo sdegno mio?
(*a' turchi*) Assalitelo tutti.

Ern. Sì, sì tutti,
Solo non morirò, vigliacchi.

(*si mette in difesa: è assalito, e dopo una breve mischia in cui egli uccide alcuno de' turchi, è oppresso, e disarmato*)

Must. (*alzando la spada*) Muori.

Meem. (*sempre fremendo, trattenendolo*)
Ti ferma, Mustafà. Nelle mie mani
Vivo lo voglio.. L'ira mia ingegnosa
Tormentarlo saprà.. Selimo attenda
La vendetta più fiera e inusitata.
Ben farò ripescar l'amata salma,
Onde onorata sepoltura egli abbia.

Ern. (*da se*) Dona vita, mio Nume, a quel meschino
Che con la morte mia salvar bramai:
De' tradimenti al genitor sia nunzio..
Il mio Re.. Il padre mio vendicheranno

Tante empietà :: Che muoja un uom, che importa?
Mitem. (*furioso*) Strascinatelo, e gema sotto al peso
Delle catene più crudeli ed aspre :.
Chiudo in sen le tue pene :. Iniquo trema.
(*entrano ne' giardini, e si chiude il portone*)

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

Annotazione necessaria a que' Comici, che volessero rappresentare *Cimene Pardo*.

Il silenzio, l'attenzione, la sospensione, l'interesse degli animi degli spettatori al gruppo degli accidenti notturni successivi dalla scena settima alla diciasettesima di questo terzo atto, furono indicibili. L'autore del Dramma non volle i combattimenti solenni di spettacolo notati nell'opera, e per risparmio di spesa a' comici, e perchè sogliono riuscire ridicoli, e per non distrarre gli spettatori dall'interesse cagionato dagli avvenimenti. Volle soltanto, che il passaggio d'uno, o di due combattenti desse indizio d'una battaglia di dentro, e qualche passaggio di truppe in azione, che punto non si fermassero in iscena. Non si deve tacere la bravura del Macchinista della Compagnia comica, nel rappresentare l'azione dell'arrischiato e risoluto Ernesto, che per non morir solo, e perchè seco morisse il di lui nimico, abbracciandolo, si è precipitato dalla cima d'un'altissima montagna, rimanendo egli in vita con la morte del turco suo rivale. Questi due personaggi cadevano abbracciati dall'alta cima del monte in un picciolo seno del monte tra molti cespugli, che li nascondevano alla vista degli spettatori. Da quel picciolo seno, e come di rimbalzo, uscivano scagliate due persone di paglia abbracciate similissime a' due caduti, le quali precipitavano or qua, or là, per diverse rupi, e finalmente in un burrone

alla radice, coperte da molti virgulti. Il picciolo seno, in cui i due vivi abbracciati erano caduti prima, era un palchetto sulle carrucole, che si calava rapidamente co' due personaggi nel fondo interno della montagna, a tal che erano giunti al fondo anche prima che le due finte figure giugnessero. Di là usciva Ernesto sbalordito dalla caduta strascinando per un piede alla vista degli spettatori il suo nimico di paglia estinto. La velocità non intesa, con cui era eseguito quest'accidente, dava tutti i colori di verità, e cagionava un' illusione applaudita. L' Autore del Dramma, che vide in prova l'esecuzione, sospese a' Comici anche la spesa, come superflua, del nembo notturno accennato nell' opera, e posto a solo fine, che il chiarore d'un lampo abbarbagliasse la vista degli spettatori, e soccorresse il cambio delle due figure cadute.

ATTO QUARTO.

NOTTE

La decorazione rappresenta una sala d'armi all' antica nel Castello di Pardo, con sedie, tavolini, e lumi. Gli addobbi di questa sala sono, elmi, scudi, targhe, zagaglie, lancie, mazze ferrate, ec. Sopra tutto trofei di spoglie vinte a' turchi, bandiere con lune, turbanti, ec. Vedesi Alvaro addolorato e abbattuto sopra una sedia. Elvira è sopra un'altra sedia immersa nel pianto. Nugno, e alcuni soldati aragonesi tutti mesti e piangenti per la perdita di Ernesto di cui non sanno il destino nel fatto d'armi di quella notte.

SCENA PRIMA.

Alvaro, Elvira, Nugno, soldati aragonesi.

Elvira Poco lieta vittoria, anzi funesta!..
E conoscerti, e amarti, e a un punto stesso
Miseramente perderti dovea
Adorabile Ernesto!.. *(ricade nel pianto)*

Alv. *(scuotendosi, e levandosi)* Si richiami
La ragion, la virtù.. Mortali siamo..
Il Cielo impera. Rassegniamci.. Figlia.
Nugno, soldati, i vostri amari pianti
Non fanno che scemar le poche forze
D'un vecchio oppresso. Di conforto ho duopo,

Per resitere agli empj, e voi, sì voi
Con le inutili lagrime, e gli omei
Inconsolabil mi rendete, e inutile.
I miei consigli a Ernesto mio fur vani,
L'arroganza sua folle più che il padre
Volle per guida. Dal paterno fianco
Si allontanò, perì forse di morte,
Forse di prigionia.. Maggior sciagura!..
Qual strage quelle tigri inferocite,
Con me sdegnose!.. (*egli piange, indi si scuote*)
Fragili miei sensi,
Non avvilite un'anima costante.
Un martire a' Celesti, ed al Sovrano
Donar deggio in mio figlio.. Sol m'incresce
Che l'imprudenza sua rubò alla patria
Ne' suoi verd'anni un utile campione.

Elv. Ah forse, padre.. ma che dico padre?
Se in tante mie sciagure mi si cela
Sin l'oggetto a cui devo i giorni miei?
Padre, che con tal nome ardirò sempre
Di chiamarvi quand'anche io fossi indegna;
Forse nè estinto, nè prigione è Ernesto.
Dal fatto d'arme uscito, errante, incerto
Tra il bujo della notte i passi move
Per la campagna a lui mal nota, e cerca
Invan trovar la via, che quì conduce.
Perchè sull'alta Torre del Castello
Molte fiaccole accese non son poste
Ond'egli qualche segno scoprir possa
Da indirizzare il piede a sua salvezza?

(con disperazione)
Ah s'apra, s'apra per pietà l'uscita
A me .. a me sola del Castello .. In traccia
Forsennata anderò per balze, e boschi ..
Ernesto troverò .. mel dice il core.
(ella piange)

Alv. Figlia .. se non t'increscе il dirmi padre,
Bench'io noi sia, da me la sofferenza,
E la rassegnazione impara. Troppo
Svelì un amore inopportuno, e forse
Importuno, non sol per la fatale
Perdita di mio figlio, ma .. Risveglia,
Elvira, in te della sostenutezza,
Del decoro l'idea. Lascia a me solo
Il peso del dolor .. Mi piace, Elvira,
Il tuo suggerimento. Accese faci
Sollecito io medesmo in sulla torre ..
(è per partire)

SCENA II.

mendo, e i detti.

Men. Alvaro, tre persone, co'mantelli
Sino alla fronte ricoperte, stanno
A piè della Fortezza. Dalle mura
Si chiese l'esser loro, e la risposta
Fu, che son tre spediti dal Re Alfonso
Sin da Lerida giunti; ch'ordine hanno
D'entrar, di favellarvi.

Elv.(con trasporto) Sarà Ernesto.

Men. Non Signora. Le voci son quì ignote.
Il lor contegno è grave, e par che sieno
Persone d'importanza.

Alv. E perchè il volto
non fate lor scoprir?

Men. Ciò s'è voluto.
Furon assai parole. Protestarono
Che sconosciuti denno restare, parlarvi,
E de' regj comandi riferirvi.

Alv. Strana richiesta! Del Monarca a' cenni
Trasgredir non degg'io. Che temer puossi
Da tre persone? Un suo foglio mi accerta
Di spedirmi soccorso.. Avranno forse
Queste persone, a dir.. Mendo, una schiera
All'entrata conduci. Una sorpresa,
Che l'inganno talor tenta, ritrovi
Forza che la rispinga. Apri, e introduci
Questi tre mascherati.

Men. Io v'obbedisco. *(parte)*

Alv. Tu intanto, o Nugno, all'alta rocca in cima
Fa por facelle a segno onde mio figlio,
Se smarrito, e mal pratico trascorre
Per le campagne, e per i monti errando
Scopra il Castello della sua salvezza;
Ti affretta, ognuno.

Nug. Ad obbedirvi io corro.
(entra)

Elv. *(da se piangendo)*
Quanti combattimenti!.. quante angustie!
Inopportuno amor!.. Di chi son figlia?

Il pensare a Cimene pur m'affanna.
E mi lacera il core.. Ah, Ernesto... Ernesto
E'delle angoscie mie la più crudele.

(segue a piangere)

Alv. Calmati, Elvira; almeno abbi riguardo
Di raddoppiar la doglia a un vecchio afflitto.
Lascia ch'io ascolti del mio Re i messaggi.
Forse.. chi sa?.. Non disperiamo in tutto..
Credi ch'io ruminando nella mente
Vado di fare una sortita io stesso
Con pochi miei; di rintracciare intorno
Le campagne, ed i boschi.. L'alma mia
Non resiste ne'dubbj.. *(a parte)* Ah chi sa quali
Oggetti scopriran questi occhi miei?..

SCENA III.

Precedono quattro soldati con fiaccole, e lancie, poi Mendo pure con una fiaccola, indi il Re Alfonso, e due suoi Uffiziali che lo seguono. Saranno tutti tre intabarrati sino alla fronte. Avranno i cappelletti alla spagnola con gemme, e piume, e le botte da cavalcare. Il Re sarà sotto al mantello, vestito magnificamente con tutti gli ordini e le insegne reali. Nugno ritorna.

Alfonso, due suoi Uffiziali, Elvira, Alvaro, Mendo, Nugno, e soldati aragonesi.

Alf. (uscendo, a'suoi Uffiziali basso, e sempre coperto.)

Con qual cautela militar, con quale
Bell'ordine, costui regge, vedeste?

(egli guarda la sala d'intorno, senza mai scoprirsi, indi da se)

Quante spoglie nimiche! Ben si scorge,
Che d'un prode guerrier l'albergo è questo.

Alv. Guerrieri, benchè sembri assai discorde
Con la civile società, l'entrare
In un albergo nobile, e celate
Tener le faccie, venerati sono
In queste soglie del Monarca gli ordini.

Alf. (da se) E' decrepito, è oppresso, e fiero ancora!)
(alto senza scoprirsi) Chi sei?

Alv. Alvaro Pardo.

Alf. (ad Elvira) E voi fanciulla
Di quest'anima alpestre siete figlia?

Elv. (alto) Che villano parlar? *(a parte)* Che dovrò dirgli?

Alv. (ad Alfonso) Uomo, sin che dirai d'esser messaggio
Del mio Sovran, sorpasserò.. Mi segui
Nel gabinetto. *(in atto di entrare)*

Alf. (altero) Nuovi passi sono
Inutili ad espor d'un Re i comandi.

Alv. (fremente) Questa vostra arroganza.. La persona
Che nominate ammorzar deve in me
Tutti i risentimenti, anche i più giusti.
Vattene, Elvira, *(agli altri suoi)* e voi tutti partite
Io non temo nessuno.

Alf. (sostenuto, e sempre coperto) Vi fermate,
Bella fanciulla. Obbediente a' detti
Di quest'uomo selvaggio non sarete.
(agli altri) Nè voi di qua mover dovete un passo.
D'Alfonso d'Aragona vostro Re

Denno i comandi, testimonj avere.
Alv. (*inquieto*) Spacciatevi, esponete, usciam di tedio.
(*a parte*) Lodi, e promesse del mio Re in un foglio..
Cambiaro il di lui cor spirti maligni!..
Alf. (*altero, e sempre coperto*)
Ti comanda il tuo Re, della tua testa
In pena, che di questo tuo Castello
Consegni a me le chiavi, e che tu vada
In questo punto a Lerida a'suoi piedi.
E' noto a lui, che assai mal custodisci
Questa frontiera, e che con gli empj Mori
Nimici a sua corona, tu tentasti
Di trattar pace. Io rimaner quì deggio
Miglior custode. A me tosto le chiavi.
Tu guardato da questi due guerrieri
Vola alle piante del tuo Re, ed incontro
A quella punizion, che un Re sdegnato
Dà giustamente ad un vassallo infido.
Alv. (*fremente*) Chi tu ti sia nol so.. ma indarno tenti
Di suscitar questa sensibil'alma..
Non uscirà dalla mia voce accento,
Che, benchè giusto, offender la persona
Possa del mio Sovrano. Alle sue piante
Giustificar la mia condotta attendo.
Non ricuso obbedire a'suoi precetti,
Non di passar tra l'armi de'nimici,
Non di morir per ire a'piedi suoi
Nel medesimo punto in cui ragiono,
Nè mestieri di scorte ha la mia fede.
(*sostenuto*) Tu l'autenticità de'regj cenni

Spiega in iscritto, e la sovrana firma,
Se brami di vedere un uom sommesso
A genti mascherate, e che ricusano
Di scoprire la faccia; per onore
Del suo stesso Monarca, Alvaro Pardo
Ricusa d'obbedir.

Alf. (*più altero e sempre coperto*) Non abbisognano
In iscritto comandi. La mia voce
Basta per intimarli.

Alv. (*collerico*) No, non basta;
Anzi dirti degg'io, che un impossibile
Creder si dee, che il mio Sovran quì mandi
Chi la famiglia mia colle arrischiate
Licenze, e col tener celati i volti
Insulti. E sappi più. La fedeltade,
Ch'io professo al mio Re, vuol ch'io ravvisi
In volto i mascherati, e ch'io te sforzi,
E i tuoi compagni ad iscoprir le facce.
Scopritevi.

(*egli porta la mano alla spada*)

Alf. (*sempre coperto, e con alterigia*)
T'inganni. Io porto meco
Un privilegio tale, che mi rido
Delle tue furie, e delle tue minaccie.

Alv. Di qua non uscirai s'io non conosco
Chi dal Re ha meritati fregi, e onori,
O chi menciti privilegj vanta.
M'obbliga a tanto il dover mio. Ti scopri.

(*snuda la spada*)

Alf. (*con grandezza*)

E tu d'amar, d'aver scolpito in seno
Millanti il tuo Monarca, se per sino
Il suon della sua voce cancellasti?
Ferisci.

(si scopre in tutta la sua magnificenza)

Alv. *(attonito)* Oh Cielo!.. Il Re!..
(gettando la spada a piedi del Re e prostrandosi)
Signore è quello il ferro,
Che tanto osò, deposto a' piedi vostri,
Punite pur la mia innocente audacia..
Elvira... amici.. al vostro Re prostratevi.

Elv. *(cadendo a' piedi del Re)* Sire, perdon vi chiedo.
(tutti s'inginocchiano)

Alf. *(sollevando Elvira)* Sorgi, sorgi,
Figlia del più valente, e del più fido
Vassallo che abbellisca il Regno mio.
Devi tu perdonare anzi a' miei scherzi.
(sollevando, e abbracciando Alvaro)
E tu campion della fè nostra, e scudo
Impenetrabil de' miei Stati, abbraccia
Il tuo Monarca, e accogli nel suo seno
I pentimenti de' passati sdegni.
T'accerta, ottimo vecchio, che tre lustri
Bastano a intiepidir le fervid'ire
Di giovinezza ambiziose, e cieche.
Mal feci a discacciare dal mio fianco
Te più forte colonna de' miei Stati.
Se a ciò non m'inducea bollor di sangue,
Sotto al flagel d'un maomettano fiume
Non gemerebbe forse ora il mio Regno.

A te, alle genti tue pubblicamente,
Senza rossor, la verità confesso.

Alv. Estrema gioja, non m' uccidi!.. E ponno
Tali accenti dal petto d'un Sovrano
Verso un vassallo... un fragil verme, uscire?
Io fui l'audace... io, io, Sire, fui quello
Che da questa adorabil vostra mano
(*baciando la mano al Re*)
I giustissimi fulmini ha chiamati.
Mite fu il colpo dell'esilio...

Alf. Fermati,
Non ti avvilir, che in me il rossore accresci.
Sappi, Lerida ho presa. I miei stendardi
All'aurea sventolanti infissi stanno
Sulle sue mura. In rotta ed alla fuga
Il campo di Tarif sconfitto posi
Felicemente. Un corpo di mie truppe
Alto fece di qua poco lontano.
Ti promisi soccorso. Io stesso venni
Per morir teco. Suaderti bramo
Che il mio maggiore amico in te contemplo.
Qualunque grazia chiedi, e in quest'istante
Dal tuo Re l'ottenrai. Nulla si ommetta
Di ciò che possa dalla tua memoria
L'impression fugar de' miei trascorsi.

Alv. (*esultante, e con trasporto verso Elvira*)
Elvira... (*si reffrena*) Ma che fo!.. (*al Re*)
Qualunque grazia
Chieder posso, mio Re?

Alf. Te lo confermo.

Alv. (*agitato con de' nuovi trasporti verso Elvira*)
Elvira... (*si ferma e mostra timore a proseguire*)

Alf. A che non segui? Elvira forse
Cerchi intercéditrice? Dal tuo labbro
La richiesta dipende. D'un Monarca
Sacre son le promesse. Elvira fia
L'ornamento più bel della mia corte.
D'Alvaro Pardo è figlia. Ciò a lei basta.
Qualunque grazia per te stesso chiedi
In questo punto stesso, io tel comando.

Alv. Non isdegnate di ascoltarmi alquanto.
(*grave*) Alvaro Pardo, Sire, ebbe una figlia
Cimene detta, e volle il Ciel con quella
In lui crescere il fascio degli affanni...
Atroce è il rammentarla... Io l'ho perduta.
Un figlio aveva.. un figlio unico, e sola
Speranza sua. Nella crudel battaglia
Di questa notte stessa... io l'ho smarrito..
Forse morì per voi, Signore. Il solo
Conforto che mi resta è questo.. Grazie
Chieder a voi degg'io per un'afflitta
Orditura di stanche ossa invecchiate,
Già disutili altrui, gravi a se stesse,
Di carne inferma, anzi di cener freddo
Più che di carne ricoperte. (*volgend. ad Elv.*) Questa
Innocente fanciulla, che onorate,
Signor, di vostre lodi, che potrebbe,
Pel fior degli anni suoi, di questo mondo

Goder gli abbagli a lungo; che gioire
Dovrebbe in un oceano di beni,
Tra i mortali non ha chi la sorpassi
Nella infelicità. Nella mia etade,
Il mio morir per voi... lo sguardo vostro
Alquanto mesto volto al mio cadavere
Sono i beni maggiori che aver possa
Dal canto mio, su questa terra. Voi
Mi stimolate a chieder grazie, e sono
(Voi lo diceste) sacre le promesse
D'un Monarca. La grazia ch'io m'accingo
A chiedervi, mio Re, riguarda solo
A quella amabil giovinetta. Io temo,
Che il furor vostro si risvegli, ed arda
Contro di me, se ve la chiedo.. Ebbene,
La prometteste, e la pretendo. S'io
Per lei la ottengo, contro a me potrassi
L'ira vostra sfogar, senza che offesa,
O ineseguita una promessa regia
Inalterabil, resti.

Alf. E quali arcani
Alvaro, sono i tuoi?

Alv. Tutti gli arcani
Nella nascita son di quella illustre
Sventurata fanciulla. Ognun, sin ora,
Mia figlia l'ha creduta, ma sappiate...

SCENA IV.

Sancio, e i detti.

Sanc. (*uscendo frettoloso, e giubbilante*)

Ernesto... Ernesto è salvo, è in queste mura:
Ma che vedo!.. Quì il Re!.. Come!...
(*inginocchiandosi*) Signore...

Elv. (*con trasporto*) Ernesto... Ernesto è vivo!

Alv. (*come Elvira*) E' ver?.. Mio figlio?..

Alf. Levati, e segui, nunzio di letizia
Al tuo Re, a una famiglia a lui diletta.

Sanc. Ei giunse, e illeso, ed io l'accolsi. Corsi
Anelante a recare il lieto avviso
Di sì bel riacquisto. Ernesto ha seco
Un musulmanno schiavo, che a gran pena
Potè condur, perchè ferito e lasso...
Di più non saprei dire. Eccolo appunto.

SCENA V.

Ernesto, Abderamano appoggiato a due soldati, e i detti.

Elv. (*incontrando Ernesto*) Ernesto..

Alv. (*come Elvira*) Figlio!..Qual prodigio?.. Prostrati,
Quello è il tuo Re.

Alf. Sono un suo amico. Vieni
Tra queste braccia.
(*lo abbraccia impedendolo inginocchiarsi*)

Ern. (*confuso*) Sire... Ah ben diceste,
Mio genitore.. I Re son padri.

(*bacia umilmente la mano al Re*)

Alv. Dimmi,
Che rechi, e come sei?

Ern. Spediti sensi
Chiede il periglio estremo, ed il soccorso
Necessario a Cimene, ed a Zeilamo.
Ingiusti fummo, o padre; il buon Zeilamo
E' dei nostri in secreto, ed è conquista
Di Cimene fedele. Quanti merti
Ha quella sventurata, e quante genti
Tra i maomettani a' riti nostri addusse,
Sudditi a questo Re! Zeilamo geme
Sotto a grevi catene, e seco io stesso
Fui da pesanti ferri avvinto, e stretto.
Il carcer nostro fu dove Cimene
(Luttuoso spettacolo lugubre!)
In una stanza di gramaglie, e lumi
Giacea sugli origlieri, e che Meemet
Credeva estinta d' un mortal veleno
Ch' ei le apprestò. Da tal atroce vista
Volle l' empio Meemet dare il principio
Del martirio a Zeilamo, e a me. Da questo
(*additando Abderamano*)
Pietoso morò l' infernal tiranno
Restò deluso nel velen. Rinvenne
La misera mia suora.. Io non vi narro
Quanto dalla sua voce intesi. Quante
Scelleratezze Meemet commise!
Tempo verrà. Questo ferito moro,

A cui tentai con la mia vita stessa
Di preservare i giorni, in altro istante
Tutto narrar potrà, testificarvi,
Col favor della notte, alcuni pezzi
Di fune raggruppati e stretti insieme,
Che da un verone altissimo a' giardini
Non giugnean del palagio, da Zeilamo
Soccorso, e da Cimene, a terra giunsi
Tra il scendere e il scagliarmi. Meco avea
Del ferrato uscio del giardin la chiave.
Corsi a raccor costui, che in una grotta,
Ferito da Meemet, era rimasto,
Ond' egli a me non pratico e smarrito,
Insegnasse le vie. Molte facelle
Accese, e i cenni suoi mi furon guide.
Breve, Molto non manca al nuovo giorno,
Il misero Zeilamo, e la sua sposa
Nell' agonia di morte stanno. Io reco
Di que' due agonizzanti a morte in braccio
Le voci supplichevoli, che ponno
Con maggior efficacia esser accolte
Dinanzi al lor pietoso Re. La sola
Speranza loro è ne' soccorsi nostri.
Della Città una porta è in mio potere.
Una sorpresa in sui notturni sonni
Esser può fortunata. Mia sorella
Di parecchie famiglie, a lei sommesse,
Mi diede il nome, e calde preci aggiunse
Perchè nella sorpresa, in cui confida,

Sien salve dalle' stragi. Un sol momento
Perduto basta. Abbandonati restano
Alle carnificine, ed alla morte
Due cari oggetti, e che salvar dobbiamo
Per amor, per dover. Mio Re, perdono,
Mi seguirà chi è giusto, e chi pietade
Di quell'anime grandi in sen risente. (*entra veloce*)

Abd. (*con voce stanca*) Alvaro, è prezioso ogni momento
Se d'un oppresso musulman, che giura
D'ora in avanti, di seguir fedele,
Concedendogli il Ciel vita, le vostre
Inclite insegne, i prieghi non sdegnate
Esaudire. Le due persone elette
Di Cimene e Zeilamo soccorrete
Senza ritardo alcuno. Tutti gli atti
Crudeli ed inumani; tutte l'arti,
Tutte le trame, tutti i tradimenti
Temete in Meemet diabolic' alma.

Elv. (*supplichevole*) Mio Re....

Alv. (*supplichevole*) Sire....

Alf. Non più. (*volto a due suoi uffiziali*) Corrado, Garzia,
Volate alle mie truppe; le guidate
Sulle rive del Segra taciturne,
Senza romore alcuno. Incontrerovvi.
(*i due uffiziali partono*)
Elvira, questo misero ferito
Chirurga man soccorra. Di Mequinenz,
Ch' io vado a soggiogar, messi averete
Per venir dov'io sono. (*volto ad Alv.*) E tu, guerriero,

Della grazia sospendi la richiesta,
Non dubitar ch'io manchi. Il tempo stringe.
Vieni mia scorta, e del tuo Re custode.

Alv. E potei maledir sì cara figlia?
Serbatemela, Numi. A sua salvezza,
Celeste mano, apriteci la via.

Elv. Da tante confusion, da tanti rischj
Traete me, traete tutti, o Divi,
Che tutte le mondane opre reggete.

(*Il Re abbracciato con Alvaro entra da una parte, seguito da Sancio, Mendo, Nugno, e soldati, Elvira, e Abderamano appoggiato a due soldati, entrano dall' altra parte*)

ATTO QUINTO.

Segue la notte.

La decorazione rappresenta la sala corta nel palagio di Zeilamo, come nell' atto terzo. Due torcie alle quinte illuminano. La porta alla sinistra che conduce agli appartamenti di Cimene è chiusa con catenacci al di fuori. Dalla porta alla dritta esce Meemet con due Uffiziali turchi, e alcuni soldati turchi.

SCENA PRIMA.

Meemet, due Uffiziali turchi, e soldati turchi.

Meem. Quanto scabroso, miei compagni, è il peso
Di chi popoli regge! Immensa folla
Di pensieri rematici, afflittivi
Combattono il mio cor. Le piume abborro,
Non è per me il riposo, ed indiscreto
Disturbo gli altri. La crudel sconfitta
Che ricevemmo... Il mio Selimo estinto..
Cimene morta di dolor.. Zeilamo,
Che pur m'è amico, e ch'io piangea caduto
Vittima degli sdegni di Tarif,
Da me quì ritrovato fuggitivo
Con mia sorpresa, e ch'io dovei per debito
Di fedeltà, coll'animo dolente
Caricar di catene, oggetti sono
Da lacerar d'un simulacro il core,

Non che d'un uom come io son fatto, a cui
La più sensibil'alma i Numi diero,
Abderamano più non si ritrova.
Zeilam confessa ch'ei s'incontrò seco,
Che gli parlò. Fu delatore avverso
A Zeilamo, Abderamano. Tutti
Gl'indizj ci favellano. Zeilamo
Per ira, e per vendetta', nell'eccesso
Cadde di trucidare Abderamano,
E di celare il suo delitto. Io penso
Di conciliare insieme e la pietade,
E la giustizia. Al padre di Cimene
Le membra mute di spedire in dono
Dispongo generoso, e d'odio scevro,
In una barca al suo vicin Castello,
Ond'egli a norma de' costumi suoi
Onori, e dia sepolcro alla infelice.
Di Zeilam prigioniero, darò parte
A Tarif Duce nostro, ond'ei destini
Della sua sorte. Aggiungerò preghiere
In favor d'un amico a me sì caro.
Qualche ostia al gran Profeta de' credenti
Per l'uccision di tanti musulmanni,
Riverenti dobbiamo, ond'ei soccorra
Le nostre insegne. Dicollato Ernesto,
Che abbiam prigione, figlio al vecchio Pardo,
Di tanto sangue sparso di espiazione
Di mia mano sarà. (*con attitudine d'ipocrita*)
Maometto, accetta

Dalla mia destra pia questo tributo.
(*additandola parte degli appartamenti di Cimene*)
In quelle stanze, nel trambusto ardente
Di questa notte, i due prigioni fesi,
Per qualche istante porre in serbo. E' tempo
Del sacrifizio, e di ripor Zeilamo,
Il caro amico, in carcere più augusto.
(*in atto d' avviarsi agli appartamenti chiusi*)

SCENA II.

Mustafà con un foglio, e i detti.

Must. (*frettoloso e agitato*)

Di tremende notizie apportatore
A te sono, Meemet, Dell' Aragona
L'armi scacciar di Lerida Tarif,
Che fuggiasco con pochi, ed a gran pena
Volò verso Balbastro. Un messo giunse
Con tai ragguagli, e questo foglio. Leggi.

Meem. (*riceve il foglio, e con atto da ipocrita*)
Flagelli de' Celesti! Siamo, amici,
Pe' nostri error puniti... Ah! dir vorrei...
Vorrei tacer... Un Duce più sagace,
E più valente, i nostri Re doveano
Porre alla testa de' sagrificati
Sudditi lor... Mia lingua taci... Zelo
Raffrenati.. Gli arcani degli eterni
Voce mortale interpretar non deve.
(*apre e legge il foglio*)

„ A Meemet prosperità. Tarif.
„ Zeilam non comparì sotto al suo giusto
„ Supplizio: L'infedele da' miei colpi
„ Seppe fuggir. S'egli è in Mequinenz giunto,
„ Fa che da un nodo strangolato sia.
„ Dal messo intenderai de' casi avversi.
„ Vigile quella piazza costodisci."
(*come sopra*) Novella scossa a un'anima pietosa!
E un tale amico, sotto agli occhi miei
Spirar dovrà d'una sì orribil morte!..
M'atterrisce il pensarlo... Oh acerba, o truce
Necessità! .. Subordinato io sono,
E obbedir deggio..(*volto a Must.*) Mustafà sia pronto
Un feretro funebre. Il freddo corpo
Di Cimene defunta, al nuovo giorno
Al vecchio padre suo spedir pretendo
Con uman tratto, in dono. Si apparecchi
Un eminente palco. Ernesto fia
Dicollato dimani in faccia al popolo.
Verso il Castel di Pardo in sulle mura
Di questa piazza, la sua testa infissa
Sopra un'asta fia posta. Si spaventino
Questi orgogliosi ispani, si avviliscano:
La nostra Luna a rispettare apprendano.
(*a' soldati*) Il fatal laccio voi tosto apprestate
Da Tarif a Zeilmo fulminato.
Sia d'oro, onde un tant' uom, che fu mio amico
Si onori al punto estremo. Mi seguite.
(*entra col seguito per la porta alla dritta*)

SCENA III.

Apresi la decorazione alla stanza di Cimene. Questa stanza è lugubre, addobbata con origlieri, fiaccole accese, e gramaglie. Un velo nero, col quale si suppone essere stata coperta Cimene creduta morta, è scagliato in disordine sopra gli origlieri. Cimene è pure sopra un origliere abbandonata al pianto. Vedonsi due porte l'una alla sinistra aperta, l'altra alla dritta chiusa.

Cimene, indi Zeilamo.

Cim. (*levandosi agitata, addolorata e piangente*)

Trascorse son molte ore, Ernesto mio,
Peristi forse nel cimento?.. Ah! tutte
Le concatenazioni di miseria
Denno avere il lor corso.. Inutilmente
Serper dovea mortifera bevanda
Per le mie vene..Esperienza intera
Di mia costanza non aveano i Numi..
Soffriamo ancora..
(*agitata verso Zeilamo ch'esce dalla porta aperta carico delle sue catene mesto e abbattuto*)
Zeilam, che rechi?

Zeil. Sposa, non tormentarti. I spasmi tuoi
Son'aspidi al mio cor. Fui sul verone,
Che guarda verso la campagna. Il bujo
Di questa notte più tremenda, un velo
D'opacità sopra ogni oggetto stende.
Nulla si vede, ed il mio udito intento,

Nè calpestio, nè voci sente. Orrore
Ci intima la quiete, ed il silenzio.
Ogni lusinga in me si estingue... Oh donna
Di te che avverrà mai, quando il tiranno,
Il traditor, che ti credea defunta,
Respirar l'aura ancor ti trovi?.. E' questo
Il pensier più dolente, il più crudele
Che affligga il tuo Zeilam. (*egli piange*)

Cim. Sposo, ti calma.
Vedi a che ci ridusse il non dar retta
A miei presentimenti, a' miei consigli?..
Fuori da queste carceri d'angoscie...
Lunge da questi barbari, selvaggi,
Tra le braccia a mio padre ora..

Zeil. (*dolente*) Deh taci,
Taci, Cimene, i torti miei non dirmi.
Ciecamente carnefice divenni
Di te, di me.. Spetai.. Perdona, o cara..

Cim. (*piangendo, e prendendogli una mano*)
Tu mi perdona.. Il mio dolore atroce
Per le catene tue, pel tuo periglio
Mi fa indiscreta.. Non è questo il punto
Di raddoppiar le tue ferite acerbe
Co' rimproveri miei... M'uscir dal labbro:
Mi condanna, Zeilam.. Rimetti amico,
A chi t'adora, involontarj errori.
Io delito per te..

(*si abbassa a baciargli la mano piangendo amaramente*)

Zeil. (*sollevandola, e abbracciandola*)

Sposa diletta...
Di noi che mai sarà? (*egli piange*)

Cim. (*staccandosi da lui, e con energia imperiosa*)
Sarem felici.
Non m'offender giammai d'un solo dubbio,
Ch'io non sappia morir sposa fedele,
Martire del mio Nume, e della patria.
Risveglia in te la mia stessa costanza,
S'egli è vero che m'ami. Il morir nostro
Non è che un sogno vano. I nostri sguardi
Si chiuderanno agli ideali beni
Fugaci e falsi, a' quali arde gli incensi
Il brutale vilissimo ateismo
Soltanto, in sulla terra. Ti spaventa
Il ribrezzo di morte? Il morir nostro
Morir non è, t'inganni. Tra i mortali
I nostri casi, che tu credi acerbi,
Immortal vita viver ci faranno
D'onorata memoria. (*con fervore*) Quella destra
Porgimi, Zeilamo. Mi prometti
Di morir meco intrepido e abbracciato
A' miei principj augusti. Io ti prometto
Vita su questa terra, e nell'empireo
Viver interminabile e felice.
(*odesi qualche romore di porte che s'aprono sulla dritta*)
Zeil. (*in ascolto, agitato*) Odo stridor di cardini.. Cimene..
Cim. (*tenendolo stretto per la mano, e con grandezza*)
Ti rinfranca, mio sposo... Un uomo avvezzo
Nelle battaglie, con lo stral di morte

Sul capo ognora, impallidisce? .. Questi,
Che entrar vedrai sotto l'aspetto orrendo
Di tremendi carnefici, non sono
Che Genj tutelarj... A liberarci
Vengono di miseria. La fortuna
Spogliar ci può di tutto, ma sull'alme
Facoltà non ha mai. L'alme son nostre.

SCENA IV.

Meemet, Mustafà, seguito di soldati turchi, e i sopraddetti.

Meem. (*uscendo*) Sia il carnefice pronto in quella stanza.
(*volgendosi, e vedendo Cimene in vita, estremamente attonito*)
Vive Cimene!...

Cim. (*con impero*) Vive. Il tuo veleno
Contro a' voler del Ciel forza non ebbe.

Meem. (*fremente a parte*)
M' ingannò Abderaman!.. Pagò la pena.
Ma per me dolce fu l'inganno. (*con atto da ipocrita*)
Numi,
Quanto impensate e prodigiose sono
Le grazie vostre!... Oh rispettabil donna!..

Cim. (*interrompendolo con impeto*)
Taci, che orror mi fai. Vivo, sì vivo.
Alle ipocrite sue scelleratezze
La mia voce dovea squarciare il velo
Dinanzi a' ciechi tuoi stessi seguaci.
Tu tradisti l'amico. Delatrici

Di false accuse, con le tue lusinghe,
Colle minaccie tue, le penne festi
D'Osman, d'Abderamano. A tradimento
Osmano trucidasti, e a tradimento
Cercasti di mandar sotto a' tuoi colpi
Abderamano a' morti, onde i misfatti,
Le diaboliche trame, e l'arti inique
Dell'infernal tuo spirto, rimanessero
Occulte agli occhj de' mortali. Perfido,
Senza riguardo all'amicizia, e al Cielo,
Violentasti il mio onore. Ti rispinsi,
E alla virtù mortifere bevande,
La sacrilega tua mano infernale
Porge per premio. Ancor vita respiro
Per tormentarti. *(volta a' turchi)* Musulmanni, è questi,
E come io vel dipinsi, il Duce eroe,
Che carpì da Tarif l'alto decreto
Di comandarvi, o di tradirvi tutti
Co' suoi raggiri d'empietà. Arrossisci,
Anima indegna; smascherato or sei,
Paga son io. Se inutil fu il veleno
Di tua destra apparecchio, esser più valido
Può il ferro, a tuo rossor; cinto a quel fianco;
Eccoti il sen d'una innocente. Vibra,
Corona i tuoi delitti. Un'alma intrepida
T' eccita, ti schernisce, via ferisci.

Meem. *(flemmatico e da ipocrita)*

Può il gran Profeta gl'impensati casi
Permettere a' miei danni! E può una donna
Sì ingegnoso viluppo di calunnie

Inventar contro a me! La fronte abbasso,
Se tale è il tuo voler. Zeilamo, amico,
Che pur degg'io chiamarti amico ancora,
(Benchè per mia minor pena ed angoscia,
Non a me noto, e lungi ti vorrei)
Tu sai, se accusatore al nostro Duce
Fu Abderamano di te. Ti vendicasti,
L'uccidesti, e celasti il suo cadavere,
Ciò basti per saper ch'ei ti era noto.
Il Ciel perdoni il tuo misfatto. Or sappi,
Quel che ancor non ti dissi. L'onor tuo
Costei macchiava, ed amorose tresche
Tra Abderamano, e lei ... Ti sono amico...
E quel veleno... Leggi questo foglio...
Egli è di Abderamano.

(si trae dal seno il viglietto scritto a Cimene da Abderamano)

Zeil. Anima senza,
Non leggo no! Mi son palesi tutti,
Tutti i tuoi maneggi, le tue mire,
E gli attentati del tuo cor, ricetto
Di quante opre nefande, che il consiglio
De' spiriti d'abiso inventar ponno...

Meem. (interrompendolo con furore) Delirante, ti scuso,
(volto a Mustafà) Mustafà,
Entra con de' soldati in quelle stanze,
Ritrova Ernesto, e nelle sue catene
Quì lo conduci. Umani e dolci modi
Hanno quì insulti. D'eseguire è tempo
Su quest'alme ribelli, disperate,

Quanto onori il Profeta de' credenti.

(Mustafà entra con alcuni de' soldati)

Zeilamo, mal mio grado, sul tuo capo
Gli ordini di Tarif fulminar deggio.
Ecco il decreto *(mostra l'ordine di Tarif)*
Ho lacerato il seno,
Ti sono amico, ma obbedire è forza.
Da un nodo strangolato a' piedi miei
Devi spirar. Perdona al dover mio. *(volto a' soldati)*
Soldati, in quella stanza strascinatelo:
Il supplizio si adempia!

(i soldati si avvicinano a Zeilamo)

Cim. *(da se, desolata)* Ciel pietade!....
Ernesto.... Ernesto dove sei!.... *(con grandezza)*
Zeilamo,
Resisti a' riti nostri.... *(volta a Meem.)* La tua furia
Incominci da me....

Meem. *(sorridente)* No, no, Cimene,
Giacchè respiri ancor, ti serbo in vita
A gioir della luce, ed a gioire....
(a' soldati) Ma fermatevi alquanto. Di, Cimene;
Di quai riti accennasti? A che resistere
Deve questo ribelle?

Zeil. *(coraggioso)* Sì, perverso:
Seguace al vero intemerato culto
Della nazione ispana a te nimica,
Fui secreto sin ora. Or tel paleso.
Sentimento d' onor, di che incapace
E' l' alma tua fangosa, mi trattenne
Sin or nel mezzo a' barbari tiranni.

Sfoga la rabbia tua. Mal ti conobbi.
Questo è il solo mio error. Mostro, ti sazia,
Sfido la morte intrepido e sicuro.

Meem. (*volto a' turchi*) Eccolo reo di doppie enormi colpe!
Mirabile scoperta, o miei credenti!
Orribili bestemmie! Gran Profeta!...
Che udiste orecchi miei!.. (*a' soldati*) Punite tosto
La sua empietà. Si vendichi la legge.

Must. (*esce frettoloso e agitato. Ha in una mano le catene che furono di Ernesto; nell'altra mano una lunga fune ravviluppata*)
Fuggì Ernesto, Meemet. Le sue catene
Son queste, e questa fune, che pendeva
Da un verone a' giardini, ci assicura
Della sua fuga.

Meem. (*furente*) L'ira m'arde il seno..,
(*a' soldati*) Obbedite, ministri.
(*i soldati prendono Zeilamo*)

Cim. (*disperata opponendosi, e abbracciando Zeilamo*)
Ah! non fia vero...

Meem. (*strappandola e strascinandola*)
Incauta, ora mia schiava, non ti opporre
A' supremi decreti. (*mentre i soldati conducono Zeilamo al supplizio, odesi un alto romore di trombe, e tamburi in lontano, e uno strepito d'armi nel palagio. Tutti gli astanti restano attoniti. Meemet furioso segue*)
Qual romore!
Siamo traditi. All'armi, amici, all'armi!
(*Meemet, Mustafà, e tutti i soldati turchi cavano le spade*)

SCENA V.

Ernesto, Nugno, soldati aragonesi; e i detti.

Ernesto, Nugno, e il loro seguito usciranno furiosi incalzando de' turchi. Il primo colpo di Ernesto è dato al turco che strascina Zeilamo alla morte.

Ern. *(al turco ucciso)*

Vanne all'inferno: Zeilam, coraggio:
Il mio Re è in tuo soccorso.
(volto a Meemet) Mori;
Centro di fellonia:

(Ernesto assalta Meemet: Nugno assalta Mustafà: Que' due vengono disarmati. Meemet cade a terra. Ernesto gli è sopra con la spada)

Meem. Stelle tiranne!
Lasciami in vita, Ernesto. Arcane cose,
Ed importanti assai, devo narrarti.

Ern. Morirai colle astuzie sulle labbra,
Sordida volpe: Sorgi, non temere:
In sì fetido lezzo la mia spada
Non si degna lodarsi. Un laccio infame
Anche troppo t'onora: *(corre e strappa le catene a Zeilamo scagliandole a' suoi soldati)*
Questi ferri
Sien nunzj di tue pene. Voi, soldati,
Ammodate costoro: Strascinateli
Dalla presenza mia; li custodite:
Di lor risponda, o Nugno, la tua vita.

(Mustafà, e Meemet incatenati vengono via condotti)

Meem. (*fremente*) Maledetto destin!
Must. Chi mi soccorre?
Cim. (*abbracciando Ernesto*) Fratello..
Zeil. (*come Cimene*) Ernesto...
Ern. (*interrompendoli con rapidità*)
Il tempo è prezioso:
Bolle il conflitto. La città è sorpresa
Dall' armi ispane. Della notte il bujo
E' dileguatto dalle vive fiamme
Ch' ardon gli arberghi. Ostinazion, furore,
Confusione, sangue, orrida morte
Scorre per tutto. Il nostro Re, mio padre..
Le sacre vite lor sono in periglio.
Zeilamo, eccoti un' arma, (*gli dà la spada di Meemet*) fu nimica
D' un traditore al fianco; la rivolgi
Contro a questi infedeli, e fa palese
Al tuo sovran novello, che sei degno
Della sua grazia. Tu, Cimene amata,
Segui i miei passi a più sicuro asilo.
Zeil. Dolce mi fia il morir.
Cim. Numi pietosi,
Coronate il trionfo a gloria vostra.
(*entrano tutti*)

SCENA VI.

Apresi la decorazione alla gran piazza di Mequinenz. Le fiamme che incendiano parte della Città, e le fiaccole che la illuminano. La battaglia di turchi, e di aragonesi è generale e feroce. Sarà in arbtrio il rap-

presentare questa guerra notturna, e quest' incendio con tutti quegli oggetti che sono connaturali alle circostanze. Vedrassi passare Alfonso Re, con Alvaro al fianco, Sancio, e Mendo, combattendo, e incalzando de' turchi. Vedrassi Zeilamo combattere un Alfiere turco, ucciderlo e raccogliere la bandiera con le lune. Il giorno che nasce va rischiarando la Città. Dopo un ostinato combattimento sulla piazza, posti in fuga i turchi, udrannosi molte voci di dentro gridare.

Vittoria all' Aragona; Alfonso viva.

SCENA VII.

Il giorno rischiara la Città. Il Re è portato in trionfo da' suoi soldati sopra agli scudi, che formano una scalinata. E' preceduto da Alvaro, Sancio, Mendo, Uffiziali, e soldati, molti turchi schiavi, molte teste con turbanti, innalberate sopra le aste. Il gran stendardo aragonese è portato da un Uffiziale.

Alfonso, Alvaro, Sancio, Mendo, Uffiziali, soldati aragonesi, soldati turchi incatenati, indi Zeilamo con lo stendardo turco da lui vinto.

Alf. *(dalla sua elezzione)*

Cessi lo sparger sangue. Assai vincemmo
Sopra questi empj. Alfine nomini sono.

(egli discende dal suo trionfo, assistito da Alvaro, Sancio, e Mendo. De' turchi schiavi prostesi formano l' ultimo gradino)

Di mia vittoria giubilo non sento,
Alvaro amico, se non vedo salve

Le persone soccorse, e se non rendo
Te, ed i congiunti tuoi, tutti felici.
Alv. Sire, non chiesi ancor quanto giurasti)
Di mantenermi.
Alf. A che non chiedi?
Alv. Elvira
Si attende in breve, e chiederò.
Zeil. *(uscendo con la bandiera turca vinta, scagliandola a' piedi del Re, e inginocchiandosi)* Gran Re,
Zeilamo son io sposo a Cimene,
Per lei seguace a vostri segni eletti.
Questo stendardo, a voi nimico, vinsi.
A' vostri piè il depongo.
Alf. *(calcando con un piede lo stendardo)*
Ed il mio piede
Vittorioso lo calpesta. Sorgi.
(addita a Zeilamo lo stendardo aragonese)
Prendi il Vessillo mio, su questa piazza
Lo pianta di tua mano, onde risplenda
In lui della vittoria il segno, e giura
Di seguirlo fedel sino alla morte.
Zeil. *(prende il Vessillo dalle mani dell'Ufiziale, che glielo porge; lo pianta, indi giura)*
Sostenitor di te, sacro Vessillo,
Sarò sin che avrò sangue entro alle vene.
Solennemente al Cielo, e al Re lo giuro.
Alf. L'eroe suocero tuo ti stringi al seno.
(Zeilamo, ed Alvaro s'incontrano, e si abbracciano)
Alv. Zeilam, perdona agli odj miei.
Zeil. Perdona

Tu le apparenze, che ostinato, e folle,
Con tanti rischj miei, cieco sostenni.

Alv. Ma Cimene dov'è?

Zeil. Cimene è salva
Dal valor di tuo figlio.

SCENA VIII.

Nugno conducendo Meemet, e Mustafà incatenati nel mezzo all'armi, e i detti.

Nug. Ernesto, Sire;
Che tra poco verrà seco adducendo
L'eroina Cimene, questi schiavi
M'ordinò presentarvi. Mustafà
E' un Uffiziale musulman, che reo
E' sol d'impugnar l'armi contro l'armi
Vostre, Signor, per debito. Meemet
E' questi, che nel sen chiude il complesso
Delle più raffinate scelleraggini,
Che suggerir l'inferno unqua potesse.
Sott'ombra di amicizia, e d'onestade,
Tradì Zeilamo, gl'insidiò la sposa,
Uccise occultamente, avvelenò,
Carpì il governo di Mequinenz. Volle
A tradimento Abderamano estinto,
Perchè troppi sapea de' suoi delitti.

Meem. Oh diaboliche! Oh false! Oh nere accuse!
Non ti contaminare, udito mio....
Quanto tristi son gli uomini! Si soffra...

Tradito Abderamano sventurato,
Dove sei? Chi t'uccise? La tua voce
Soltanto palesar può l'omicida,
Espurgar di tal colpa un innocente.
Chiaro Monarca ispano, un sol delitto
Imputar mi si può da vostre leggi
Non dalle nostre. Fui nimico occulto
Di Zeilam. Sapea, ch'egli in secreto
Donato s'era a' vostri sitti. Noi
Perseguitar dobbiam sino alla morte,
Per ogni via, per patto, e giuramento
Tali ribelli. Giusto sei, bilancia,
Matura il tuo decreto. Innalza al Cielo
Prima gli sguardi tuoi, poscia decidi.

Alf. Odi s'io sono giusto, e son clemente,
All'assassinio sol di Abderamano
Chiudo il giudizio mio. Schiavo rispondi;
Chi uccise Abderamano?

Meem. Per tutti i segni
(Salva la verità) Zeilam l'uccise
Per ira, o per vendetta, e il freddo corpo
Celò nell'onde al Segra.

Alf. Musulmanno,
Di troppo istrutto sei.

Zeil. (*con calore*) Perfido...

Alf. Taci.
Chi Abderamano assassinò paventi.

SCENA IX.

Abderamano appoggiato a un soldato aragonese, e i detti.

Abd. Lieto di tal vittoria, le mie piaghe
Ostacolo non volli. (*osservando Meemet.*)
Mostro, ancora
Ti si concede respirar quest'aura?
Meem. (*con estrema sorprera, e confusione*)
Abderamano in vita! Come!.. quando!..
Sono perduto.
Alf. Ah ti confondi?
Abd. E come
Confonder non dovrassi un scellerato
Raggiratore, insidiator, carnefice
Di cento vite, ipocrita assassino,
Che me ferì, che a tutti i segni deve
Morto considerarmi, e che mi vede,
Contro la sua certezza, vivo, in faccia,
A rischiarar gli enormi suoi delitti.
Zeilam, di tua letizia, e della gioja
Dell'ottima Cimene per me salva,
Di quell'iniquo ad onta, esulto. Vieni
Morte, che più desiderar non deggio.
(*Zeilamo, e Abderamano si abbracciano*)
Alf. Tremi, malvagio, già convinto, e muto
Nel vortice sommerso di tue colpe.
Mem. Deliro anzi, nè so come colui
Trucidato da me, da me sepolto
Nel profondo d'un fiume ancor favelli.

Abd. Fu Selim tuo fratel da Ernesto ucciso
Da te scagliato in mia vece nel Segra;
Il generoso ed ingegnoso Ernesto,
Con suo periglio, te ingannò, salvommi
Da più mortali nuovi colpi tuoi.

Meem. (*furibondo*)
T'apri terreno, e nel tuo sen m'inghiotti...
Colpe a me sono i miei colpi fallaci...

Alf. Abbastanza t'intesi. Miei soldati,
A Mustafà sciogliete le catene.
(*Mustafà è sciolto*)
Turco nascesti, e l'essermi nimico
Non è delitto in te. Come mio schiavo
Ti sciolgo, e ti comando. A Tarif, vola
Nunzio di mie vittorie, e gli dirai,
Che s'apparecchi a più grevi sconfitte,
Poich'Alvaro è al mio fianco.

Must. E aggiunger giuro:
Che Alfonso è Re pietoso (*parte con un inchino*)

(*Alf. volto a Meem.*) E tu perverso
Macchinator di tradimenti, e insidie,
Allo stesso supplizio, che a Zellano
Apparecchiato avevi, ti condanno:
Non v'è nazione in cui, chi regna, deggia
Non estirpare i malfattori, ipocriti
Tuoi pari, anima rea, di nessun cuno.

Meem. (*con ipocrita sommissione*) Odimi, Alfonso...

Alf. Quelle labbra chiudi.
Sordo sono per te. La vaga Elvira
Giugne opportuna. Alla sua pena estrema

Strascinate costui. La velenosa
Sua voce non contamini l'ambiente
Dell'alme pure all'empietade avverse.
Meem.(furente) Mordo le mie catene.. Ah tardo.. tardo
Conosco, che una mano prodigiosa
Per non pensate vie flagelli ordisce. *(è condotto via)*

SCENA X.

Elvira condotta da due Uffiziali d'Alfonso, e i sopraddetti.

Elv. (in atto di prostrarsi) Monarca invito...
Alfonso impedisce ch'ella s'inginocchi, la sostiene per una mano, e volto ad Alvaro)
Alf. Alvaro, il punto è questo
Della sua grazia. Chiedi.
Alv. (sostenuto) Sire, a opporvi
Agli atti umili, ed agli avvilimenti
Di quella giovinetta, non mia figlia,
Non è clemenza, è un dover puro in voi.
Ricordavi, Signor, le vostre furie
Contro al Re di Castiglia, e che voleste
Estinta tutta la Real famiglia,
Combusta Burgos, smantellata, e a terra
La reggia tutta, fiero inesorabile
Neron novello. Contro a' vostri editti,
Le taglie capitali vostre, in me
Scorgete un delinquente. A pietà mosso
Da' teneri vagiti, e dalle strida
D'una bambina, dalle fasce avvinta
Che le ardeano d'intorno, la raccolsi,
La salvai, la nascosi al crudo nembo,

In cui fulminavate procelloso.
Ributtato da voi, sbandito, oppresso;
Abbandonato, ma fedele ognora
Del mio Sovrano all'armi, ed agli allori;
Nelle miserie, e nelle guerre avvolto,
M'allevai come figlia, ed ebbi cura
D'una Regina a voi nimica. E' quella
Della stirpe infelice de' Monatchi
Della Castiglia l'unico rampollo:
Soccorretela, o Re: Co' benefizj
I Celesti calmate. Il sangue sparso
Degli ascendenti suoi grida vendetta:
Ecco la grazia ch'io chiedo, e quella
Che a chieder mi sforzaste, e che giuraste:
A' vostri editti contraffeci: Io solo
Sono di morte reo, mi condannate.

Alfonso, che avrà ascoltato attentamente Alvaro con degli atti di sorpresa, e con de' movimenti proporzionati alla scoperta, porterà una mano alla fronte, e rimarrà in un profondo pensiero. Tutti gli astanti rimarranno attoniti, e timorosi sulla risoluzione del Re; Elvira commossa si scaglierà ai Alvaro, gli prenderà una mano in atto di baciargela: Alvaro ritira la mano, e segue)

Signora, io non son degno; i vostri voti
Al Cielo rivolgete... *(abbracciandola e piangendo)*
Questo grembo,
Com'era, non è più sicuro asilo. *(osservando il Re)*
Freme il vostro nimico... è burrascoso...
Per troppo amore io v'ho tradita forse.

SCENA ULTIMA.

Ernesto, Cimene, un drappello di famiglie composte di vecchi, vecchie, fanciulletti, fanciullette, ec. tutti vestiti alla turca, che giungono con Cimene dal fondo della piazza, e i sopraddetti.

Alf. (*scuotendosi dal suo profondo pensiero, volto ad Ernesto con gravità*)

Ernesto tuo dov'è?... Dov'è Cimene?

(*A tal dimanda, Ernesto, e Cimene cadano ginocchioni a' piedi del Re*)

Cim. Riconoscetmi e fieri a' piedi vostri
Sono Signor, pronti a morir per voi.
Di mia salvezza in ricompensa, e in quella
Di Zeilano mio diletto sposo,
Effetto di vostre armi, altro tributo
Non può donar Cimene poverella
A tanto Re, che poche alme fedeli,
Da un atro abisso a' sacri vostri regni
Ridotte o Sire, e obbedienti a voi
Da questa riverente umil vassalla.

(*volta alle famiglie suddette*)

Prostratevi, miei cari. E' questi Alfonso
Re d'Aragona, vostro padre, e mio.

(*Il drappello cadendo ginocchioni. I fanciulletti, e le fanciulette abbracciaranno le ginocchia del Re, e gli bacieranno le piante. Il Re attonito guarderà tutti come fuori di se, indi commosso con entusiasmo, e trasporto*)

Alf. Cimene, sì, son padre a tutti ... tutti
Tra le mie braccia ... al mio grembo venite ...
Quante alme virtuose mi circondono! ...
Re sono, e superare i miei vassali
Non saprò di virtù? ... (*sollevando Cimene, Ernesto, e tutti*) Cimene ... Ernesto ...
Figli novelli miei ... Alvaro ... Elvira ...
Zeilamo, Abderamano, e quanti siete
Di mie risoluzioni spettatori
Sospesi, e testimonj, ecco i miei sensi.
Abbiasi Elvira i Stati suoi paterni,
Sposo suo regni Ernesto, (*ad Alv.*) e tu, buon vecchio,
Li dirigi, e consiglia. In miglior modo
Adempir non potrei la grazia chiesta.
Te per amico, Zeilamo, accetto,
E tu Cimene, del tuo sesso onore,
Del mio Regno splendor, del Ciel ministra
Colla tua voce il giubilo ravviva.

(*Tutti gli astanti daranno segni di gioja. Ernesto, ed Elvira dinoteranno tra essi la lor contentezza. Cimene correrà verso ad Alvaro, che la incontrerà, e abbraccierà teneramente*)

Cim. (*con trasporto*) Padre mio ...

Alv. (*abbracciandola*) Figlia, i miei sdegni perdona ..
Ti maledissi ... ed or ti benedico.

Cim. Qual istante felice! Eppur non sono
Felice appieno, se la mia fortuna
La pubblica pietà non riconferma.

IL FINE.